



LOOK AROUND PER NON RESTARE INDIFFERENTI

Bibliografia

A cura di:

Agnese Radaelli

Antonia Cangemi

Carolina Crespi

Virginia Giustetto

con il contributo di **Franca Pellizzari**

DAI 6 ANNI

ARRIVANO I NUOVI VICINI

ANGELO PETROSINO, IL BATTELLO A VAPORE, 2008

Nel quartiere di Valentina si è appena trasferita una numerosa famiglia peruviana. Lei ha fatto subito amicizia. Ma non tutti nel condominio apprezzano il folclore dei nuovi arrivati, e toccherà a Valentina fargli cambiare idea.

Citazioni - (p. 24-25-26)

Stupita gli ho chiesto: «Don Fabrizio, ha deciso di trasferirsi qui da noi?»

«Oh, no, Valentina. Non io.»

«Allora è venuto ad arieggiare la casa? Non mi dirà che Lucio e Adelaide tornano ad abitare a Torino!»

«No stanno bene dove stanno. Li ho sentiti qualche giorno fa per avvertirli che ho trovato a chi affittare l'appartamento.»

«Avremo dei nuovi vicini! Spero che li abbia scelti bene, don Fabrizio. Non vorrei che fossero noiosi come gli altri.»

«Non credo, Valentina. È una famiglia che seguo da più di due anni, da quando Sono arrivati in Italia.

Vengono dal Perù. Finora hanno abitato in piazza Sofia, in un alloggio troppo piccolo. L'appartamento di Lucio e di Adelaide è proprio quello che fa per loro. Inoltre è ammobiliato, quindi non ci saranno altre spese.

Ne ho parlato con Lucio, e lui mi ha detto che a fiducia in me.

E siccome io ho fiducia in questa famiglia, sono certo che alla fine saremo tutti contenti e soddisfatti.»

«Ha detto che vengono dal Perù?»

«Sì, da Lima.»

«E quanti sono?»

«Sette.»

«Sette?»

«La famiglia è composta dal padre José e dalla madre Inés, poi ci sono i figli Jaime, che ha diciotto anni, Pilar che ne ha dodici, Maria Luz di dieci e il piccolo Rafael di otto. E per finire, nonna Carmen, che di anni ne ha ottanta, ma è una donna ancora in gamba.»

«Che bella novità per il condominio!» ho esclamato. «Sarà fantastico avere dei ragazzi come nuovi vicini. Sono sicura che faremo subito amicizia. Dove andranno a scuola?»

«Pilar frequenterà sicuramente la media dove vai tu. Maria Luz e Rafael andranno alla scuola di tuo fratello.»

«Parlano bene l'italiano?»

«Lo parlano tutti benissimo. Tranne la nonna, che mette ancora un po' di spagnolo nelle sue frasi.

Ma è una donna che ama conversare con gli altri, e imparerà in fretta. Ha fatto la maestra per più di quarant'anni in Perù.»

«Non vedo l'ora di ascoltare i suoi racconti.»

«Sono delle ottime persone, Valentina. Il padre fa il muratore e lavora sodo. La madre assiste una persona anziana che abita in piazza Crispi. Quanto ai ragazzi, vanno tutti a scuola con buoni risultati. Jaime, però, non vede l'ora di finirli per cominciare a lavorare ed essere indipendente. Rafael a volte è un po' birichino ma, se si è fermi con lui, sa diventare un angioletto. È una famiglia molto unita. Anche se lavorano entrambi, Inés e José sono molto presenti nelle vite dei ragazzi.»

«Sono ansiosa di conoscerli.»

CHI HA PAURA DELL'UOMO NERO

RAFIK SCHAMI, MONDADORI, 2005

Papà è grande, forte e intelligente. Sa persino fare spettacolari giochi di prestigio. Eppure questo papà quasi perfetto ha un "piccolo" problema: è spaventato a morte dagli stranieri, soprattutto se sono neri. Lui vorrebbe nascondere ma la sua bambina è sicura: ogni volta che passa uno straniero, il papà le strizza la mano per la paura! Non ci sono dubbi: tocca a lei aiutarlo, ma deve farlo senza che lui se ne accorga.

ERNEST E CELESTINE

DANIEL PENNAC, FELTRINELLI KIDS, 2013

Il mondo di sopra è abitato dagli orsi e il mondo di sotto dai topi. È risaputo: i due mondi sono incompatibili e i loro popoli sono acerrimi, secolari nemici. Eppure nessuno potrà impedire a un orso e a una topina di diventare compagni inseparabili. Prima, però, dovranno affrontare mille peripezie e pericoli. E prendersi cura l'uno dell'altra.

IL BULLISMO. UN LIBRO POP - UP

TIPPING NAOMI, LA NUOVA FRONTIERA, 2008

Un utile e originale libro pop-up sul bullismo che può essere letto da soli o con un adulto. Questo libro riguarda tutti i tipi di bullismo, sia fisico che psicologico. Le informazioni sono presentate in maniera molto diretta, in un formato accessibile a tutti con tante vivaci illustrazioni, per incoraggiare i bambini ad aprirsi e a parlare delle proprie esperienze, cosa che altrimenti non farebbero. Alla fine del libro ci sono delle pagine per annotare e registrare episodi di bullismo e dei suggerimenti concreti per affrontare queste situazioni, incluso il numero verde antibullismo.

I FACOCERI FANNO LE...

SIMONE FRASCA, PIEMME, 2008

L'elefantino Giulio è proprio contento: sta per cominciare la scuola e non vede l'ora di farsi tanti nuovi amici! Ma la mamma e il papà lo mettono in guardia: le scimmie sono tutte ladre, i formichieri dei gran ficcanaso e i rinoceronti, con quei corni sul naso, bucano il sedere!

Ma sarà proprio così?

Citazioni

«Il facocerooo?» gridano mamma e papà.

«Il facocero fa le puzze!» esclamano alla fine.

«Mamma! Papà! Oggi ho conosciuto Pino!» dice Giulio entrando in casa di corsa.

«Pino? E chi è?!» cinguetta la mamma «Un gufetto? Un topino! Un canguro?»

«Oh no!» ride Giulio «Pino è un... facocero!»

«Un co... cosa?» balbetta papà, bianco come un cencio.

«Ca... carino» balbetta la mamma, rossa come un pomodoro.

«E... ti ha... inse... insegnato qualcosa anche... anche lui?» balbettano in coro avvicinandosi piano piano alla porta di casa.

«Certo!» esclama Giulio, «mi ha insegnato la cosa che ai facoceri piace fare di più! Mi ha insegnato a fare le...» continua Giulio

piegandosi sulle ginocchia. Mentre mamma e papà scappano in giardino turandosi il naso...

«Le capriole senza mani!» finisce Giulio. E ne fa una perfetta... come un vero facocero!

IL GRANDE LIBRO DI ELMER

DAVID MCKEE, MONDADORI, 2010

La raccolta delle avventure più divertenti del tenero Elmer, un elefantino multicolore dall'aspetto stravagante e dal carattere solare.

Citazioni

Elmer, l'elefante variopinto, ha appena iniziato la sua passeggiata mattutina quando incontra il suo amico Tigre.

«Ciao Elmer» dice Tigre. «Qui in giro c'è uno straniero che si comporta molto stranamente. Continua a far salti su salti ma poi finisce sempre lungo disteso.»

«Gli stranieri si comportano spesso in modo strano. È per questo che sono stranieri» commenta Elmer.

«Giusto» osserva Tigre. «Ma a me sembra che non sia felice.»

Poco dopo raggiungono una radura tra gli alberi.

«Di solito viene qui a fare i suoi salti» spiega Tigre.

Con una serie di enormi rimbalzi, approda nella radura un giovane canguro. A un certo punto si blocca, aspetta un attimo e poi stramazza a terra. Si rialza faticosamente, singhiozzando: «Sono un fallimento!»

«È proprio giù di corda» osserva Leone.

«Proviamo a parlargli» suggerisce Elmer.

Più tardi, Canguro ringrazia Elmer, Tigre e Leone per il loro aiuto.

«Mi avete fatto ricordare il fiume» spiega. «E così non ho più pensato al salto.»

IL RITORNO DI ELMER

DAVID MCKEE, MONDADORI, 1991

A Elmer viene dedicato, ogni anno, un giorno speciale in cui tutti gli elefanti dipingono il loro mantello grigio con colori brillanti. Ma Elmer, già variopinto naturalmente, cerca il divertimento preparando uno scherzo ai compagni durante la notte che precede la festa.

IN UNA NOTTE DI TEMPORALE

KIMURA YUICHI, SALANI, 1998

In una notte di temporale, una piccola capretta bianca si rifugia in una capanna abbandonata sulla collina. Poco dopo qualcuno entra nella capanna, lei pensa sia un'altra capra, ma in realtà è un lupo. Il buio, complice positivo, non svelerà loro la vera identità dell'altro, e i due, riprendendo il loro cammino al termine del temporale, si saluteranno come due buoni amici.

Nel racconto tutto si svolge nel buio, ed è proprio il buio che fa scoprire ai bambini quanto siano simili nei desideri e nelle paure i due antagonisti per antonomasia.

Citazioni

Pioveva a dirotto. Goccioloni che cadevano al suolo. La capretta, senza pensarci, si rifugiò in una capanna abbandonata sul pendio della collina. Si mise a riposare nell'oscurità aspettando tranquillamente che il temporale finisse.

Qualcuno entrò nella capanna. Chissà chi era.

Tic, toc, tic, toc.

Passi.

Qualcosa di duro

batteva sul pavimento.

Era rumore di zoccoli.

Doveva essere sicuramente una capra.

Quell'ombra indistinta, con il bastone, non era una capra, ma un lupo.

“Che sollievo che ci sia tu”.

La capra non aveva ancora capito che il suo compagno era un lupo. Anche il lupo non aveva capito che il suo compagno era una capra. In quel momento si sentì il brontolio delle loro pance, geu, geuuuu.

“Ho una fame del diavolo”.

“Davvero, anch'io ho lo stomaco vuoto”.

E contemporaneamente:

“Che buona l'erba” disse la capra.

“Che buona la carne” disse il lupo.

Ma il fragore di un tuono coprì quelle parole.

Improvvisamente il boato di un tuono

fece tremare la capanna.

I due si strinsero.

“Però, ci assomigliamo molto, vero?”

“Abbiamo avuto la stessa reazione”.

“La prossima volta, perché non ci troviamo a mangiare col bel tempo?”

“Allora, per domani a mezzogiorno, va bene?”

“D’accordo, la parola d’ordine sarà: in una notte di temporale”.

Che cosa sarebbe successo il giorno dopo,

ai piedi di quella collina?

Questo neanche il sole,

che aveva appena mostrato la faccia

per far brillare le gocce sulle foglie,

poteva saperlo.

IO SONO TU SEI

GIUSI QUARENGHI, GIUNTI JUNIOR, 2007

Marina è una bibliotecaria intraprendente, che escogita progetti originali per i suoi piccoli utenti. L’ultima trovata è che i bambini scrivano a coppie ognuno la biografia dell’altro. Beatrice, che ha 8 anni e fa la terza elementare, deve scrivere di Aziza

che ha 10 anni ed è arrivata da poco in Italia dal Marocco.

L’AFRICA IN CITTÀ! STORIE DI COCCODRILLI, MATEMATICA E POZIONI MAGICHE

CHIARA DATTOLA, TERRE DI MEZZO, 2009

A scuola è arrivato un bambino nuovo, si chiama Samba, è nato in Africa e con la matematica è un mago. Meno male, perché Marco, invece, con i numeri proprio non ci sa fare. Così un pomeriggio Marco va a studiare a casa di Samba ed è qui che conosce la sua famiglia davvero speciale... anzi, di più: magica!

NO – IL RIFIUTO CHE SCONFISSE IL RAZZISMO

PAOLA CAPRIOLO, EDIZIONI EL, 2010

È il 1955. In molti stati del Sud degli Stati Uniti i neri non godono ancora di diritti pari ai bianchi. Quasi cento anni dopo l’abolizione della schiavitù, regole rigidissime dividono ancora gli uni e gli altri. Un giorno come tanti altri, dopo essere salita sull’autobus dalla porta anteriore, aver pagato il biglietto, essere scesa e risalita dalla porta posteriore, per rispettare queste regole, Rosa Parks dovrebbe alzarsi per cedere il posto a sedere a un bianco nel bus affollato. Ma dice no. Da questa semplice parola scoppia un caso, e Rosa viene arrestata. La comunità nera locale guidata da un giovane pastore di nome Martin Luther King organizza un boicottaggio della società dei trasporti, e porta la vicenda di Rosa fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Alla fine, la segregazione sugli autobus viene dichiarata incostituzionale, e comincia una pagina nuova della storia.

PANE ARABO A MERENDA

ANTONIO FERRARA, MONDADORI, 2007

Nadir, un ragazzo marocchino di dieci anni, è venuto a vivere in Italia. I bambini sono o dovrebbero essere tutti uguali. Perché allora deve stare davanti ad un supermercato per vendere accendini o per riportare a posto i carrelli della spesa pur di racimolare qualche soldo? Perché deve lavorare ed essere considerato “diverso”? Come gli appare lontana la sua Casablanca, dove tutte le finestre hanno le persiane che proteggono dal sole e tutte le porte hanno una tenda per fare ombra, dove ci sono ancora il nonno, la nonna e lo zio Kamir ma, soprattutto, dove sarebbe un bambino come tanti altri.

PICCOLI CITTADINI DEL MONDO

VIVIANE LAMARQUE, GIULIA ORECCHIA, EMME EDIZIONI, 2001

Un libro semplice per insegnare ai bambini che non hanno solo la casa in cui abitano, ne hanno anche un’altra grandissima: il mondo. Non devono sporcarlo, non devono trascurarlo, e devono amare tutti i suoi abitanti, anche le piante e gli animali.

TUTTI I COLORI DI ELMER

DAVID MCKEE, MONDADORI, 2012

Nessuno può dire quanti siano i colori di Elmer: sono tantissimi, come i suoi amici! Una nuova avventura del piccolo elefante variopinto.

UNA CASA PER KARIM

ANGELO PETROSINO, IL BATTELLO A VAPORE, 2012

Passeggiando sulle rive del fiume, Valentina e i suoi amici scoprono una catapecchia. Sembra un luogo abbandonato in tutta fretta, ma quando, il giorno seguente, tornano per controllare, si accorgono che alcuni oggetti sono stati spostati e scoprono che lì vive un ragazzino come loro. Si chiama Karim ed è fuggito dal Senegal per andare in Francia da uno zio di cui ha perso l’indirizzo, devono proprio aiutarlo!

UNA SORELLA A DISTANZA

ANGELO PETROSINO, IL BATTELLO A VAPORE, 2009

La famiglia di Valentina ha deciso di adottare una bambina a distanza; questo non significa solo un aiuto economico, ma anche l’incontro con una nuova realtà. Valentina così conosce Amina, una ragazzina senegalese con cui comincia uno scambio di lettere. Amina racconta della sua famiglia, della sua cultura, della nonna che le spiega la storia del suo popolo, dei suoi sogni per il futuro. Valentina ha così modo di confrontare le sue esperienze con quelle della nuova “sorella”, creando con lei un legame speciale.

Citazioni

La mia famiglia ha deciso di fare un’adozione a distanza. È così che ho conosciuto Amina, una ragazzina senegalese che mi racconta della sua famiglia, del suo bellissimo Paese e dei suoi sogni per il futuro. Mi piacerebbe tanto conoscerla. Forse grazie a Stefi, la mia amica giornalista, il mio desiderio si avvererà!

«Con l’adozione a distanza si ottengono molti benefici, Valentina. Si paga la tassa d’iscrizione alla scuola dei bambini e la retta scolastica, si comprano i materiali didattici e la divisa, si pagano le cure mediche per le visite di prevenzione, si fanno le vaccinazioni necessarie come l’antipolio e quella contro la febbre gialla. E si acquistano anche le zanzariere antimalaria. Pensate che, ancora oggi, più del settanta per cento della popolazione senegalese è colpito dalla malaria.

«E quanto si paga ogni mese?» le ho chiesto.

«Circa trenta euro.»

«Così poco?»

«Con una parte di questo denaro si aiutano anche i bambini che sono esclusi dalle adozioni, ma che hanno gli stessi bisogni degli altri. E si finanziano i centri nei quali si tengono corsi di alfabetizzazione e di medicina preventiva.»

«Hai sentito, mamma?»

Mia madre mi ha guardata e ha annuito pensosa.

«Ne vale veramente la pena» ha continuato Stefi. «Le organizzazioni che se ne occupano non nascondono nulla della loro attività, e chi partecipa alle adozioni a distanza viene costantemente informato su tutto».

UNO E 7

GIANNI RODARI E VITTORIA FACCHINI, EL, 2010

La storia del bambino che è sette bambini, ognuno dei quali vive in un paese diverso. Ciascuno di loro ha un nome diverso e un padre diverso. Qualcuno ha la pelle scura e qualcuno è biondo, qualcuno ascolta film in spagnolo e qualcun altro in inglese. Ma sono lo stesso bambino, perché tutti ridono nella stessa lingua.

Citazioni

Ho conosciuto un bambino che era sette bambini. Paolo era bruno, Jean biondo, e Kurt castano, ma erano lo stesso bambino. Juri aveva la pelle bianca, Ciù la pelle gialla, ma erano lo stesso bambino. Pablo andava al cinema in spagnuolo e Jimmy in inglese, ma erano lo stesso bambino, e ridevano nella stessa lingua. Ora sono cresciuti tutti e sette, e non potranno più farsi la guerra, perché tutti e sette sono un solo uomo.

AL DI QUA DEL MURO**VANNA VANNUCCINI, FELTRINELLI, 2010**

La storia di un gruppo di ragazzi della Berlino Est nel periodo che va da pochi mesi prima della caduta del Muro alla riunificazione della Germania. I ragazzi frequentano una scuola a ridosso del Muro, presenza quotidiana nella loro vita. Ma come è la loro quotidianità? In che cosa è diversa da quella dei loro coetanei che si trovano a pochi metri al di là del Muro? Che cosa succede nell'autunno del 1989? La loro vita dopo sarà la stessa?

CHE COS'È L'ANTISEMITISMO**LIA LEVI, PIEMME, 2006**

Durante i suoi incontri con i ragazzi, Lia Levi si è sentita rivolgere tante domande sugli ebrei, l'ebraismo e l'antisemitismo. In questo libro ne ha scelte venti tra le più significative, a cui risponde con chiarezza e semplicità.

LE LETTERE DEL SABATO**IRENE DISCHE, FELTRINELLI, 2008**

Fine anni '30. Peter lascia l'Ungheria e parte con l'adorato padre Laszlo per la grande Berlino, in un periodo di grande fermento ed eccitazione che il ragazzo non riesce bene a comprendere. Peter non sa di essere ebreo, e quando il padre non può più nasconderglielo, lo rimanda in Ungheria dal nonno. Qui, in una atmosfera opprimente e severa, ben diversa dall'allegria folli paterna, Peter aspetta ogni sabato le lettere divertenti e fantasiose che gli scrive il padre da Berlino, ma un giorno capisce che c'è qualcosa di strano in quella corrispondenza.

CÉCILE, IL FUTURO È PER TUTTI**MAIRE AUDE MURAIL, GIUNTI EDITORE, 2010**

Cécile Barrois ha 22 anni, una laurea, con abilitazione all'insegnamento e il suo primo lavoro: una classe prima della scuola elementare Louis-Guilloux a Parigi. Ha realizzato il suo sogno di bambina: diventare maestra. A scuola ci sono anche molti alunni, tutti fratelli e cugini, originari della Costa d'Avorio e appartenenti a una famiglia un tempo facoltosa e molto in vista nel paese, fuggita dopo un colpo di stato. I genitori dei bambini francesi e le insegnanti non vedono di buon occhio i "neri", ma sanno che la loro presenza è indispensabile perché la scuola non chiuda per numero insufficiente di allievi. La vicenda si complica quando la domanda di asilo della famiglia Baoulé viene respinta per "mancanza di documentazione". La conclusione è una vera sorpresa.

CENERENTOLA A KABUL**RUKHSANA KHAN, RIZZOLI, 2010**

Afghanistan, dopo la caduta del regime talebano. Jameela ha undici anni, vive in un villaggio poverissimo, non è mai andata a scuola ma ha sempre desiderato farlo. Quando la mamma muore, suo padre decide di trasferirsi a Kabul in cerca di fortuna. Incapace di guadagnarsi da vivere, si risposa con una vedova benestante e senza cuore. Jameela è costretta a lavorare duramente in casa, senza mai essere accettata, fino al giorno in cui per volere della matrigna viene abbandonata al mercato. Da lì Jameela finisce in orfanotrofio, ma è una ragazzina forte e non si lascia abbattere, impara a leggere e a scrivere, e studia con impegno perché sa ciò che vuole: un futuro di indipendenza, la stima di sé, il rispetto degli altri.

IO E GLI INVISIBILI**BEATRICE MASINI, EINAUDI RAGAZZI 2011**

Marcello ha dieci anni, è un tipo attento e curioso, con un grande spirito di osservazione. Vive in un piccolo paese vicino alla città, un posto non troppo avventuroso che però può riservare parecchie sorprese. Come quella di veder spuntare quasi da un giorno all'altro un'intera colonia di persone venute da chissà dove, bambini compresi, che s'insedia a ridosso dei campi creando un piccolo

villaggio di baracche nascosto alla vista da alberi e cespugli: sono gli invisibili, nel senso che ci sono ma tutti fanno in modo di non vederli. Sono stranieri, non si sa che lavoro facciano, e la gente del paese non è molto contenta della loro presenza, soprattutto il papà di Martino, il miglior amico di Marcello, che fa il tassista e detesta gli extracomunitari, tutti. Anche i bambini. Quando in classe di Marcello arrivano Lada e Martinu, due "invisibili", lui è incuriosito; e ben presto i tre diventano amici, ma non mancano gli ostacoli da superare.

Citazioni

«A volte mi sembra che ci siano delle cose ingiustissime nel mondo, e non so cosa fare, cosa posso fare, cosa si può fare per cambiarle, e a pensarci pungono, e meno puoi fare più pungono. Forse non si può fare proprio niente, se non cercare di essere gentili con gli altri, che qualche differenza tutto sommato fa».

LE GUERRE SPIEGATE AI RAGAZZI**TONI CAPUOZZO, MONDADORI, 2012**

Quali sono le principali ragioni per le quali scoppiano le guerre? Quante guerre ci sono oggi nel mondo? Che differenza c'è tra le guerre di oggi e quelle di cinquanta anni fa? Che cos'è il conflitto tra Israele e Palestina? Quali sono le cause della guerra in Afghanistan? Che cos'è il terrorismo? Che cos'è una missione di pace? Che ruolo hanno i giornali e le televisioni? Esistono guerre necessarie o inevitabili? Quali saranno le guerre di domani? Domande e risposte, per sapere tutto sulla guerra, da chi l'ha conosciuta da vicino.

I BAMBINI INVISIBILI**PINA VARRIALE, IL BATTELLO A VAPORE, 2008**

Sevla ha dodici anni e non capisce perché i "gagé", i non Rom, quando la incontrano per strada tirino dritto come se fosse invisibile. Per lei avere una casa con le ruote e addormentarsi al suono dei violini è normale e non le sembra difficile andare d'accordo con gli altri. Ma una notte Sevla vede delle ombre tra i cespugli: sono uomini incappucciati che non ha mai visto prima e stanno spargendo della benzina intorno alle roulotte.

I RAGNI MI FANNO PAURA**K.L. GOING, IL BATTELLO A VAPORE, 2007**

Gabriel ha paura dei ragni, dei fantasmi, di cadere nel gabinetto, di cambiare classe e di un sacco di altre cose. La sua migliore amica, Frita, lo convince ad affrontare insieme le loro paure e questo significa anche per lei dover combattere ciò che teme di più. Ma non si tratta di ragni o altri insetti schifosi: il suo problema è molto più grave e ha a che fare con il colore della pelle.

Citazioni - (p. 5 e seguenti)

La mia migliore amica, Frita Wilson, un giorno mi ha spiegato che certe persone nascono conigli.

- Per quanto ti sforzi di rassicurarli, se la fanno sempre sotto. Altri, invece, hanno solo bisogno di essere liberati.

Sì, avete capito bene: liberati.

Prima dell'estate del 1976, io ero convinto di essere un coniglio. Una cosa era certa: il sottoscritto Gabriel King evitava accuratamente ogni rischio. Quando mi arrampicavo sul noce, per esempio, non mi spingevo mai fino alla punta dei rami. Quando prendevo la bici, mi tenevo bene alla larga dalla vecchia strada sterrata dove passavano i camion. Non raccoglievo mai gli insetti, per paura che mi pungessero o morsicassero e quando sapevo che le mucche erano al pascolo non mi avvicinavo ai campi di cotone. Ma a paralizzarmi dal terrore era soprattutto l'idea di andare alle medie. Le cose, però, a volte prendono una piega inaspettata. C'era un elemento che avevo trascurato: Frita. Chi se lo immaginava di appartenere a quel gruppo di persone che, secondo lei, avevano bisogno di essere liberate? E che il modo migliore per farlo fosse imparare a superare le mie paure, una dopo l'altra? Sono molte le cose che non immaginavo, e se le voglio raccontare sarà meglio che cominci dall'inizio.

(pag 172 e seguenti)

- Allora, cosa ti ha detto?

Frita prese fra le dita un filo del sacco a pelo e cominciò a tirarlo. – Di chi parli?

- Del signor Evans! – strillai quasi, esas perato.

Frita sussultò, come se l'avessi colta di sorpresa.

- Oh, lui. Non ho sentito, c'era troppo rumore. Che peccato, vero?

Sapevo che era una bugia, ma decisi di non insistere. – Già, - dissi – che peccato.

Frita si distese sopra il sacco a pelo ed estrasse la sua torcia.

- Duello di torce – disse. Presi la mia e la accesi. Facevamo finta che i raggi di luce fossero spade. Vincenza sempre lei.

- Dolcetti? – proposi. Frita annuì, e tirammo fuori il sacchetto di viveri che la mamma ci aveva dato. Erano buoni, ma mangiarli in

silenzio non era divertente.

- Storie di fantasmi? – le chiesi allora.

- Siamo diventati coraggiosissimi, bisogna festeggiare. - A essere sincero io non andavo matto per le storie di fantasmi, ma Frita le adorava.

- Mmm... si può fare – replicò, sollevando una gamba e cercando di toccare il tetto della tenda con le dita dei piedi.

- Non ti va?

- Sì, mi va – rispose Frita. Una volta riuscita a toccare il tetto, lasciò cadere la gamba sul sacco a pelo con un tonfo. Poi si mise seduta e incrociò le gambe. – Comincio io, ok?

- Ok – dissi, un po' nervoso.

- Vuoi ascoltare una vera storia di fantasmi?

Non morivo dalla voglia, ma feci segno di sì con la testa.

- Questa storia – spiegò Frita – ha a che fare con la mia paura numero uno. A quelle parole, mi misi seduto anch'io e spensi la torcia. Quella di Frita rimase accesa, al centro della tenda. Poi incrociai le gambe e appoggiai i gomiti sulle ginocchia. – Sono pronto – sussurrai.

Frita si piegò in avanti. Ogni tanto si voltava verso la cerniera, per controllare che fuori non ci fosse nessuno.

- Quando ero piccola abitavamo in Alabama e papà e mamma lavoravano con Martin Luther King, per aiutarlo a cambiare le leggi che segregavano i neri. C'erano molti bianchi che non approvavano i loro sforzi, e una notte alcuni di loro si introdussero nel nostro giardino. Appartenevano al Ku Klux Klan.

- No! – esclamai, sgranando gli occhi.

- Sì – replicò Frita. – Una volta ho chiesto a Terrance come mai ce l'ha tanto con i bianchi. Di solito non ne vuole parlare, ma quel giorno mi ha raccontato tutto.

Era una notte caldissima, proprio come questa, e mia mamma mi cullava fra le braccia per farmi addormentare. Papà stava aiutando Terrance con i compiti, quando sentirono un rumore. Pensando che fosse una puzza in cortile, scapparono a ridere e andarono a controllare. Quando aprirono la porta, però, videro un gruppo di uomini. Indossavano lenzuoli bianchi con il cappuccio a punta e due buchi al posto degli occhi. Avevano acceso una croce di fuoco davanti all'ingresso. Terrance non riusciva a respirare guardando quei fantasmi tanto era intensa la puzza di cenere. Uno di loro cominciò a insultare papà. “Vieni fuori” diceva “e lasceremo in pace la tua famiglia.” Il volto di papà si accartocciò come un pezzo di carta in mezzo alle fiamme, Terrance ha usato proprio queste parole per descriverlo.

Lo sguardo di Frita era più severo che mai. La mia bocca era completamente secca. – E allora cosa accadde? Tuo papà uscì? -

domandai, un mormorio appena percettibile.

Frita scosse la testa. - A quel punto, mamma scese di corsa le scale. Tenendomi stretta al petto, chiuse bruscamente la porta e abbracciò papà. Poi afferrò Terrance per un braccio, così forte da fargli male, e lo trascinò in camera da letto. Lo infilò nel cesto della biancheria, anche se ci stava a malapena, e mi affidò a lui. “Prometti” gli sussurrò “che non uscirai di lì finché non te lo diciamo noi. Prometti che non farai piangere tua sorella. Prometti.”

Mamma lo ripeté tante volte, e ogni volta Terrance promise. Poi lei e papà sparirono. Terrance temeva fossero morti, ma rimase dentro il cesto a pregare: “Dio, ti prego, proteggi mamma e papà”. La sua preghiera era un sussurro, però, come se raccontasse una storia, perciò io non protestavo.

- E poi? - chiesi.

- Mamma e papà non si fecero vedere per diverse ore – continuò Frita. – Poi, verso l'una del mattino, la croce si spense e quei fantasmi se ne andarono dal nostro cortile. Il giorno dopo, papà chiamò a raccolta i pastori di tutte le chiese del circondario, bianchi e neri, e insieme fecero visita a ognuna delle persone che si erano vestite coi lenzuoli bianchi.

- Come mai? - chiesi. - Come poteva riconoscerli, se erano mascherati? Cosa accadde quando lo videro? - Le domande si accavallavano l'una all'altra.

Frita strinse le dita attorno alla torcia.

- Papà dice che è semplice capire chi fa parte del Ku Klux Klan. Di notte si nascondono sotto un lenzuolo, ma di giorno non possono nascondere le loro idee.

- Non aveva paura?

- Certo, - rispose Frita - ma li conosceva uno per uno e voleva fare in modo che lo sapessero. In questo modo era convinto di mettere un freno alle loro prepotenze. Da quel momento, seppe di essere in pericolo. Beh, immagino che abbiano deciso di risparmiarlo, perché è ancora vivo e vegeto.

Avevo il collo zuppo di sudore, e non solo per via del caldo.

- Il Ku Klux Klan esiste ancora, vero? - le chiesi. Conoscevo già la risposta, ma non potevo crederci.

- Ce l'abbiamo dietro casa - rispose Frita.

- Come fai a saperlo?

Frita mi fissò intensamente. - Me lo ha detto il signor Evans.

IL MISTERO DIETRO LA FINESTRA

VALÉRIE SIGWARD, NUOVE EDIZIONI ROMANE, 2009

Cosa fareste voi se di notte, non riuscendo a dormire e aprendo la finestra, vi capitasse di vedere una ragazza affacciata di fronte che guarda rapita le stelle, ma che poi viene trascinata dentro con forza? E cosa fareste se il giorno dopo, cercando quella stessa ragazza, i vicini vi dicessero che non c'è mai stata? Pensereste ai fantasmi, a un'allucinazione? O iniziereste a sospettare che qualche strano mistero si nasconda nella casa davanti alla vostra? Un giallo metropolitano, tra vicini sospetti, zie strambe, cani scomparsi e grandi misteri.

IL RICORDO CHE NON AVEVO

ALBERTO MELIS, MONDADORI, 2012

Alcuni teppisti hanno gettato bottiglie incendiarie contro le baracche dei rom di Ponte Mammolo, e Gabriel, il nonno di Mattia, è rimasto vittima delle fiamme portando in salvo il piccolo Kino. Ma cosa ci faceva al campo? Sta a Mattia, con l'aiuto di Angela e Nazifa Bébé, scoprire chi è davvero quel nonno taciturno, qual è la pagina mancante del suo passato, storia dimenticata dalla Storia, che chiede la giustizia di un ricordo.

«Però ho pensato che oggi, intorno ai rom, sono state costruite delle barriere impenetrabili. Solo che queste barriere non somigliano a quelle cinte dal filo spinato di Litzmannstadt o di Auschwitz, ma sono dentro ciascuno di noi e si chiamano paura e pregiudizio».

L'ISOLA. UNA STORIA DI TUTTI I GIORNI

ARMIN GREDER, ORECCHIO ACERBO, 2008

Un mattino, gli abitanti dell'isola trovarono un uomo sulla spiaggia, là dove le correnti e il destino avevano spinto la sua zattera.

L'uomo li vide e si alzò in piedi. Non era come loro. Una storia che denuncia l'indifferenza.

LA NAVE DEI VELENI

AVE GAGLIARDI, IL BATELLO A VAPORE, 2010

Sedar vive a Milano ed è il figlio di un diplomatico senegalese. La sua vita è felice: va a scuola, si è fatto tanti amici e ha una bella casa. Non dimentica però il suo paese di origine: il mare blu, i cibi saporiti, i suoi compagni di giochi. In particolare ricorda un giorno in cui, mentre faceva il bagno con gli amici nelle acque di una bellissima baia, ha visto l'equipaggio di una nave priva di bandiera scaricare delle strane casse. Quando quegli stessi uomini compaiono all'improvviso a Milano, promettendo soldi facili agli stranieri senza lavoro, Sedar comincia a farsi delle domande sulla loro provenienza e sul contenuto di quelle casse.

LA RAGAZZA CHE LEGGEVA LE NUVOLE

ELISA CASTIGLIONI GIUDICI, IL CASTORO, 2012

La vita di Leela è a una svolta: deve lasciare l'India per trasferirsi negli Stati Uniti con la sua famiglia. Un nuovo Paese da conoscere, una nuova scuola, nuovi amici e forse anche un nuovo amore la aspettano. Leela ha sempre potuto contare su una guida sicura:

il cielo e le nuvole, che l'amata nonna le ha insegnato a leggere con gli occhi del cuore. Ma il cielo del New England è molto diverso. E tra le sfide da affrontare c'è anche il bullismo delle compagne di scuola.

CITAZIONI - (p. 56-57)

A parte una coppia di passanti frettolosi, non incontrai nessuno. Tirpaur invece brulicava di gente a ogni ora del giorno e della sera: donne con indosso abiti sgargianti, bambini che giocavano per strada, vecchi seduti all'ombra delle piante di banano, venditrici di passaggio che portavano in grandi cesti di vimini la loro mercanzia. La via principale era animata dal continuo via vai di autobus colmi di pendolari che andavano a lavorare in città e dal traffico di biciclette e risciò. Annusai l'aria. Non odorava di niente. Nel mio villaggio l'aria sapeva dei mille odori dell'India. Odorava dell'incenso acceso agli altari delle divinità, di polvere quando per interi mesi non pioveva, di fango ed erba marcia quando le piogge monsoniche inondavano le case. Aveva il profumo del curry, del cardamomo e del cumino. Sapeva di gelsomino. Mi sentii persa. Era come se i miei cinque sensi non funzionassero più. Guardai il cielo. Era soffocato da colline e foreste. Non aveva niente in comune con lo sconfinato cielo indiano, che si tingeva d'arancione all'alba e al tramonto, che mi parlava. Questo cielo era grigio, era muto.

(p. 105-107)

Mi sedetti su di una roccia e fissai il cielo. Non c'era più nulla che si intromettesse fra me e le nuvole, eppure nulla era cambiato.

Quel cielo era muto. Non vedevo altro che grigio.

Ricordai le parole di Nonna: "Osserva il cielo con attenzione. Non avere fretta. Poi chiudi gli occhi e lascia che la tua mente sia libera come un cielo estivo spazzato dal vento." Strinsi gli occhi e mi concentrai.

"Resta concentrata e le nuvole prenderanno vita davanti ai tuoi occhi chiusi, troveranno nella tua mente il loro nuovo cielo." Rimasi seduta senza muovermi, finché le gambe smisero di farmi male e la mia mente divenne leggera. Aprii gli occhi e iniziai a vedere delle sfumature di colore. Tenui, pallidi colori che striavano il grigio del cielo. Posai la mano sul ciondolo di Nonna. "Voglio ancora leggere le nuvole. Lo voglio davvero."

Richiusi gli occhi e quando li riaprii, il grigio che mi circondava pulsava di colore: giallo paglierino, celeste, lilla, rosa pastello, malva. Non erano certo i colori vibranti dell'India, ma erano pur sempre colori. E i miei occhi li stavano vedendo di nuovo.

Guardai a lungo le tenui sfumature delle nuvole. Poi chiusi gli occhi, mi concentrai, e nella mia mente prese forma l'immagine di quattro falchi che volavano compatti. Muovevano le ali in perfetta sincronia. Poco prima di scomparire l'uccello che guidava il gruppo si girò verso di me. Aveva il mio viso. "Non dimenticare mai che uno stormo di falchi che vola compatto può battere la più potente delle tigri", mi disse la voce di Nonna nel bisbiglio del vento. Saltai giù dal masso. Ora sapevo cosa dovevo fare per riprendermi la mia vita. Prima di correre a casa, alzai gli occhi al cielo e lo ringraziai. Mi ero sbagliata sul suo conto.

Non mi stava ignorando. Usava solo un linguaggio diverso dal mio.

LE AVVENTURE DI OLIVER TWIST

CHARLES DICKENS, MONDADORI, 2009

Oliver Twist ha vissuto fino a nove anni all'orfanotrofio dei poveri, poi, dopo essere stato mandato a lavorare in un'impresa di pompe funebri, riesce a fuggire e a raggiungere Londra, dove viene costretto a unirsi a una banda di ladruncoli e a partecipare a furti e a rapine agli ordini del sinistro Fagin. Sarà solo dopo innumerevoli, tragiche peripezie, e con l'aiuto di chi si affeziona a lui, che Oliver troverà la strada verso la felicità e la sicurezza di sé.

LE DUE FACCE DI GERUSALEMME

ALBERTO MELIS, IL BATTELLO A VAPORE, 2004

Questa è la storia di Rami, un ragazzino israeliano, e di Fatima, una ragazzina palestinese. È una storia un po' speciale, perché speciale è il paese in cui vivono. Un paese che ha due nomi, Israele e Palestina, dove due popoli, quello israeliano e quello palestinese, hanno combattuto tante guerre per il possesso della stessa terra. L'ultima è scoppiata nel 1999. I palestinesi la chiamano Intifada. Gli israeliani semplicemente guerra. Una guerra che è uguale e insieme diversa da tutte le altre. Perché nei giorni in cui non scoppia una bomba, o in cui non si muovono i carri armati, tutti si sforzano di vivere il più normalmente possibile, anche se non è facile. I bambini vanno a scuola, le mamme a fare la spesa al mercato, le persone anziane a chiacchierare sulle panchine. Almeno fino a quando Rami e Fatima si trovano insieme sul luogo di un attentato.

Citazioni - (p. 15-16)

- Ehi tu... - disse Fatima.

- Oh no, di nuovo! - si lamentò l'autista.

- Dici a me? - chiese il soldato, avvicinandosi al finestrino dell'auto.

- Sì, dico proprio a te.

E a quel punto Fatima diede briglia sciolta alla sua lingua.

Perché li avevano fermati a quel checkpoint? E perché per arrivare a Gerusalemme avevano dovuto superare altri nove posti di blocco, alzandosi alle quattro del mattino e mettendoci quasi cinque ore per percorrere meno di sessanta chilometri? E gli sembrava giusto, a lui, a quel soldato grande e grosso, spianare davanti agli occhi di una ragazzina un mitra pericolosissimo come il suo? E se gli fosse partito un colpo? E se...

Quando Fatima finì di parlare, davanti al finestrino posteriore della Subaru si era radunato un piccolo gruppo di soldati.

- Chi ti ha insegnato l'ebraico così bene? - le chiese uno di loro.

- Non è questo il punto - disse Fatima. - Il punto è che voi...

- Ora basta! - la interruppe bruscamente un ufficiale. Si rivolse in arabo al signor Abu Najjar: - Dovresti dire a tua figlia di badare a come parla... Il signor Abu Najjar, che quella mattina aveva già assistito alla stessa scena nove volte, una per ogni posto di blocco, e che in vita sua non era mai stato molto coraggioso, si asciugò con il palmo della mano un velo di sudore sulla fronte. - Non è mia figlia - sussurrò, tenendo gli occhi bassi. L'ufficiale allora fece un cenno al soldato che aveva ancora in mano i loro documenti. - Falli passare - ordinò. Quando il soldato si riavvicinò per restituire patente e libretto dell'auto, Fatima notò con soddisfazione che ora teneva la canna del mitra rivolta verso il basso.

MIO FRATELLO VIENE DA LONTANO

MATILDE LUCCHINI, IL BATTELLO A VAPORE, 2007

Ketu abita in Botswana e sogna di trovare una famiglia che lo adotti a distanza. Giuseppe, invece, vive a Milano e ha la passione per l'Africa. Sono lontani migliaia di chilometri, eppure c'è un filo invisibile che li lega, come se tutti e due sapessero che al di là del mare esiste l'altra metà di loro stessi. Finché un giorno Giuseppe convince suo papà, reporter internazionale, a portarlo in Botswana e i due ragazzini si trovano faccia a faccia.

Citazioni - (pag. 53 e seguenti)

Caro papà, l'orticaria è andata via in fretta e anche gli starnuti così ho dormito bene.

Perché c'era il fresco dei lampi e dei tuoni.

E la mattina dopo (questa mattina) è identica a quella di un altro temporale.

Guai se non te la ricordi. Uei Pinela dice che nelle famiglie unite si raccontano sempre le stesse cose, sennò che famiglie sono.

Allora papà, dai torniamo indietro. Fino a quella mattina con un gran vento, con le gru che disegnavano l'aria, e come si faceva a non avere voglia di cantare?

E stavo per cominciare, poi ho guardato la strada e proprio lì davanti, contro il muro, ho visto una persona con il mantello bianco, era seduta, anzi sdraiata, lo so che te lo ricordi.

Anche perché sembrava uno di quei guerrieri africani che tu fotografi sempre, nella tua stanza ce ne saranno centoquattordici,

o forse trentotto, e ogni tanto io ci penso. E quella mattina eccone uno vero, a terra.

Facciamo qualcosa, aiutiamolo.

Ti ho chiamato, mentre correvo giù dalle scale.

E tu mi hai seguito.

Chissà perché il mio papà oggi è ubbidiente, pensavo.

Poi, quando siamo arrivati al portone, hai cominciato a ridere e scuotere la testa, e hai fatto la tua domanda preferita: "Ma hai guardato bene?"

L'ho fatto.

E stava arrivando un camioncino. È sceso un uomo con la ramazza, ha pulito la strada, il marciapiede e gli angoli, portando via il guerriero: un grande manifesto bianco che il temporale aveva staccato dal muro.

Tutto qui.

Potevi star zitto cinque minuti? Ce l'hai fatta per tre, poi hai dovuto dirmi: "Vedi, Pepp. Siamo sempre ai pirolini. Prima di parlare,

pensa. Prima di aprire la bocca, apri il cervello”.

Bella frase, l’avrai scritta cento volte. Perché sei esagerato. Apri il cervello, apri il cervello.

Ma le esagerazioni sono la tua specialità. Le esagerazioni e le fotografie.

E tue foto.

Ecco perché nel fresco di questa mattina mi è venuta voglia di rivederle.

Anche se non mi piacciono tutte.

“Queste no e neanche queste” ti ho detto tante volte. No, papà, proprio no, alle facce di bambini, che poi le facce non le vedi neanche, soltanto nasi che colano e mosche grossissime e nere, sulla pelle nera.

(pag. 69 e seguenti)

“[...] Io sto con la mia mamma. La mia vera mamma” aveva spiegato Ketu.

“Anche mio figlio è con la sua mamma vera, non ci sono dubbi.”

E adesso cosa ci diciamo?

Si erano guardati. Il fotografo bianco con la testa rossa aveva una maglietta con sopra disegnato un cerchio verde e blu, che poi era il mondo. Ketu lo aveva già visto, uguale, a scuola, nel libro del maestro. In quel libro c’era soltanto il mondo, qui sulla maglietta c’era anche una frase.

“Cosa c’è scrto?”

“C’è scritto: Se mi perdo abito qui.”

“Ma cosa vuol dire?”

“Che siccome il mondo è rotondo per tutti, prima o poi ci ritroviamo tutti.”

“Ah, ecco. Sai, è difficile capirti.”

“Ah, ecco. Tu parli proprio come mio figlio, preciso identico” gli aveva detto il fotografo che non fotografava.

“Scommetti che ci rivediamo?”

Mica male, come idea.

(pag 129 e seguenti)

Ci sono centinaia di associazioni che lavorano per questi bambini e paesi, quindi per noi, per il mondo.

Grazie, associazioni famose che parlate in tv, o lavorate silenziosamente nel quartiere dietro casa.

C’è chi organizza ospedali e cura terribili malattie.

C’è chi costruisce pozzi, così bambini e adulti possono, almeno, bere acqua pulita. E ammalarsi meno. O addirittura non ammalarsi.

Conosciamo associazioni importanti, sicure, generose. Eccome, se ci fidiamo.

Però ricordiamoci sempre di chiedere le “schede di valutazione”. Quelle che i nostri genitori chiamavano “pagelle”. Pagelle o schede, è ancora obbligatorio portarle a casa, far vedere, spiegare: qui ho fatto giusto, qui lo farò, qui ho migliorato, qui ti ho ascoltato.

Chi lavora per le adozioni a distanza ha l’obbligo di spiegare come ha speso questi soldi, come ha fatto questo villaggio, come questi bambini sono guariti, come hanno imparato a leggere e scrivere.

E soltanto per averli tenuti in braccio.

NEI CAMPI DI ORO ROSSO

AVE GAGLIARDI, IL BATTELLO A VAPORE, 2011

Obi è un immigrato nigeriano, vive in Puglia e lavora a ritmi massacranti nei campi di pomodoro, tra soprusi e angherie. La situazione precipita quando l’uomo, venuto a conoscenza di un piano per rapire il figlio di don Tano, un contadino che si rifiuta di pagare il pizzo al boss locale, nasconde il bambino in un posto sicuro. Obi viene accusato di rapimento e nel paese si scatenano tumulti razzisti, con barricate e atti di vandalismo contro gli immigrati. Nel frattempo Amabi, il figlio di Obi, ha raggiunto fortunatamente l’Italia scampando al massacro del suo villaggio in Nigeria. Con l’aiuto di due ragazzini italiani si mette alla ricerca del padre. Tra inseguimenti, ricatti e minacce, la situazione si sbroglierà con la cattura dei colpevoli e il ritorno a casa del figlio di don Tano.

PER SEMPRE INSIEME

AMEN, GUUS KUIJER, FELTRINELLI KIDS, 2012

Polleke, undici anni, è fidanzata con Mimun, un compagno di classe di origine marocchina. Uno screzio tra i due innesca una

reazione a catena a scuola e in famiglia: il maestro improvvisa una lezione contro il razzismo, la mamma di Polleke si arrabbia con il maestro che ha dato della razzista a sua figlia, e tra il maestro e la mamma scocca la scintilla. Naturalmente la cosa non piace per niente a Polleke, affezionatissima al padre, che ha abbandonato lei e la madre per sposare un’altra donna. Polleke lo adora e gli perdona tutto perché, come lei, Spik è un poeta. Quando però viene lasciato dalla nuova moglie e, di ritorno da un viaggio alla ricerca di se stesso, finisce sotto i ponti, Polleke capisce che deve intervenire.

QUANDO NEL MIO PAESE CRESCEVANO GLI ARANCI

ELIZABETH LAIRD, IL BATTELLO A VAPORET, 2008

Aysha non sa perché il suo paese, il Libano, è in guerra. Sa solo che i combattenti hanno diviso la sua città in due. Da quando sua mamma è morta sotto i bombardamenti e suo padre ha dovuto emigrare per trovare lavoro, la ragazzina ha vissuto in un edificio martoriato dai proiettili con la nonna e i due fratellini. Adesso la nonna ha finito le medicine e per questo rischia la vita, ma Aysha non ha alcuna intenzione di lasciarla morire e farà di tutto per trovare un dottore, persino attraversare la famigerata Linea Verde, il confine che divide in due la sua città.

SALVIAMO SAID

BRIGITTE SMADJA, FELTRINELLI, 2008

A Said, francese che tutti vedono come arabo, piacevano i lavori fatti con cura, la lingua francese e le sue sfumature, i dizionari, la bellezza in tutte le sue forme. Gli piaceva essere un bravo alunno. Ma questo era prima di arrivare alle scuole medie, dove invece trova il razzismo e l’odio di chi vuole distruggere tutte le cose belle. Said allora cambia, non è che non vuole più impegnarsi, è che gli mancano le forze. Sa che da solo non può farcela e si aggrappa a quello che può aiutarlo: una passeggiata a Parigi al Museo d’Orsay, un quadro che rappresenta dei fiori bianchi su un fondo nero, il suo amico Antoine, innamorato della cultura, il carattere di un professore che somiglia al Tom Cruise di Mission impossibile. Ma salvare Said non è una missione impossibile, piuttosto è un dovere che abbiamo tutti nei confronti degli adolescenti smarriti.

STORIA DI UNA GABBIANELLA E DEL GATTO CHE LE INSEGNÒ A VOLARE

LUIS SEPÙLVEDA, GUANDA, 2002

Dopo essersi trovata in una macchia di petrolio nelle acque del mare del Nord, la gabbiana Kengah atterra in fin di vita sul balcone del gatto Zorba, al quale strappa tre promesse solenni: di non mangiare l’uovo che lei sta per deporre, di averne cura e di insegnare a volare al piccolo che nascerà. Così, alla morte di Kengah, Zorba cova l’uovo e, quando si schiude, accoglie la neonata gabbianella nella buffa e affiatata comunità felina del porto di Amburgo. Ma come può un gatto insegnare a volare? Per mantenere la terza promessa, Zorba dovrà ricorrere all’aiuto di tutti, anche a quello di un uomo.

Citazioni - (p. 10)

Volavano sopra la foce del fiume Elba, nel mare del Nord. Dall’alto vedevano le navi in fila indiana, come pazienti e disciplinati animali acquatici, in attesa del loro turno per uscire in mare aperto e poi far rotta per tutti i porti della Terra. A Kengah, una gabbiana dalle piume color argento, piaceva particolarmente osservare le bandiere delle navi, perché sapeva che ognuna rappresentava un modo di parlare, di chiamare le stesse cose con parole diverse.

“Com’è difficile per gli umani. Noi gabbiani, invece, stridiamo nello stesso modo in tutto il mondo” commentò una volta Kengah con un compagno di volo.

“Proprio così. E la cosa più straordinaria è che ogni tanto riescono anche a capirsi” stridette l’altro.

(p. 35)

“La cosa migliore è consultare Diderot” osservò Segretario.

“È esattamente ciò che stavo per suggerire. Ma perché questo mi toglie i miagolii di bocca?” reclamò Colonnello.

“Sì. È una buona idea. Andrò da Diderot” miagolò Zorba.

“Andremo assieme. I problemi di un gatto del porto sono problemi di tutti i gatti del porto” dichiarò solennemente Colonnello.

I tre gatti uscirono dalla cantina e, attraversando il labirinto di cortili interni delle case lungo il porto, corsero verso il tempio di Diderot.

(p. 64)

“Ho fame!” stridette arrabbiato. “Mamma! Ho fame!”

Zorba tentò di fargli beccare una patata, qualche croccantino – con la famiglia in vacanza non c’era molto da scegliere! -, rimpiangendo di aver vuotato la sua ciotola di cibo prima della nascita del piccolo. Fu tutto inutile. Il piccolo becco era molto morbido e si piegava al contatto con la patata. Allora, in preda alla disperazione, ricordò che il pulcino era un uccello e che gli uccelli mangiano insetti. Uscì sul balcone e aspettò pazientemente che una mosca arrivasse a tiro delle sue grinfie. Non tardò a catturarne una e la consegnò all’affamato.

(p. 114)

“So che canto molto male. Ma nessuno è perfetto” ribatté Zorba nel linguaggio degli umani.

L’umano aprì la bocca, si tirò un ceffone e appoggiò la schiena alla parete.

“Pa... pa... parli” esclamò l’umano.

“Lo fai anche tu e io non mi stupisco. Per favore, calmati” lo esortò Zorba.

“U... un ga... gatto... che parla...” disse l’umano lasciandosi cadere sul divano.

“Non parlo, miagolo, ma nella tua lingua. So miagolare in molte lingue” spiegò Zorba.

L’umano si portò le mani alla testa e si tappò gli occhi ripetendo è la stanchezza, è la stanchezza. Ma quando tolse le mani, il gatto nero grande e grosso era ancora sulla poltrona.

(Quarta di copertina)

“Promettimi che non mangerai l’uovo” stridette aprendo gli occhi.

“Prometto che non mi mangerò l’uovo” ripeté Zorba.

“Promettimi che ne avrai cura finché non sarà nato il piccolo” stridette sollevando il capo.

“Prometto che avrò cura dell’uovo finché non sarà nato il piccolo”

“E promettimi che gli insegnerai a volare” stridette guardando fisso negli occhi il gatto.

Allora Zorba si rese conto che quella sfortunata gabbiana non solo delirava, ma era completamente pazza.

“Prometto che gli insegnerò a volare. E ora riposa, io vado in cerca di aiuto” miagolò Zorba balzando direttamente sul tetto.

UN GOL NON HA COLORI

LUIGI GARLANDO, IL BATELLO A VAPORE, 2012

Continuano i lavori nella redazione di “Ciponews”: la squadra di giornalisti formata da Lino è ormai al completo ed è pronta a pubblicare un nuovo numero pieno di notizie scottanti. Adam ed Eva sono stati sorpresi in un’uscita romantica, mentre il campetto di via Pitteri è stato teatro di una partita piuttosto originale: le Cipolline hanno giocato con il viso dipinto di nero per protestare contro i bulli del quartiere che hanno preso in giro Diouff per il colore della sua pelle.

Citazioni - (pag. 68 e seguenti)

Siamo tutti Diouff Domenica mattina all’oratorio Giovanni XXIII.

- Ma che bella sorpresa! - esclama Rafa appena riconosce Nadira che entra dal cancello con un borsone a tracolla.

- Più che una sorpresa sta diventando una piacevole abitudine. Ogni mese ricevo una convocazione dal vostro oratorio - risponde la ragazza, che ha perline colorate tra i capelli raccolti in trecce.

- Allora convincerò Tommi e Lino a continuare nelle loro misteriose convocazioni - promette il Niño abbracciando l’amica.

Come ricorderai, Nadira è fortissima alla destra della squadra africana che le Cipolline hanno conosciuto al Mondialino sul lago di Como.

Tra la ragazza e Rafa nacque subito una bella amicizia.

Nadira, tra l’altro, ha insegnato allo spagnolo fiabe del serpente e della gazzella, che ora molte Cipolline usano in campo.

Nadira era stata convocata da Lino nelle All Stars per la partita speciale inserita tra i festeggiamenti per l’apertura di Ciponews.

Ora è il capitano ad averla convocata per un’altra amichevole, ancora più importante: quella organizzata per dare un segnale di solidarietà a Diouff e per indurre la gente a riflettere e a prendere posizione contro un fenomeno odioso come il razzismo.

Anche all’Ortica, come in tutte le periferie delle grandi città, vivono molti stranieri, arrivati da lontano in cerca di un lavoro e di condizioni migliori per le loro famiglie. Per loro è importante sentirsi ben accolti e accettati in un Paese diverso.

Anche per questo le tribune sono affollate come una finale.

Alto sulla recinzione corre lo striscione dipinto da Sara e Lib con le bomblette di vernice spray. Nel disegno, i ragazzi di origini diverse s’incamminano tenendosi per mano su un arcobaleno che attraversa il cielo come un ponte. La scritta colorata dice: AMICI PER LA PELLE. Un arcobaleno attraversa anche la maglia azzurra dei ragazzi della squadra del Resto del Mondo, che affronteranno le Cipolline storiche in una partita a sette giocatori. Lino, a centrocampo con il microfono in mano, li presenta tutti uno a uno.

- In rappresentanza del continente dell’Oceania c’è... il nostro amico Wollo! – annuncia la sua voce che esce dall’altoparlante e che solleva un grande applauso tra il pubblico. - Wollo è un bravo portiere, ma soprattutto è il miglior suonatore di didgeridoo di tutta Milano! Con i capelli spettinati come al solito, biondissimi, quasi bianchi, Wollo esce dallo spogliatoio e raggiunge di corsa il centro del campo, con i guanti in una mano e lo strumento a fiato nell’altra.

Il didgeridoo è un antico strumento musicale degli aborigeni, i primi abitanti dell’Australia, da cui discende la famiglia di Wollo.

Durante il Mondialino sul lago di Como, il ragazzo soffiava di notte nello strano tubo di legno e diffondeva per tutto il campeggio un inquietante suono cupo. Il Gatto, appassionato musicista, fece subito amicizia con lui e si fece insegnare la tecnica della respirazione circolare, indispensabile per riuscire a suonare certi strumenti a fiato. In cambio, gli svelò alcuni esercizi di allenamento per diventare un portiere migliore.

È quello che non capiscono quegli ignoranti che chiamiamo razzisti. Essere diversi non è un difetto, ma una ricchezza. Perché chi è diverso da noi può insegnarci qualcosa che non conosciamo e renderci migliori. Grazie a Nadira, le Cipolline oggi conoscono una finta in più. Grazie a Wollo, il Gatto non sa più suonare soltanto il violino e, grazie al Gatto, Wollo para palloni che prima gli entravano in porta. Facendo il suo ingresso in campo, Wollo solleva lo strumento di legno verso la tribuna per ringraziare il pubblico degli applausi, mentre Lino presenta il secondo giocatore del Resto del Mondo: - A rappresentare il continente dell’Asia, signore e signori, il nostro Liao! Imbattibile a ping pong, gran lottatore di judo, se la cava bene anche a calcio. Un grande applauso per Liao, arrivato dalla lontana Cina! Il ragazzo magrolino esce dagli spogliatoi, salutandolo il pubblico con una mossa di arti marziali. Il direttore di Ciponews chiama a centrocampo la simpaticissima Nadira, bandiera dell’Africa, che entra facendo ondeggiare i suoi capelli, raccolti in tante trecce. Poi è la volta di Mara, di origine argentina, che rappresenta il continente americano, fortissima giocatrice, è praticamente imbattibile. Per ultimi entrano in campo gli europei: i due gemelli inglesi, Terry e Billy, difensori centrali affiatatissimi, e lo spagnolo Rafa, che ha scelto di giocare nella squadra del Resto del Mondo.

- Cari spettatori, come vedete – conclude Lino – la squadra del Resto del Mondo che sta per affrontare le mitiche Cipolline è un piccolo riassunto del mondo. Sono rappresentati tutti e cinque i continenti, come nella bandiera olimpica che mostra cinque cerchi intrecciati di colori diversi. E infatti i Giochi Olimpici sono un avvenimento bellissimo: tutti i popoli si ritrovano nello stesso luogo per giocare insieme. Nel nostro piccolo, questa mattina abbiamo voluto mandare lo stesso messaggio: siamo tutti uguali anche se arriviamo da posti diversi, tutti legati come quei cerchi. E ora un altro bel messaggio, che non passerà inosservato, lo spediranno le nostre Cipolline, che stanno per entrare in campo. Scaldatevi le mani, amici in tribuna, e applaudite più forte che potete.

Signore e signori, le Cipolline!

UN’AMICIZIA IN BALLO

ROBERTO MORGESE, RAFFAELLO, 2011

Inizialmente diffidente e addirittura intorito da Elvis, ragazzino rom appena arrivato in classe, Nico non vuole dividere con lui il banco, non vuole starci gomito a gomito, non vuole affrontare insieme le difficoltà scolastiche. Poi, grazie al calcio e alla musica, Nico inizia a sentirsi incuriosito da Elvis, dal suo mondo, dalla sua storia, dal suo modo di vivere, e con lui l’intera classe, impegnata nell’organizzazione di un musical.

UNA BAMBINA CHIAMATA AFRICA

ALBERTO MELIS, PIEMME, 2005

Robin è appena partito da Parigi, destinazione: Africa. Lì finalmente rivedrà suo padre, volontario di Medici Senza Frontiere. Per colpa di una tempesta improvvisa, però, l’aereo precipita in mezzo al nulla, nella foresta della Sierra Leone. È qui che Robin incontra Sia, nome in codice Capitan Africa, una bambina-soldato strappata al suo villaggio e costretta a combattere con i guerriglieri. Insieme dovranno intraprendere un viaggio pieno di pericoli e nascerà un’amicizia che li cambierà per sempre.

UNA BAMBINA E BASTA

LIA LEVI, E/O, 1997

La storia di una bambina ebrea e del suo rapporto con la madre. La piccola viene nascosta in un convento cattolico alle porte di Roma per sfuggire alla deportazione, è attratta dal cristianesimo, dalla sicurezza di quel mondo cattolico non minacciato, da una lieve vertigine mistica ambigualmente incoraggiata da qualche monaca e dalla speranza d’interpretare la Madonna alla recita di Natale. Ma quando è a un passo dall’abbracciare la nuova fede, interviene la madre per difendere la sua identità. Solo a guerra terminata potrà dire alla figlia: tu non sei una bambina ebrea, sei una bambina e basta.

Citazioni - (p. 53)

Le madri ebreo no, sono tigri, leonesse, contendono alla vita ogni boccone, rubano ogni centimetro. Loro devono difendere i figli: per questo non hanno spazio per libri e sinagoghe.

Papà, tu che avevi capito tutto di Hitler, di Mussolini e dei geroglifici del nostro destino, perché sei lì, paralizzato? Perché anche dopo, a tratti, vieni a dire alla mamma “consegniamoci tutti”, oppure divaghi in progetti nebbiosi tipo quello di andarcene a Fiuggi, un paese che abbiamo visto solo una volta andando a trovare la nonna che ci faceva le sue cure? Ecco, sei lì nella notte già quasi autunnale e l’unica cosa che è capace di fuggire è il tuo sguardo braccato.

(p. 96-97)

Vedo che mia madre ha ancora una volta i suoi occhi di fuoco, ma io mi sento dalla parte di Fiamma e Fioretta. Sì, per me l’essere ebrea, meno quella volta che avevo avuto voglia del paradiso dei cristiani, è come avere questa faccia, questo vestito o questo colore di capelli. È una cosa che mi è capitata così. Ma il Seder di Pasqua no, il Seder è la nostra personale stella cometa. Mio nonno era un patriarca e ad ogni Pesach aveva attorno al suo tavolo grandissimo più di cinquanta persone, almeno così mi ha raccontato la mamma. Da noi, dopo, siamo stati molti di meno, sempre un po’ pochini, ma azzime, “caroseth” ed erba amara li aspettavano tutto l’anno. Prima, quando le mie sorelle erano troppo piccole, come mi era successo alla scuola ebraica, avevo fatto io le “quattro domande”[...] poi era toccato a loro e tutti ascoltavamo lei, la piccola della casa, che in piedi sulla sedia chiedeva: “Perché questa sera è diversa dalle altre sere?”

Sì, è diverso. Mamma, perché non andiamo anche noi un giorno a casa? Lo dico così piano che mamma pare nemmeno senta.

Allora Fiamma mi abbraccia e mi sussurra: “Vieni con noi, ti portiamo con noi”. Guardo mia madre che ora sì ha sentito e mi comunica un fulminante “no” solo con lo sguardo.

(conclusione)

“Cara radio” comincia la letterina, “sono una bambina ebrea...”. Mia madre legge e con un grande gesto come di teatro comincia a strappare il foglio scritto in pezzi sempre più piccoli. La guardo sbalordita: che grande errore ci può mai essere? E anche se c’è da correggere, perché questo insolito rompere tutto? Dispetti così la mamma non li aveva mai fatti. Mamma non sembra arrabbiata, anzi, è quasi allegra e butta i pezzetti del mio lavoro in aria come se fossero coriandoli di carnevale. La guardo irosa e offesa. Anche mamma mi guarda, ma con una specie di ilare indulgenza: “Non sei una bambina ebrea, hai capito? Hai capito? Sei una bambina. Una bambina e basta”.

Una bambina e basta.

UNA CASA PER JEFFREY MAGEE

JERRY SPINELLI, MONDADORI, 1999

Jeffrey Magee, detto “Mitico” per la sua abilità nella corsa (e non solo), è un giovanissimo orfano che, affidato a due zii odiosi, ha deciso di andarsene per il mondo e arrangiarsi come può. Ma non è facile vivere senza una casa, e così Jeffrey finisce per accettare l’ospitalità di Amanda Beale e dei suoi genitori, che lo accolgono come un figlio. Tutto sembrerebbe andare per il meglio, ma, in una società piena di pregiudizi razziali, nessuno riesce a tollerare che un ragazzino bianco venga adottato da una famiglia nera. Pare che Mitico Magee sia condannato a restare di nuovo solo, ma non è detta l’ultima parola.

UN’ISOLA NEL MARE

THOR ANNIKA, FELTRINELLI, 2002

In Svezia durante la seconda guerra mondiale, due sorelline ebreo austriache vengono accolte da due diverse famiglie su un’isola al largo di Göteborg. Lontana da casa, in un paese straniero, preoccupata per i genitori e per la guerra, Steffi fatica a inserirsi nella famiglia e nella vita dei ragazzi dell’isola, anche se si rende conto che è l’unica possibilità per lei di sfuggire alle persecuzioni naziste.

VINCERE IL RAZZISMO: COME DIFENDERE I DIRITTI DI TUTTI GLI UOMINI

EMMANUEL VAILLANT, SAN PAOLO, 2002

Il libro ricostruisce le cause storiche e le conseguenze del razzismo per portare il lettore a capire le differenze, agire per combattere i pregiudizi e saper convivere. Con quiz finali.

VIVERE INSIEME... CHE COS’È?

OSCAR BRENIFIER, GIUNTI, 2007

Sei grandi domande per giocare con le idee e guardare oltre le apparenze: Siamo tutti uguali? Devi sempre essere d’accordo con gli altri? Ti piacerebbe vivere da solo? C’è sempre bisogno di un capo e di regole per vivere insieme? Lavorare è obbligatorio per tutti?

Devi sempre rispettare gli altri?

DAI 13 ANNI

ARRIVEDERCI RAGAZZI

LOUIS MALLE, ARCHIMEDE, 1993

Nella Francia del 1944, durante l’occupazione nazista, si svolge questa storia autobiografica emozionante e drammatica. Julien, figlio di una famiglia borghese, ha 12 anni e vive in un collegio di padri Carmelitani. La vita scolastica è monotona fino all’arrivo di tre nuovi alunni. Uno di loro, Jean Bonnet, fiero e misterioso, viene respinto dall’intera classe. Tar i due nasce prima curiosità e poi un’amicizia. Julien capisce il segreto Jean: il suo vero cognome è Kippelstein ed è ebreo. Una mattina in seguito a una denuncia la Gestapo fa irruzione nel collegio. Padre Jean, un partigiano, e i tre bambini ebreo vengono portati via e Julien non li rivedrà mai più. Tratto dall’omonimo film, premiato con il Leone d’oro nel 1987.

ASPETTANDO LA PIOGGIA

SHEILA GORDON, EINAUDI RAGAZZI, 1992

Sudafrica, due ragazzi di tredici anni, Frikkie, bianco e figlio di proprietari terrieri, e Tengo, nero e figlio di lavoratori della fattoria, trascorrono le estati insieme e sono molto amici. Crescendo le loro strade si separano: Tengo va a studiare a Johannesburg e Frikkie sia arruola in polizia. Si ritrovano durante una manifestazione studentesca contro il razzismo: Tengo scappa e Frikkie lo insegue.

AUSLÄNDER - STRANIERO

PAUL DOWSWELL, FELTRINELLI KIDS, 2010

Polonia 1941. I genitori di Peter vengono uccisi e il ragazzo mandato in orfanotrofio a Varsavia. Peter, biondo con gli occhi azzurri, sembra il ragazzo ritratto nel manifesto della gioventù hiltleriana e può essere adottato da una famiglia importante. Così avviene: il professor Kattelbach e sua moglie sono entusiasti di accogliere nella loro famiglia un giovane dall’aspetto così ariano. Ma Peter non è il ragazzo tipico della gioventù hitleriana, Peter non vuole essere un Nazista e decide di correre un rischio, il rischio più grande che si può correre a Berlino nel 1943.

BEETHOVEN ERA PER UN SEDICESIMO NERO

GORDIMER NADINE, FELTRINELLI, 2008

Tredici racconti, frammenti di vite e storie d’amore: gli incontri veri o immaginati dell’autrice con alcuni grandi scrittori del ventesimo secolo. La storia che da il titolo alla raccolta è quella di un professore di biologia di Johannesburg che ripercorre la propria storia familiare. Una riflessione sul tema del razzismo nella storia dell’uomo: se un tempo tutti desideravano avere almeno una goccia di sangue bianco nelle vene, oggi vale l’esatto contrario, e avere almeno un sedicesimo di sangue nero è raccomandato quasi si trattasse di un indizio di “nobiltà sociale”.

Citazioni - *(p. 11)*

Beethoven era per un sedicesimo nero, annuncia il presentatore di un programma di musica classica alla radio prima di elencare i nomi dei musicisti che suoneranno i quartetti per archi n. 13, op. 130, e n. 16 op. 135. È una rivendicazione che il presentatore fa come gesto riparatore nei confronti di Beethoven? La sua voce e la sua cadenza lo rivelano irrimediabilmente bianco. Un sedicesimo è forse il tacito desiderio che nutre per sé?

Un tempo c'erano neri che volevano essere bianchi.

Ora ci sono bianchi che vogliono essere neri.

Il segreto è lo stesso.

(p. 73)

Lorrie non voleva che partissi e la imbarazzava dirlo. Il mio lavoro ci ha portati a vivere in varie parti del mondo e in ognuna c'è sempre stato qualcosa di cui aver paura. Gangster, gruppi di estremisti di destra e di sinistra che lanciavano bombe nei ristoranti, dirottamenti, rapine, una città proprio sopra una faglia sismica. Da un pezzo abbiamo fatto un patto, con noi stessi, con la vita: la vita è pericolosa. È una consapevolezza con cui conviviamo, nell'unica certezza che la paura è il vero killer. Non abbiamo mai accettato le grate d'acciaio alla porta né avuto paura di camminare per strada. Siamo riusciti a preservare la libertà dei nostri figli con le ragionevoli precauzioni. Ma negli ultimi mesi c'è stata una serie di disastri aerei non chiaramente spiegati: un errore del pilota, l'effetto degli scioperi del personale di terra sul controllo radar, la possibilità di un altro passeggero a bordo con la spada di Damocle non sospesa a mezz'aria ma nascosta in forma di esplosivi nella suola degli stivali. Chi ha la Scatola Nera definitiva che sa davvero tutto? E solo una settimana fa, due persone uccise da colpi di arma da fuoco mentre sono in fila per il check-in al banco di una compagnia aerea.

BILAL. VIAGGIARE, LAVORARE, MORIRE DA CLANDESTINI

FABRIZIO GATTI, RIZZOLI, 2008

Un'avventura contemporanea attraverso i deserti e il mare, dall'Africa all'Europa, dalle bidonville al mercato dei nuovi schiavi, vissuta in prima persona dall'autore. Fabrizio Gatti ha attraversato il Sahara sui camion e si è fatto arrestare come immigrato clandestino per raccontare gli atti eroici e le tragedie che accompagnano i protagonisti di una conquista incompiuta.

BILLY ELLIOT

MELVIN BURGESS, RIZZOLI, 2002

Billy ha dodici anni, sua madre è morta, suo padre e suo fratello sono impegnati in un durissimo sciopero. Il papà di Billy vorrebbe che facesse pugilato, che imparasse a badare a se stesso. Ma Billy vuole diventare un ballerino e non si arrende perché per lui danzare è come avere un fuoco dentro, perché è il suo destino.

Citazioni - *(p. 102-103)*

Stavano cercando di ridurci alla fame. E di spaventarci, con tutta quella polizia. Eravamo spaventati. Quelli che mi facevano più paura erano i poliziotti a cavallo. Erano così immensi, e gli agenti poi avevano quei lunghi bastoni che usavano per picchiare la gente. Ve lo immaginate? Partivano al galoppo dietro uno dei minatori e tump! un colpo sulla schiena, o sulla testa. E poi il sangue e tutto il resto. L'ho visto con i miei occhi. Nessuno rivolgerebbe mai più la parola a un poliziotto se avesse visto quello che ho visto io.

Cos'è quella cosa che ha quattro zampe e il didietro piazzato in mezzo alla schiena? Il cavallo di un poliziotto!

Me l'ha raccontata Tony. Le cose andavano meglio con Tony ultimamente, forse perché per tutti e due andavano male col papà. Io ce l'avevo con lui perché non mi lasciava andare a danza. Tony era arrabbiato perché diceva che era solo un vecchio codardo senza midollo. Diceva così. Gli dava addosso tutto il tempo. Il papà non reagiva granché, lo lasciava gridare. Mi dispiaceva per il papà: non era certo colpa sua, se chiudevano le miniere. Ma Tony aveva ragione: era solo un vigliacco fermo in un tempo che non c'era più. Sapeva difendersi eccome, però, quando Tony andava troppo in là. Era notte fonda, più o meno una settimana prima dell'audizione. Ho sentito dei rumori e mi sono svegliato: Tony stava uscendo dal letto.

«Cosa stai facendo? Che ore sono?» ho detto.

«Ssst, rimettiti a dormire» ha detto lui. Era in piedi e si stava infilando i jeans, cercando di non fare rumore. Ho guardato l'orologio: le quattro. Cosa faceva a quell'ora della notte?

«Dormi, ho detto!» ha sibilato. Mi sono rimesso giù e mi sono voltato dall'altra parte. È uscito in punta di piedi. Sono rimasto steso e ho drizzato le orecchie. Un paio di minuti dopo sono cominciati gli urli e mi sono alzato per vedere cosa succedeva. Il papà era in piedi davanti alla porta. Tony era davanti a lui, bianco come un lenzuolo. Teneva un grosso martello stretto in mano.

«Levati dai piedi» diceva al papà. Era furente.

«Metti giù quel martello.»

«Ti ho detto fuori dai piedi!»

«Lascialo giù.»

Tony ha allentato la presa. Poi d'un tratto si è gettato sul papà e ha cominciato ad agitargli il martello davanti al viso.

Ancora un istante e l'avrebbe colpito.

BLACKS OUT. 20 MARZO, ORE 00.01. UN GIORNO SENZA IMMIGRATI

VLADIMIRO POLCHI, LATERZA, 2010

20 marzo 2010. Ore 00.01. I cantieri edili si fermano di colpo. Chiudono le fabbriche. L'industria manifatturiera spegne le macchine. Vuoti i mercati ortofrutticoli. Restano abbandonati i grandi campi di pomodori in Puglia. Nelle grandi città, la metà dei muratori parla romeno. In Abruzzo, il 90 per cento dei pastori è macedone. In Val d'Aosta, a fare la fontina sono gli immigrati. In Emilia Romagna, tra gli addetti al Parmigiano Reggiano, uno su tre è indiano. I lavoratori stranieri sono decisivi nella produzione del prosciutto di Parma, della mozzarella di bufala a Caserta, del Brunello di Montalcino e dei vini doc nella provincia di Cuneo. E ancora: chiudono ristoranti, alberghi e pizzerie. Tra le famiglie si scatena il panico: scompaiono colf e babysitter. È boom di ricoveri d'anziani e disabili negli ospedali. La sanità è in tilt: quella privata, dove lavorano quasi centomila infermieri stranieri, e quella pubblica, che si avvale del loro lavoro tramite cooperative e piccole società di servizi. Si fermano i campionati di calcio, basket e pallavolo. Molte parrocchie restano senza prete. Tremano le casse dell'Inps. Quale catastrofe si è abbattuta sull'Italia? Nessuno se la aspettava. Eppure, quei manifesti erano apparsi ovunque. “Blacks Out. 20 marzo, ore 00.01”. Di colpo erano scomparsi. Tutti. Lo sciopero degli immigrati paralizza il paese.

BULLI. IL ROMANZO SHOCK DI UN ADOLESCENTE

FILIPPO B., UGO MURSIA EDITORE, 2008

Diego, primo anno di liceo a Firenze, vive la sottile e spietata persecuzione dei “Ragazzi di Tigliano” e, soprattutto, si sente solo. Qual è il peccato di Diego? Non veste jeans trucidi, porta gli occhiali, ha la pettinatura con l'onda senza cresta, è dolce, va bene a scuola. Inevitabile la voce che sia “frocio”. Diego si sfoga con il suo diario e racconta il tormento di una “vita che fa schifo” sospesa tra un mondo di ragazzi che lo rifiuta e un mondo di adulti che non lo capisce. Diego vuole farsi degli amici, è pronto a diventare un bullo per difendersi dai bulli. Ha voglia di essere come gli altri, meglio degli altri.

BUUU

LUIGI GARLANDO, EINAUDI, 2012

Una sera, per caso, Mario Balotelli incontra Jack, un quindicenne che vive a testa in giù come un fante delle carte, ma fa rovesciate fantastiche. A scuola, in chiesa, con le ragazze, Jack deve affrontare i bulletti che gli lanciano banane, un sindaco sceriffo e le “Ronde della tranquillità”. Poi un giorno Mario, dalla tv, gli dedica un gol.

CAMPIONI SENZA DIMORA. LA FAVOLOSA STORIA DI MULTIETNICA, LA SQUADRA DI IMMIGRATI

CAMPIONE DEL MONDO

FILIPPO PODESTÀ, TERRE DI MEZZO, 2005

Dall'occupazione di una baraccopoli, al titolo di campioni del mondo alla Homeless world cup 2004 di Gotheborg, il campionato mondiale di calcetto riservato alle persone senza casa. L'incredibile storia di MultiEtnica 2001, la squadra nata nel campo rom milanese di via Barzaghi dalla passione sportiva di Bogdan Kwappik, il suo coach polacco. Una storia d'amore per lo sport e il gioco di squadra, ma ancora prima di promozione dei diritti degli immigrati. Per una volta riscattati e vincenti.

CHI HA PAURA DELLE MELE MARCE? GIOVANI DROGHE EMARGINAZIONE...

LUIGI CIOTTI, SEI, 2003

Don Luigi Ciotti affronta le tematiche più difficili che riguardano i giovani. In modo realistico e senza censure di droga, alcol, carcere, Aids ed emarginazione.

COLAZIONE DA STARBUCKS

LAURA FITZGERALD, PIEMME, 2009

Tami, una ragazza di Teheran, ha ricevuto in regalo dai genitori per il suo ventisettesimo compleanno un biglietto di sola andata per Tucson, in Arizona. Il suo sogno è cercare fortuna in America e vivere più libera e senza il velo. Ora che ne ha la possibilità non vuole tornare indietro, ma la legge sull'immigrazione parla chiaro: il suo visto scadrà nel giro di tre mesi, dopodiché dovrà tornare a casa. Per scongiurare questa eventualità Tami deve riuscire in tempo da record a combinare un matrimonio con un cittadino americano. La sua ricerca si rivelerà molto avventurosa.

COME DUE STELLE NEL MARE

CARLOTTA MISMETTI CAPUA, PIEMME, 2011

Una sera di pioggia a Roma sull'autobus 175 si sta stretti e la gente quasi si restringe per evitare di sedersi accanto a quattro ragazzini sgualciti: «i soliti rumeni», mormora una donna. Ma non sono rumeni. Carlotta, anche lei su quell'autobus, se ne accorge subito. È incuriosita, e si rivolge loro in inglese. Poche domande semplici, guardandoli negli occhi, occhi stanchi ma scintillanti. Scopre, con stupore, che quei quattro ragazzini vengono dall'Afghanistan e sono arrivati in Italia a piedi, dopo un'incredibile marcia durata cinque mesi e cinquemila chilometri. Sorridono ora, sembrano contenti, contenti che il loro viaggio sia giunto alla meta prefissata, alla Piramide, la fermata dove trascorreranno la notte in quella che per loro è "la città di Asterix". Carlotta dà loro appuntamento per la mattina seguente. Ne ritrova solo uno, Akmed. È l'inizio di una emozionante storia umana che tratterà la propria strada seguendo le briciole di poeti e sognatori. Una storia in cui tutto diviene emergenza e ogni parola perde di significato. O ne acquista di più importanti, di nuovi.

COME (NON) SI DIVENTA RAZZISTI?

MARIA TERESA MILANO, CLAUDIO VERCELLI, RAFFAELE MANTEGAZZA, EDIZIONI SONDA, 2013

«Siamo tutti razzisti?» Ebbene sì. Possiamo negarlo, dominare i nostri impulsi, razionalizzare le nostre convinzioni, superare i nostri pregiudizi, ma nel più recondito recesso della nostra mente, possiamo scoprirci razzisti. Ritorna, e spesso neppure ce ne accorgiamo, il nostro ancestrale timore verso l'altro, il diverso, il nuovo. «Ma allora dal razzismo si può guarire?» Sì, ma prima bisogna ammettere di esserne affetti. All'interno del volume, i racconti di fantascienza di Fredric Brown e Desmond Stewart; la piccola antologia antirazzista che propone, come in un mosaico, i concetti e i valori dei più importanti autori che nei secoli si sono espressi sull'argomento; un «lessico ragionato» per interpretare la realtà al di là dell'apparenza; il racconto *La bellezza della diversità*, il viaggio di una ragazza nel mondo degli stereotipi e, infine, un test per calcolare la propria impronta xenofoba, ma anche un decalogo per provare a ridurla.

CONTRO IL FANATISMO

AMOS OZ, FELTRINELLI, 2004

Le riflessioni di Amos Oz sulle origini, le cause e le conseguenze del fanatismo e la sua proposta di un approccio ragionato e rispettoso per risolvere il conflitto israeliano-palestinese.

Citazioni

“Come curare un fanatico? Inseguire un pugno di fanatici su per le montagne dell'Afghanistan è una cosa. Lottare contro il fanatismo è un'altra. Completamente diversa. L'attuale crisi mondiale in Medio Oriente o in Israele/Palestina non discende dai valori dell'Islam. Non è da imputarsi, come dicono certi razzisti, alla mentalità araba. Assolutamente no. Ha invece a che fare con l'antica lotta fra fanatismo e pragmatismo. Fra fanatismo e pluralismo. Fra fanatismo e tolleranza. Il fanatismo nasce molto prima dell'Islam, del cristianesimo, del giudaismo. Viene prima di qualsiasi stato, governo o sistema politico. Viene prima di qualsiasi ideologia o credo. Disgraziatamente, il fanatismo è una componente sempre presente nella natura umana, è, se così si può dire, un gene del male.” (Amos Oz)

CORRI, RAGAZZO CORRI

URI ORLEV, SALANI, 2003

Un bambino di otto anni, fuggito dal ghetto di Varsavia - dove ha visto sua madre sparire in un attimo come per una malefica magia - passa da un gruppo di ragazzi alla macchia, a case di contadini protettivi o malvagi e delatori, a soldati tedeschi spietati o umani; dorme sugli alberi, nelle tombe, in una fuga senza fine. A forza di nascondersi, arriva a dimenticare di essere ebreo. “Ti ordino di sopravvivere” gli aveva detto il padre prima di venire ucciso. E, per avere la forza di seguire quell'ordine, il ragazzo è costretto a cancellare il ricordo del suo passato, della madre e del paese della sua infanzia, come i continui addii del presente. Dimenticando, Yoram concentra tutta la sua energia nel momento in cui vive, povero, affamato, senza protezione, a un certo punto perfino senza un braccio, che il chirurgo si è rifiutato di curare, riconoscendolo ebreo. Ma la corsa prosegue, e “il bambino biondo senza un braccio” rimane in mente come un'inesausta sfida alla morte. In Israele, dove oggi vive e insegna, Yoram Friedman ha raccontato la sua storia - perché questa è una storia vera - che Uri Orlev ha ascoltato dalla sua voce e scritto con commozione e intensa partecipazione.

CUORE DI TENEBRA

JOSEPH KONRAD, FELTRINELLI, 2003

Durante la risalita del fiume Congo, alla fine del secolo, Marlowe incontra Kurtz - folle agente dei mercanti d'avorio, che ha reso schiavi gli indigeni - che lo porrà a contatto con il cuore di tenebra, cioè col Male. Un libro sul viaggio, sulla passione della scoperta di luoghi nuovi e sulla follia della cultura occidentale che va in mille pezzi quando entra in contatto con l'Altro.

Citazioni - (p. 38)

Mi domandai se la quiete sul volto dell'immensità che ci stava guardando volesse essere un appello o una minaccia. Cos'eravamo noi che eravamo finiti lì? Avremmo saputo maneggiare quella cosa muta, o sarebbe stata lei a manipolarci? Sentivo quanto era enorme, spaventosamente enorme, questa cosa che non poteva parlare e che forse era anche sorda. E che c'era dentro? Ne vedevo arrivare un po' d'avorio e mi avevano detto che lì c'era il signor Kurtz. Avevo sentito parlare parecchio di lui - Dio mi è testimone! E tuttavia non evocava alcuna immagine - non più che se mi avessero detto che c'era un angelo o un demonio. Ci credevo come uno di voi potrebbe credere che il pianeta Marte è abitato. Ho conosciuto una volta un fabbricante di vele scozzese che era sicuro, assolutamente convinto, che su Marte ci fossero delle persone. Se gli chiedevi qualche notizia del loro aspetto e il loro comportamento, s'intimidiva e barbotava qualcosa sul fatto che “camminavano a quattro gambe”. E se tu sorridevi - benché avesse ormai sessant'anni - era pronto a fare a pugni. Io non sarei arrivato a battermi per Kurtz, ma per lui andai molto vicino a mentire. Voi sapete che io odio, detesto, non sopporto le bugie, e non perché sono più sincero degli altri, semplicemente perché mi fanno orrore. C'è nelle bugie un tocco di morte, un sapore di mortalità - che è esattamente ciò che odio e detesto nel mondo - ciò che voglio dimenticare. Mi deprime e mi nausea come se addentassi qualcosa di marcio. Un fatto di temperamento, immagino. Bene, andai vicinissimo a mentire lasciando che quel giovane sciocco credesse ciò che gli piaceva immaginare sulla mia influenza in Europa. In un attimo divenni finto come gli altri pellegrini ammalati. Puramente perché mi ero messo in testa che sarebbe stato in qualche modo d'aiuto a quel Kurtz che allora non avevo mai visto - non so se mi capite. Per me era soltanto una parola. Non vedevo nel suo nome quell'uomo più di quanto lo vediate voi. E voi lo vedete? Vedete la sua storia? Vedete qualcosa? Mi sento come se cercassi di raccontarvi un sogno, e sarebbe un tentativo inutile perché nessun resoconto di un sogno può trasmettere la sensazione che nel sogno si prova, quella mescolanza di assurdità, di sorpresa e di smarrimento, in un fremito di spasmodica rivolta, quell'impressione di essere prigionieri dell'incredibile che è l'essenza stessa dei sogni.

(p. 80)

Lo guardai pieno di stupore. Se ne stava lì davanti a me, entusiasta, favoloso, nel suo abito variopinto, con l'aria di essere scappato da una compagnia di mimi. Persino la sua esistenza era improbabile, inspiegabile, sconcertante. Era un problema insolubile. Era assurdo che esistesse, che fosse riuscito ad arrivare così lontano, che ce l'avesse fatta a rimanerci - senza essere sparito subito. “Mi spinsi un po' oltre,” disse, “poi ancora un po' oltre - e alla fine mi trovai così lontano che non so più come farò a tornare indietro. Ma non importa. C'è tutto il tempo. Io posso cavarmela. Lei però porti via Kurtz in fretta - in fretta, mi raccomando”. Il fascino della giovinezza avvolgeva i suoi cenci multietnici, la sua miseria, la sua solitudine, la desolazione profonda dei suoi futili vagabondaggi. Per mesi - per anni - la sua vita non era valsa il salario di una giornata, e tuttavia era lì, coraggiosamente, spensieratamente vivo, indistruttibile, in apparenza, grazie ai suoi pochi anni e alla sua audacia irreflessiva. Mi attirava a lui un sentimento simile all'ammirazione - all'invidia. Il fascino lo spronava, il fascino lo manteneva illeso. Non chiedeva alla foresta che uno spazio dove respirare

e procedere sempre più avanti. Aveva solo bisogno di esistere e di andare oltre, correndo i massimi rischi possibili e subendo il massimo delle privazioni.

(p. 100)

La sua era una tenebra impenetrabile. Lo guardavo come voi potreste osservare un uomo che giace in fondo a un precipizio dove non brilla mai il sole. Ma non avevo molto tempo da dedicargli, perché dovevo aiutare il motorista a smontare i cilindri che perdevano, a raddrizzare un'asta di collegamento piegata e a compiere altri lavori del genere. Vivevo in un caos infernale di ruggine, limatura, viti, bulloni, chiavi inglesi, martelli, trapani a cricco – cose che aborro, perché con loro non vado d'accordo.

DALL'ETIOPIA A ROMA, LETTERE ALLA MADRE DI UNA MIGRANTE IN FUGA

COLLOCA M., ZERAI YOSIEF M., TERRE DI MEZZO, 2009

Simret, poco più che una bambina, scappa con la madre prima in Sudan e poi in Libia. La destinazione dei viaggi è l'Europa. Quando la madre muore, lei è costretta a proseguire da sola e da quel momento inizia a scriverle una serie di lettere commoventi. Il viaggio, alla fine, la condurrà fino a Roma e a una nuova vita.

DANNY L'ELETTO

CHAIM POTOK, GARZANTI, 2007

A Brooklyn, negli anni della seconda guerra mondiale, due ragazzi, Reuven Malter e Danny Saunders, s'incontrano in un campo da baseball nel corso di una partita che presto assume i connotati di una guerra santa. Entrambi ebrei, appartengono a due diverse comunità religiose, che da sempre si guardano con diffidenza. Reuven, figlio di uno studioso del Talmud, è quello che Danny, chassid intransigente, definisce sprezzantemente un "apicoros", cioè un eretico, che profana la lingua sacra studiando le materie scolastiche in ebraico anziché in yiddish. La ferita che Danny infligge a Reuven durante la partita è anche una ferita simbolica, di sfida.

Citazioni - *(p.11-12)*

Durante i primi quindici anni della nostra vita, Danny e io abitammo a cinque isolati di distanza senza che né lui né io sospettassimo l'esistenza l'uno dell'altro. L'isolato di Danny era gremito dei seguaci di suo padre, ebrei russi chadissim in abito scuro, i cui usi, principi e precetti erano sorti dal suolo del paese che avevano abbandonato. Facevano il tè col samovar e lo sorseggiavano lentamente tenendo una zolletta di zucchero tra i denti; mangiavano i cibi della madrepatria, parlavano a voce alta, ogni tanto in russo ma di solito in yiddish, e professavano una fedeltà inconcussa al padre di Danny. L'isolato limitrofo era occupato da un'altra setta, di chassidim, ebrei della Polonia meridionale, che giravano per le strade di Brooklyn come spettri, coi cappelli neri, i lunghi soprabiti neri, le barbe nere e i riccioli spioventi sugli orecchi. Il rabbino di questi ebrei era anche il loro capo per diritto dinastico, e poteva far risalire la supremazia rabbinica della propria famiglia al tempo del Ba'al Shem Tov, il fondatore del chassidismo, vissuto nel secolo decimottavo e stimato da tutti un personaggio eminente, investito da Dio.

Tre o quattro di quelle sette chassidiche popolavano il quartiere nel quale eravamo cresciuti Danny e io, ciascuna col suo rabbino, con la sua piccola sinagoga, con le sue consuetudini, con la sua fedeltà a tutta prova. Il Sabato, o la mattina delle altre solennità religiose, si potevano vedere i membri d'ogni setta incamminarsi verso le rispettive sinagoghe, vestiti del loro costume speciale, impazienti di pregare col loro speciale rabbino e di scordare le agitazioni della settimana e la frenetica caccia al denaro indispensabile a mantenere le numerose famiglie durante la grande crisi che sembrava non dovesse finir mai.

I marciapiedi di Williamsburg erano fatti di mattonelle di cemento screpolato, le strade erano pavimentate d'asfalto che si scioglieva nelle estati afose e si apriva in spacchi profondi nei rigidi inverni. Molte case erano di pietra arenaria rossastra, addossate l'una all'altra e non più alte di due o tre piani. Vi dimoravano ebrei, irlandesi, tedeschi e alcune famiglie di profughi della guerra civile di Spagna, fuggite dal nuovo regime di Franco prima del secondo conflitto mondiale.

(p. 13)

Danny frequentava la piccola yeshivà fondata da suo padre. Io andavo invece a Crown Heights, fuori del quartiere di Williamsburg, alla yeshivà in cui insegnava mio padre e che gli alunni delle altre scuole di Brooklyn consideravano con un certo disprezzo: le lezioni d'inglese erano più numerose di quanto si riteneva indispensabile, e materie ebraiche s'insegnavano in lingua ebraica piuttosto che in yiddish. Gli allievi erano per la maggior parte figli di ebrei immigrati, che preferivano sentirsi emancipati dalla chiusa mentalità del ghetto, tipica delle altre scuole ebraiche di Brooklyn. Probabilmente Danny e io non ci saremmo mai conosciuti, ovvero la nostra co-

noscenza sarebbe avvenuta in circostanze affatto diverse, se l'America non fosse entrata nella seconda guerra mondiale, e se quindi alcuni insegnanti d'inglese delle scuole ebraiche non si fossero piccati di mostrare ai gentili che gli alunni delle loro yeshivà, malgrado le lunghe ore di studio, avevano la stessa efficienza fisica degli alunni di una qualsiasi altra scuola americana. E si misero a dimostrarlo organizzando squadre sportive nelle scuole ebraiche del nostro quartiere e di quelli adiacenti: ogni due settimane le scuole disputavano incontri di varie specie. Io entrai a far parte della prima squadra di softball della mia yeshivà.

(p. 186-187)

«Bene», disse riprendendo a sorseggiare il tè, «hai vissuto una giornata memorabile, Reuven».

«È stata un'esperienza, abba... E la maniera in cui Danny doveva rispondere alle domande di suo padre, così, di fronte a tutti, quella mi è parsa terribile».

Lui scosse la testa. «Non è terribile, Reuven... né per Danny né per suo padre né per coloro che li ascoltano. È una tradizione antica, questo tipo di discussioni talmudiche. Io ne ho sentite parecchie fra i grandi rabbini. Ma non avvengono solo tra rabbini. Quando Kant diventò professore, dové osservare un'antica tradizione anche lui e discutere un soggetto filosofico. Un giorno, allorché sarai professore di università e leggerai un saggio davanti ai colleghi, dovrai rispondere a tua volta alle domande che ti porranno. Questa prassi fa parte della formazione di Danny».

«Ma è in pubblico, abba!»

«Sì, Reuven. Proprio in pubblico. Come potrebbero altrimenti i seguaci del rabbino Saunders sapere che Danny ha tutti i requisiti del talmudista?»

(p. 330)

Danny accennò un altro sorriso.

«Tu e tuo padre vi parlate, in questi giorni?»

Scosse la testa.

No, non ci capivo nulla, ma lui aveva un'aria così tenebrosa e bizzarra che non volli continuare a discuterne. Cambiai discorso. «Dovresti trovarti una ragazza,» gli dissi. Io avevo la ragazza, adesso, ci vedevamo regolarmente tutte le sere del Sabato. «È un tonico straordinario per un'anima in pena.»

Danny mi guardò con occhi tristi. «La persona che sarà mia moglie è già stata scelta per me,» rispose piano.

Lo fissai a bocca aperta.

«È un'antica usanza chassidica, non lo sapevi?»

«Non mi sarebbe mai venuto in mente che potesse esistere,» dissi scandalizzato.

Danny annuì gravemente. «Ecco un altro motivo per cui non mi sarà tanto facile scappare dalla gabbia. Non ci andrà di mezzo solo la mia famiglia.»

Rimasi interdetto. Cadde un silenzio lungo, imbarazzante. E in quel silenzio c'incamminammo insieme per andare alla shiur del rabbino Gershenson.

DENTI BIANCHI

ZADIE SMITH, MONDADORI, 2009

Archie Jones è un tipico proletario inglese, mentre il suo migliore amico è il bengalese e musulmano Samad Iqbal. Si sono conosciuti su un carro armato alla fine della Seconda Guerra Mondiale e si sono ritrovati a Londra trent'anni dopo. Questa coppia improbabile si ritrova coinvolta nel ciclone politico, razziale e sessuale di quei tempi.

Citazioni - *(p. 285)*

È la mia colpa se vogliono capelli che sono lisci - e qualche volta pelle più chiara, come Micheal Jackson, anche lui è mia colpa? Mi dicono che non devo vendere lo Sbiancante del dottor Peacock – giornale locale, mio Dio!... e poi loro lo comprano... Porta questa ricavuta ad Andrea, tesoro, per piacere, eh? Cerco solo di guadagnare la mia vita in questo paese, come il resto di tutti gli altri. Eccoti, tesoro, eccoti i tuoi capelli.

(p. 234)

Basterebbe un soggiorno di un mese nel nostro paese per raddrizzarli uno alla volta.

Ma il fatto era che Millat non aveva nessun bisogno di ritornare al loro paese: se ne stava, schizofrenico, con un piede nel Bengala e l'altro a Willesden. Nella mente, era tanto là quanto qua. Non aveva bisogno di passaporti per vivere in due paesi contemporanea-

mente, non aveva bisogno di visti per vivere l’esistenza di suo fratello (dopotutto erano gemelli).

(p. 330)

Questo è stato il secolo degli sconosciuti, di pelle scura, gialla e bianca. Questo è stato il secolo della grande sperimentazione immigratoria. È solo ora che entrando in un parco giochi si può trovare Isaac Leung a pesca vicino allo stagno, Danny Rahman sul campo di calcio, Quang O’ Rourke che lancia al canestro, e Irie Jones che canticchia una melodia. Ragazzi con il nome di battesimo e il patronimico in rotta di collisione. Nomi che al loro interno celano esodi di massa, barche e aerei stracolmi, sbarchi gelidi, controlli medici.

(p. 331)

Ma gli immigranti ridono sentendo i timori dei nazionalisti, che hanno paura delle infezioni, delle penetrazioni, della mescolanza di razze, tutte cose da poco, bazzecole, se paragonate a ciò di cui hanno paura gli immigranti... la dissoluzione, la scomparsa.

DESTINATARIO SCONOSCIUTO

KATHERINE KRESSMAN TAYLOR, BUR, 2007

Novembre 1932. L’ebreo Max Eisenstein e il tedesco Martin Schulse, soci in affari a San Francisco e amici fraterni, si separano. Martin torna in Germania con moglie e figli e tra i due comincia uno scambio di lettere su cui si stende ben presto l’ombra nera della storia: nel 1933 Hitler prende il potere e Martin si lascia sedurre dall’ideologia nazista. Martin non cambia atteggiamento nemmeno quando Max, disperato, gli raccomanda di vegliare sulla sorella Griselle, un’attrice austriaca che è stata amante di Martin e che, nonostante gli avvertimenti ricevuti, ha voluto ugualmente recitare a Berlino. E proprio questo comportamento porterà a un simbolico rovesciamento dei ruoli e ad una raffinata vendetta.

DIARIO DI SCUOLA

DANIEL PENNAC, FELTRINELLI, 2008

La scuola vista dagli alunni, in particolare da quelli che vanno male a scuola. Pennac, ex scaldabanco lui stesso, studia questa figura dandogli nobiltà, restituendogli anche il peso d’angoscia e di dolore che gli appartiene. Il libro mescola ricordi autobiografici e riflessioni sulla pedagogia, sulle universali disfunzioni dell’istituto scolastico, sul ruolo dei genitori e della famiglia, sul ruolo della televisione e dei media contemporanei. Emergono infine la sete di sapere e d’imparare, che contrariamente ai più triti luoghi comuni, anima i giovani di oggi come quelli di ieri, e si rivela la visione della nozione di amore al centro della relazione pedagogica.

DIARIO DI ZLATA

FILIPOVIC ZLATA, RIZZOLI, 1995

Nel 1991 Zlata Filipovic ha 11 anni e vive a Sarajevo. Come tante sue coetanee tiene un diario dove registra gli eventi della sua vita: gli studi, gli amici, l’ammirazione per i cantanti e i divi della TV. Quando scoppia la guerra, nel marzo del 1992, il tono del diario cambia radicalmente. All’amica immaginaria di nome Mimmy, consegna per un anno e mezzo la cronaca di giornate completamente diverse: l’esplosione delle granate, le case in fiamme, le raffiche dei cecchini, la fame, la mancanza di acqua e di elettricità, la morte degli amici, la perdita di speranza di chi la circonda. Una testimonianza coraggiosa e commovente e un’invocazione alla pace.

Citazioni

“Lunedì 29 Giugno 1992

Cara Mimmy,

NOIA!!! SPARI!!! GRANATE!!! MORTI!!! DISPERAZIONE!!! FAME!!! DOLORE!!! PAURA!!! Questa è la mia vita, la vita di un’innocente ragazza di undici anni. Una scolara senza scuola, senza le gioie e l’eccitazione della vita scolastica. Una bambina che vive senza giochi, senza amici, senza sole, senza uccelli, senza frutta, senza cioccolata, senza caramelle, solo un po’ di latte in polvere. In poche parole UNA BAMBINA SENZA INFANZIA. Una bambina della guerra. Solo ora capisco che sto davvero vivendo una guerra, che sono testimone di una brutta, orribile guerra. E insieme a me migliaia di altri bambini di questa città che viene distrutta, che piange e si dispera, sperando in un aiuto che non arriverà. Dio mio, finirà mai tutto questo, potrò mai tornare a essere una bambina normale, una bambina che si gode la sua età? Una volta ho sentito dire che l’infanzia è il periodo più bello della vita. Ed è vero. Io amavo la mia infanzia, e ora una terribile guerra mi sta portando via tutto. PERCHÉ? Sono disperata. Ho voglia di piangere. Sto piangendo.”

“Giovedì 19 Novembre 1992

Cara Mimmy,

sul fronte politico niente di nuovo. Sono state adottate alcune risoluzioni, i “ragazzi” stanno negoziando, e nel frattempo noi ci spegniamo a poco a poco, moriamo di fame, moriamo di freddo, ci separamo dai nostri amici, dobbiamo abbandonare coloro che ci sono più cari. Mi sforzo in continuazione di capire cosa sia questa stupida politica, perché ho davvero l’impressione che sia stata la politica a provocare questa guerra che è diventata parte del nostro quotidiano. La guerra ha fermato il tempo e lo ha sostituito con l’orrore. Al posto dei giorni si susseguono eventi terribili. Mi pare che questi politici parlino di serbi, croati e musulmani. Si tratta però pur sempre di esseri umani, uguali fra di loro. Per me sono tutti indistintamente esseri umani, non vedo differenze. Hanno tutti delle braccia, delle gambe e una testa, ma adesso c’è “qualcosa” che vuol renderli diversi.

Fra i miei compagni di scuola, fra i nostri amici, nella nostra famiglia, ci sono serbi, croati e musulmani. È un gruppo molto eterogeneo, e io non ho mai saputo chi fosse serbo, croato o musulmano. Adesso, però, la politica si è immischiata in queste cose. Ha messo una “S” sui serbi, una “M” sui musulmani e una “C” sui croati, li vuole separare. E per scrivere queste lettere ha usato la peggiore delle matite, quella più sinistra, la matita della guerra, che semina solo dolore e morte.

Perché la politica ci rende infelici, ci vuole separare, quando noi sappiamo distinguere da soli i buoni dai cattivi? Noi siamo con i buoni e non con i cattivi. E fra i buoni ci sono i serbi, i croati e i musulmani, così come ce ne sono fra i cattivi. È vero, di queste cose ne capisco poco o niente, sono piccola, mentre la politica è una cosa “da grandi”. Ho comunque l’impressione che noi “piccoli” avremmo agito meglio, di certo non avremmo scelto la guerra.

I “ragazzi” si divertono a giocare alla guerra, ed è per questo che noi bambini non possiamo divertirvi; è per questo motivo che viviamo nell’angoscia, soffriamo, non possiamo godere del sole e dei fiori e non viviamo in modo spensierato la nostra infanzia. È per questo motivo che noi piangiamo...”

“Lunedì 15 Marzo 1993

Cara Mimmy,

sono nuovamente malata. Mi fa male la gola, starnutisco e tossisco. E la primavera è alle porte. La seconda primavera di guerra. Lo so dal calendario, ma non la vedo. Non la vedo perché non la sento. Vedo solo dei poveracci che continuano a portare l’acqua, e gli invalidi, ancora più sfortunati, giovani senza braccia e senza gambe. Sono coloro che hanno avuto la fortuna, o forse la sfortuna, di sopravvivere.

Non ci sono alberi in fiore né uccelli, perché la guerra ha decimato anche loro. Non si odono i loro cinguettii primaverili. Sono scomparsi anche i piccioni, il simbolo di Sarajevo. Non ci sono più grida di bimbi, né giochi. ANCHE I BAMBINI NON SEMBRANO PIÙ BAMBINI. È STATA SOTTRATTA LORO L’INFANZIA, E SENZA QUELLA NON POSSONO ESSERE SPENSIERATI. È come se Sarajevo stesse morendo, scomparendo lentamente. La vita sta scomparendo. Come posso quindi avvertire la primavera nell’aria, quando la primavera è un momento in cui tutto si sveglia mentre qui non c’è vita, e tutto sembra ormai essere morto? Sono di nuovo triste, Mimmy. Però è giusto che tu sappia che sto diventando sempre più malinconica. SONO TRISTE TUTTE LE VOLTE CHE MI METTO A PENSARE, E IO DEVO PENSARE.”

DIVORZIO ALL’ISLAMICA A VIALE MARCONI

AMARA LAKHOUS, E/O, 2010 2005

I servizi segreti italiani ricevono un’informativa: un gruppo di immigrati musulmani, che opera a Roma nella zona di viale Marconi, sta preparando un attentato. Per scoprire chi siano viene infiltrato Christian Mazzari che, per gli abitanti del quartiere diventa Issa, un immigrato tunisino in cerca di un lavoro. La sua storia si incrocia con quella di Sofia, una giovane egiziana che vive nel quartiere con il marito Said, detto Felice. Il libro, attraverso l’alternarsi delle voci di Issa e Sofia, descrive le contraddizioni della società italiana con un linguaggio originale, che imita il parlato.

DOVE SONO IN QUESTA STORIA

EMIR KUSTURICA, FELTRINELLI, 2011

L’istrionico regista Emir Kusturica apre il proprio album di famiglia e racconta la sua storia, nella quale si riflette la storia della seconda metà del ventesimo secolo. L’infanzia, la Sarajevo degli anni sessanta, Tito e Charlie Chaplin, l’amore per la futura moglie Maja e la scuola di cinema a Praga, Fellini, Ivo Andric e Dostoevskij, i primi lungometraggi, l’America, Johnny Depp e Arizona Dream, Underground e la guerra, la fine della Jugoslavia e quella di suo padre, la morte di Dio, quella dei rapporti con i vecchi amici e con

Sarajevo, Milošević e la malattia della madre. Vita, letteratura e cinema: il romanzo autobiografico di un artista geniale, eccessivo, divertente, controverso, autentico e vitale.

FUORI LUOGO. CRONACA DA UN CAMPO ROM

MARCO REVELLI, BOLLATI BORINGHIERI, 1999

Il racconto di una esperienza vissuta, nei mesi dell'inverno 1998-99, a diretto contatto con un gruppo di Rom provenienti dalla Romania, finiti ai margini della città di Torino, che l'autore con pochi altri cerca invano di aiutare nei rapporti con le autorità locali e nazionali. Vivono, loro malgrado, senza acqua, senza riscaldamento, senza servizi igienici. Nonostante la retorica umanitaria che caratterizza l'epoca, per scoraggiare l'insediamento, l'acqua, prima concessa, viene tagliata, il riscaldamento, dato dalla Croce Rossa, limitato. Tutti i passi fatti finora sembrano avere esito negativo, finché giunge il decreto di espulsione e la distruzione fisica del campo.

FUORI LUOGO. INVENTARSI ITALIANI NEL MONDO

FEDERICO TADDIA, FELTRINELLI, 2010

Un raccolta delle storie di chi ha lasciato l'Italia per cercare un futuro migliore e ce l'ha fatta, inventandosi un mestiere, utilizzando la fantasia per plasmare un futuro che non li faccia più sentire “fuori luogo”. Eccoli qui, i nuovi migranti: Luca, giovane architetto che da sempre ama la neve e che ha deciso di diventare architetto di igloo in Norvegia; Dario, appassionato di musica e docente di Semi-otica, che ha mollato tutto per fare l'etnomusicologo a Helsinki; Marco, richiesto in tutto il mondo: è il massimo esperto di bonsai; Cristiano, ex ingegnere e ora cantante gospel in una chiesa di New York; Roberto, che è partito da Sassari per fare il cantante rock in Lettonia; Licia, una milanese che ha seguito il marito negli Stati Uniti e si è ritrovata pastore anglicano. Il grido potente e disperato di chi non ha smesso di sognare nonostante un paese che non offre possibilità per chi ai sogni non sa rinunciare.

I DIARI DI ANNE FRANK

FRANK ANNE, EINAUDI, 2002

Edizione completa dei Diari di Anne Frank, giovane travolta dalla guerra e dal razzismo antisemita che la condurrà, prima, ad Auschwitz, poi, a Bergen-Belsen, dove troverà la morte nei primi mesi del 1945, insieme alla sorella Margot. L'edizione comprende tre diverse versioni dei diari di Anne Frank: la versione [a] che rende noti i diari intimi; la versione [b], che consente di leggere il diario predisposto dalla stessa Anne per il pubblico dei lettori e la versione [c] predisposta dal padre, Otto Frank, nel dopoguerra.

IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE

JOHN BOYLE, BUR, 2013

Nel 1942 Bruno è un bambino di nove anni, suo padre è il comandante di un campo di sterminio. Bruno fa amicizia con Shmuel, un bambino polacco che sta dall'altro lato della rete del campo, prigioniero.

IL BUIO OLTRE LA SIEPE

LEE HARPER, FELTRINELLI, 1982

In una cittadina del Sud degli Stati Uniti l'onesto avvocato Atticus Finch è incaricato della difesa d'ufficio di un nero accusato di violenza carnale; riuscirà a dimostrarne l'innocenza, ma l'uomo sarà ugualmente condannato a morte. La vicenda è raccontata dalla piccola Scout, la figlia di Atticus, che nel suo raccontare lieve e veloce, ironico e pietoso, rivive il mondo dell'infanzia, con i suoi miti, le sue emozioni e le sue scoperte.

Citazioni - (p. 156)

Le carceri di Maycomb erano situate nell'edificio più vecchio e più brutto di tutta la contea. Atticus diceva che avrebbe potuto designarlo il cugino Joshua St. Clair. Era una specie di incubo. Tra i negozi dalle facciate quadrate e le case dai tetti aguzzi, il carcere, in stile gotico in miniatura era antiquato e fuori posto. L'edificio aveva la lunghezza di una cella e l'altezza di due, ma in compenso era munito di minuscole mura merlate e di contrafforti aerei, e la facciata di mattoni rossi e le grosse sbarre di ferro applicate alle finestre da chiesa lo rendevano ancora più fantasioso. Non si ergeva su un colle solitario, ma era incuneato tra l'emporio Tyndal e l'ufficio della “Maycomb Tribune”. Offriva inoltre il lato alle uniche polemiche di Maycomb: i suoi detrattori sostenevano che dava

alla città un gabinetto di decenza dell'epoca vittoriana, i suoi sostenitori che dava alla città un aspetto solido e rispettabile, e nessun forestiero avrebbe mai sospettato che era pieno di negri.

(p. 177)

Nessuno sapeva con certezza quanti bambini vi fossero. Chi diceva sei, chi diceva nove; passando di là si vedeva sempre una gran quantità di faccine sporche alle finestre, ma di solito nessuno aveva occasione di passare di là se non a Natale, quando le chiese distribuivano i pacchi dono ai poveri e il sindaco di Maycomb chiedeva alla cittadinanza di dare una mano all'incaricato della nettezza urbana portando in discarica le immondizie, gli alberi di Natale disfatti e tutte le cartacce e i rifiuti che si accumulavano nelle case durante le feste. Il Natale prima, Atticus aderendo alla richiesta del sindaco li aveva portati con sé. Dalla strada asfaltata partiva una stradina che conduceva alla discarica e proseguiva fino a un piccolo abitato di negri, circa cinquecento metri dopo Exell. Per ritornare sulla strada maestra bisognava fare marcia indietro, o arrivare sino in fondo alla strada e girare l'automobile nei cortili dei negri, cosa che facevano quasi tutti.

(p. 248)

Possibile? Mi domandavo leggendo l'articolo. Scempio insensato? Ma se a Tom, fino al giorno della sua morte, erano state date tutte le garanzie della legge? Era stato processato in pubblico e giudicato da dodici uomini integri; mio padre si era battuto per lui sino alla fine! Poi le parole del signor Underwood mi divennero chiare: Atticus si era servito di tutti i mezzi a disposizione degli uomini liberi per salvare Tom Robinson, ma nei tribunali segreti dei cuori degli uomini non aveva alcuna probabilità di vincere.

IL CIRCO CAPOVOLTO

MILENA MAGNANI, FELTRINELLI, 2008

Quando l'ungherese Branko arriva in un campo rom all'estremo confine di una città, l'accoglienza è fredda. Eppure a sera gli si fanno intorno i bambini, incuriositi dal suo grosso baule. Vogliono conoscere la sua storia e, ogni sera, Branko ne racconta un pezzo. Una storia di circo e di guerra, di acrobati e campi di sterminio. Branko è l'inconsapevole discendente di una dinastia di circensi. Il nonno, tradito da quello che credeva essere un amico nell'Ungheria della Seconda guerra mondiale, ha perso la vita insieme a tutta la sua famiglia in un campo di prigionia. Il padre di Branko, unico sopravvissuto, ha celato al figlio le proprie origini. Ma il passato torna a galla, e Branko ripercorre le orme del nonno. Branko infine mostra ai ragazzini il contenuto del misterioso baule: dentro c'è un intero circo, con clavette, birilli e trapezi. E allora il grigio della sera si colora, e i bambini si trasformano in acrobati, clown, giocolieri. La voce di Branko che noi ascoltiamo, è in realtà la voce di un morto. L'ungherese è stato ucciso ma non può morire, non sa morire, non fino a quando non è sicuro che abbiamo capito che l'immaginazione è più forte, che la vita è più forte. Un romanzo che parla tutte le lingue della differenza, che modula con leggerezza e fantasia temi gravi come la guerra, il razzismo, la povertà. La speranza.

IL CUORE È UN CACCIATORE SOLITARIO

CARSON MCCOLLERS, EINAUDI, 2008

In una piccola città nella Georgia anni Trenta è ambientata la storia del gioielliere sordomuto John Singer e del suo fatale incontro con Mick Kelly, una ragazza piena di talento e voglia di vivere che sfoga nella musica la sua ribellione contro un mondo grezzo e meschino, colmo di pregiudizi e di razzismo.

Un romanzo che dà voce ai reietti e ai dimenticati e all'insopprimibile ricerca della bellezza.

IL GIARDINO DEI FINZI - CONTINI

GIORGIO BASSANI, FELTRINELLI, 2012

Un narratore senza nome ci guida fra i suoi ricordi d'infanzia, nei primi incontri con i figli dei Finzi-Contini, Alberto e Micòl, suoi coetanei resi irraggiungibili da un profondo divario sociale. Ma le leggi razziali, che calano sull'Italia, avvicinano i tre giovani rendendo i loro incontri, col crescere dell'età, sempre più frequenti. Teatro di questi incontri, spesso e volentieri, è il vasto, magnifico giardino di casa Finzi-Contini, un luogo che si imbeve di sogni, attese e delusioni. Il protagonista, giorno dopo giorno, si trova sempre più coinvolto in un sentimento di tenero, contrastato, amore per Micòl. Ma ormai la storia sta precipitando e un destino infausto sembra aprirsi come un baratro sotto i piedi della famiglia Finzi-Contini.

IL MIO NOME È ASHER LEV

CHAIM POTOK, GARZANTI, 2008

Asher Lev, un bambino ebreo di Brooklyn, ha la pittura nel sangue. Tutto nelle sue mani diventa disegno, immagine, colore. Ma in una cultura come quella ebraica, tradizionalmente ostile alla rappresentazione figurativa, la vocazione di Asher è destinata a creare duri conflitti e una drammatica rottura. Asher incontra un maestro e va in Europa, a Firenze, Roma, Parigi. Quando torna a New York, è un pittore affermato. Decide di misurarsi con un tema fondamentale nella storia della pittura, la crocifissione, scatenando un nuovo conflitto con il padre e con il suo ambiente d'origine.

Citazioni - (p. 207)

Seduto sul balcone della mia camera d'albergo, con il taccuino su un ginocchio, disegno i volti dei vivi e dei morti. Disegno il volto della vecchia sulla scalinata, gli occhi scuri e vacui, le labbra sottili ed esangui, il naso appuntito, nei lineamenti quasi un presagio di morte; i volti di due persone, un uomo e una donna, che le passano davanti: un lampo di vergogna, simile alla vergogna sui volti dei primi liberatori al loro arrivo nei campi di sterminio; di fronte all'inesprimibile orrore, rimasero a fissare il terreno, i propri piedi, il cielo sopra di loro, annientati dall'umiliazione profonda di appartenere ad una specie capace di atti indicibili. Poi le maschere erano calate di nuovo, perché la vergogna è uno dei sentimenti meno sopportabili. La maschera del volto della vecchia, le facce simili a maschere di chi le passa davanti. Disegno le facce di bianchi e di neri che si incrociano per le strade di Brooklyn, che guardano attraverso, intorno e al di là dell'altra faccia, facce simili a maschere, ciascuna incorporata di fronte all'altra.

IL RAZZISMO SPIEGATO A MIA FIGLIA - IL MONTARE DELL'ODIO

TAHAR BEN JELLOUN, BOMPIANI, 2005

Un grande scrittore spiega alla sua bambina di dieci anni che cos'è il razzismo, come nasce, perché è un fenomeno così diffuso. Il dialogo si arricchisce in questa edizione di nuovi elementi: la ricostruzione della storia dell'Intifada, la spiegazione della differenza tra Islam e islamismo, l'analisi dei diversi fondamenti storico-ideologici degli usi e costumi di ebrei e palestinesi. La parola d'ordine è: tolleranza.

Citazioni - (p. 47-49)

- Dimmi, babbo, che cos'è il razzismo?

- Tra le cose che ci sono al mondo, il razzismo è la meglio distribuita. È un comportamento piuttosto diffuso, comune a tutte le società tanto da diventare, ahimè, banale. Esso consiste nel manifestare diffidenza e poi disprezzo per le persone che hanno caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre.

- Quando dici "comune", vuol dire "normale"?

- No. Non è perché un comportamento è corrente che può essere considerato normale. In generale l'essere umano ha tendenza a non amare qualcuno che è differente da lui, uno straniero, per esempio: è un comportamento vecchio come l'uomo; ed è universale. È così dappertutto.

- Se capita a tutti, anch'io potrei essere razzista!

- Intanto la natura spontanea dei bambini non è razzista. Un bambino non nasce razzista. E se i suoi genitori o i suoi familiari non gli hanno messo in testa delle idee razziste, non c'è ragione perché lo diventi. Se, per esempio, ti facessi credere che quelli che hanno la pelle bianca sono superiori a quelli che ce l'hanno nera, e se tu prendessi per oro colato quell'affermazione, potresti assumere un atteggiamento razzista nei confronti dei negri.

- Cosa vuol dire superiori?

- Per esempio, credere che uno, per il fatto che ha la pelle bianca, è più intelligente di qualcuno che ha la pelle di un altro colore, nera o gialla. In altre parole, l'aspetto fisico del corpo umano, che ci differenzia l'uno dall'altro, non implica alcuna disuguaglianza.

- Credi che io potrei diventare razzista?

- Diventarlo è possibile: tutto dipende dall'educazione che avrai ricevuto. Tanto vale saperlo e impedirsi di esserlo, overosia, tanto vale accettare l'idea di essere anche noi capaci, un giorno, di avere sentimenti e comportamenti di rigetto nei confronti di qualcuno che no ci ha fatto niente, ma è differente da noi. È una cosa che capita spesso. Ciascuno di noi, un giorno, può fare un gesto brutto, provare un sentimento cattivo. Quando uno è turbato da un essere che non gli è familiare, allora può pensare di essere meglio di lui; prova un sentimento sia di superiorità sia di inferiorità nei suoi riguardi, lo rifiuta, non vuole saperne di averlo come vicino, tanto meno come amico, semplicemente perché si tratta di qualcuno di diverso.

- Diverso?

- La diversità è il contrario della rassomiglianza, di ciò che è identico. La prima differenza evidente è quella del sesso. L'uomo è differente dalla donna. E viceversa. Ma quando si tratta di quel tipo di differenza, in generale, c'è attrazione. In altri casi, colui che chiamiamo diverso ha un altro colore della pelle rispetto a noi, parla un'altra lingua, cucina in altro modo, ha altri costumi, un'altra religione, altre abitudini di vita, di fare festa, ecc. Ci sono differenze che si manifestano attraverso l'aspetto fisico (la statura, il colore della pelle, i lineamenti del viso, ecc.) e poi ci sono le differenze di comportamento, di mentalità, di credenze, ecc.

- Allora al razzista non piacciono le lingue, le cucine e i colori che non siano i suoi?

- No, non è necessariamente così: un razzista può amare e imparare altre lingue perché ne ha bisogno nel suo lavoro, o nei suoi svaghi, ma può ugualmente manifestare un giudizio negativo e ingiusto sui popoli che parlano quelle lingue. Allo stesso modo, potrebbe rifiutare di affittare una camera a uno studente straniero, per esempio vietnamita, eppure apprezzare il cibo dei ristoranti asiatici. Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità.

- È dunque il razzista che si sente minacciato?

- Sì, perché ha paura di chi non gli rassomiglia. Il razzista è qualcuno che soffre di un complesso di inferiorità o di superiorità. Il risultato è lo stesso, perché il suo comportamento, in un caso o nell'altro, sarà di disprezzo. E dal disprezzo la collera. Ma il razzista sbaglia collera.

(p. 51)

- Che cos'è uno straniero?

- La parola straniero ha la stessa radice di estraneo e di strano, che indica ciò che è "di fuori", "esterno", "diverso". Designa colui che non è della famiglia, che non appartiene né al clan né alla tribù. È qualcuno che viene da un altro paese, sia esso vicino o lontano, qualche volta da un'altra città o un altro villaggio. Da ciò è nato il concetto di xenofobia, che significa "ostilità verso gli stranieri, e ciò che viene dall'estero". Oggi però la parola strano designa qualcosa di straordinario, di molto diverso da quanto si ha l'abitudine di vedere. E sinonimo di strambo.

- Quando vado in Normandia, dalla mia amica, sono una straniera?

- Per gli abitanti di laggiù, certamente sì, poiché vieni da lontano, da Parigi, e poi sei marocchina. Ti ricordi quando siamo andati in Senegal? Ebbene, per i senegalesi, eravamo stranieri.

- Ma i senegalesi non avevano paura di me, né io avevo paura di loro.

- Eh già, perché la mamma ed io ti abbiamo spiegato che non devi avere paura degli stranieri, siano ricchi o poveri, grandi o piccoli, bianchi o neri. Non dimenticartelo. Si è sempre stranieri per qualcuno, cioè si è sempre percepiti come qualcuno di estraneo da chi non è della nostra cultura.

(p. 118)

Aneddoti

Dalla signora Danielle Aird (Ontario, Canada)

Quando mia figlia aveva quattro anni, durante una passeggiata nella nostra cittadina dove, all'epoca, non incontravamo quasi mai persone di ascendenza africana, abbiamo visto venire verso di noi un bell'uomo, di statura molto alta, dai lineamenti africani, con la pelle quasi color dell'ebano. Dopo esserci incrociati e quando si è trovato qualche passo dietro a noi, mia figlia mi ha chiesto se pensavo che fosse un olandese. Ero sorpresa dalla domanda: non avevo visto che lineamenti africani e una pelle di colore molto scuro. "Perché pensi che sia olandese?" le chiesi. "Be", mi dice, "perché porta gli zoccoli". Mi volto indietro e, in effetti, il giovanotto portava gli zoccoli. La cosa mi ha riscaldato il cuore.

Il montare dell'odio

(p. 125-127)

Sette anni dopo il dialogo con Mérième, che all'epoca aveva dieci anni, abbiamo constatato, entrambi, che non solo il razzismo non è diminuito ma che è stato banalizzato e in certi casi si è aggravato. Abbiamo cercato di capire le sue nuove manifestazioni: la crescita dell'antisemitismo e dell'islamofobia nelle scuole e nei licei. Abbiamo anche cercato di spiegare cosa ha ottenuto la legge sul laicismo.

- Papà, qual è la differenza fra antiebraismo e antisemitismo?

- L'antisemitismo è l'odio per tutti i popoli semiti. Gli ebrei e gli arabi sono entrambi popoli semiti; tuttavia dopo la Shoah, dopo il genocidio in cui cinque milioni di ebrei sono stati massacrati dai nazisti, questo termine è stato riferito al razzismo antiebraico.

- Qual è la differenza fra antiebraismo e razzismo?

- L'antiebraismo è una forma specifica di razzismo contro gli ebrei, emerso dopo la tragedia che hanno vissuto, risultato di un'impre-

sa mostruosa e sistematica che ha fatto di loro un gruppo perseguitato, disprezzato e poi annientato; questo particolare razzismo, dunque, si differenzia dalle altre forme di razzismo. È una particolare declinazione imposta dalla storia.

- E la giudeofobia?

- La giudeofobia è un antiebraismo che, all’odio, aggiunge il timore e la paura: la parola fobia significa “paura”. La paura dell’ebreo può essere espressa dalla diffidenza, dal sospetto, dal disprezzo o anche dall’invidia; si manifesta con aggressioni verbali o fisiche, insulti, bagarre, profanazioni delle tombe in cui riposano gli ebrei, incendi di sinagoghe, ecc. Si tratta di una serie di fenomeni emersi in questi ultimi tempi, soprattutto in certe periferie e città note per l’elevato tasso di delinquenza, in cui vivono giovani in debito scolastico, disoccupati, analfabeti, talvolta abbandonati a se stessi. Come ha scritto la filosofa Hannah Arendt: “Comprendere è guardare la realtà in faccia con attenzione, senza idee preconcepite, e resistere se necessario, qualunque sia o possa essere questa realtà”. Bisogna fare lo sforzo, dunque, di comprendere.

- Perché i ragazzi che non riescono a finire la scuola dell’obbligo o che vivono in condizioni di disagio se la prendono con gli ebrei?

- Perché intorno agli ebrei persistono dei luoghi comuni, dei pregiudizi che, appena si fa sentire una crisi sociale o economica, li indicano come colpevoli e responsabili. Ce la prendiamo con gli ebrei perché sono una minoranza. Anche in Francia, dove pure sono circa settecentomila, sono considerati come una minoranza, per quanto importante sul piano storico e culturale. Inoltre, uno dei luoghi comuni più diffusi su questa minoranza è che gli ebrei hanno successo in tutto, controllano la finanza e i mezzi di comunicazione. Ciò che si diceva di loro prima di Hitler in Germania, in Austria, in Francia e in Polonia, si ripete anche oggi, settant’anni dopo. Si sente di nuovo parlare dell’ “ebraismo che domina le banche e i media”, di “lobby ebraica che agisce dietro le quinte del potere”. I pregiudizi sono duraturi e finiscono per diventare letali. L’antiebraismo razziale - l’odio dell’ebreo in quanto ebreo - è una ideologia comparsa nel XIX secolo. E persiste.

(p. 132)

- Identità? Perché è così importante avere un buon rapporto con la propria identità?

Ti ricordi le domande che ti facevano, da piccola, quando eravamo in Marocco: “Allora sei marocchina o francese?” E tu rispondevi: “Sono parigina!” Ma hai saputo molto presto da dove venivano i tuoi genitori, hai visitato il paese natale di tua madre, hai iniziato a imparare l’arabo; a volte viaggiavi con un passaporto francese e altre volte con un passaporto marocchino. Non mi sembra che tu abbia problemi di identità perché conosci le tue origini e quelle della tua famiglia. Le conosci e le accetti. Non c’è niente da nascondere, niente di cui avere vergogna. L’identità è una specie di sicurezza interiore. Non prevede ambiguità. Non succede così, però, a tutti i bambini maghrebini. Alcuni cercano di cancellare le loro origini. Come si dice nei Dieci comandamenti: “Onora il padre e la madre”, e onorare i propri genitori significa accordare loro il valore che hanno nella tradizione familiare. Sta in questo il rispetto delle proprie radici e della propria identità.

IL SEGRETO DI MONT BRULANT

STEVEN SCHNUR, MONDADORI, 1997

Etienne ha sempre trascorso le vacanze estive nella fattoria del nonno, e sono sempre state vacanze di sogni e libertà. Ma improvvisamente qualcosa è cambiato: compagno bambini laceri e scalzi intorno al paese, risuona il fischio di un treno che non esiste, si ritrovano strani oggetti del passato, e il nonno va in collera ogni volta che Etienne prova a parlarne per scoprire la verità. Nessuno vuole raccontare, tutti vogliono dimenticare quello che è avvenuto a Mont Brulant, ma Etienne li costringerà a rendersi conto che il passato non si cancella, e che la memoria è più forte del tempo e della morte.

IMBARAZZISMI. QUOTIDIANI IMBARAZZI IN BIANCO E NERO

KOMLA-EBRI KOSSI, MARNA EDITORE, 2002

Episodi esilaranti, e inquietanti, di quotidiano razzismo spesso inconsapevole, raccontati da un cittadino italo-toghese: Kossi Komla-Ebri. Nato in Togo nel 1954, l’autore vive in Italia dal 1974, dove si è laureato in medicina e chirurgia, specializzandosi in chirurgia generale, e ora lavora all’Ospedale Fatebenefratelli di Erba.

I RACCONTI DI KOLYMA

VARLAM SALAMOV, EINAUDI, 2005

La Kolyma è una desolata regione di paludi e di ghiacci all’estremo limite nord-orientale della Siberia. L’estate dura poco più di un mese; il resto è inverno e la temperatura può scendere anche a sessanta gradi sotto zero. Lì, dalla fine degli anni Venti, alcuni milioni

di persone sono state deportate e sfruttate a fini produttivi e di colonizzazione della regione. Salamov vi arrivò nel 1937, dopo essere già stato rinchiuso in un lager degli Urali fra il 1929 e il 1931 a causa della sua opposizione a Stalin. E alla Kolyma rimase fino al 1953. L’anno successivo, subito dopo il ritorno a Mosca, tassello dopo tassello Salamov cominciò a comporre il suo monumentale mosaico contro l’oblio, il suo poema dantesco sulla vita e sulla morte, sulla forza del male e del tempo. “Il lager è una scuola negativa per chiunque, dal primo all’ultimo giorno. L’uomo non deve vederlo. Ma se lo vede, deve dire la verità, per quanto terribile sia. Per parte mia, ho deciso che dedicherò tutto il resto della mia vita proprio a questa verità”, così scriveva Salamov a Solzenicyn nel novembre del 1962.

Citazioni

Salamov e altri cinque compagni sono stati mandati nel carcere di isolamento del lager, senza saperne il motivo. In carcere i detenuti sono privati delle loro protesi e così, uno ad uno, consegnano i pezzi artificiali affinché vengano registrati da un inquirente. A turno sono stati ritirati un corsetto, un braccio metallico, un cornetto acustico e una gamba. Rimangono Salamov, il protagonista, e un anziano caposquadra.

(p. 718-719)

Restammo in due – Sor, Grisa Sor, il caposquadra anziano, e io.

- Siamo proprio messi bene, - disse Grisa cedendo all’allegria nervosa dell’arresto, - questo la gamba, quello il braccio,

e io consegno l’occhio. E Grisa tirò fuori l’occhio destro di porcellana e me lo mostrò sul palmo.

- Hai davvero un occhio artificiale? – feci io meravigliato – Non me ne ero mai accorto.

- Non sei un buon osservatore. C’è anche da dire che me l’hanno assortito bene, sono stato fortunato.

Intanto che registravano l’occhio, il responsabile del carcere, divertito dalla situazione, non la smetteva di ridacchiare.

- Sicché, quello il braccio, quest’altro la gamba, poi un orecchio, una schiena, e questo qui l’occhio. Finiremo per mettere assieme

un corpo intero. E tu cos’hai da darci? – Ero nudo e mi esaminò attentamente. – Che cosa consegni? L’anima?

- No, - gli dissi. – L’anima non ve la do.

I SOMMERSI E I SALVATI

PRIMO LEVI, EINAUDI, 1986

Quali sono le strutture gerarchiche di un sistema autoritario, e quali le tecniche per annientare la personalità di un individuo? Quali rapporti si creano tra oppressori e oppressi? Chi sono gli esseri che abitano la “zona grigia” della collaborazione? Come si costruisce un mostro? Era possibile capire dall’interno la logica della macchina dello sterminio? Era possibile ribellarsi ad essa? E ancora: come funziona la memoria di un’esperienza estrema? Le risposte dell’autore di *Se questo è un uomo*. Un saggio imprescindibile per capire il Novecento e ricostruire un’antropologia dell’uomo contemporaneo.

La zona grigia – capitolo terzo

(pag. 24 – 41)

Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza? Ciò che comunemente intendiamo per “comprendere” coincide con “semplificare”: senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema: a questo scopo tendono i mirabili strumenti che ci siamo costruiti nel corso dell’evoluzione e che sono specifici del genere umano, il linguaggio ed il pensiero concettuale. Tendiamo a semplificare anche la storia; ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, e può dunque accadere che storici diversi comprendano e costruiscano la storia in modi fra loro incompatibili; tuttavia, è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l’esigenza di dividere il campo fra “noi” e “loro”, che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri. La storia popolare, ed anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi. Certo è questo il motivo dell’enorme popolarità degli sport spettacolari, come il calcio, il baseball e il pugilato, in cui i contendenti sono due squadre o due individui, ben distinti e identificabili, e alla fine della partita ci saranno gli sconfitti e i vincitori.

Se il risultato è di parità, lo spettatore si sente defraudato e deluso: a livello più o meno inconscio, voleva i vincitori ed i perdenti, e li identificava rispettivamente con i buoni e i cattivi, poiché sono i buoni che devono avere la meglio, se no il mondo sarebbe sov-

vertito. Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. È un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei Lager: non era ridicibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobati. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità. La loro aspettazione, del resto, riproduce con esattezza quella dei nuovi arrivati in Lager, giovani o no: tutti, ad eccezione di chi avesse già attraversato un'esperienza analoga, si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, conforme a quel modello semplice che atavicamente portiamo in noi, "noi" dentro e il nemico fuori, separati da un confine netto, geografico. L'ingresso in Lager era invece un urto per la sorpresa che portava con sé. Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il "noi" perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno.

Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma immediata di un'aggressione concentrata da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere. Per molti è stata mortale, indirettamente o anche direttamente: è difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati. In questa aggressione si possono distinguere diversi aspetti. Occorre ricordare che il sistema concentrazionario, fin dalle sue origini (che coincidono con la salita al potere del nazismo in Germania), aveva lo scopo primario di spezzare la capacità di resistenza degli avversari: per la direzione del campo, il nuovo giunto era un avversario per definizione, qualunque fosse l'etichetta che gli era stata affibbiata, e doveva essere demolito subito, affinché non diventasse un esempio, o un germe di resistenza organizzata. Su questo punto le SS avevano le idee chiare, e sotto questo aspetto è da interpretare tutto il sinistro rituale, diverso da Lager a Lager, ma unico nella sostanza, che accompagnava l'ingresso; i calci e i pugni subito, spesso sul viso; l'orgia di ordini urlati con collera vera o simulata; la denudazione totale; la rasatura dei capelli; la vestizione con stracci. È difficile dire se tutti questi particolari siano stati messi a punto da qualche esperto o perfezionati metodicamente in base all'esperienza, ma certo erano voluti e non casuali: una regia c'era, ed era vistosa. Tuttavia, al rituale d'ingresso, ed al crollo morale che esso favoriva, contribuivano più o meno consapevolmente anche le altre componenti del mondo concentrazionario: i prigionieri semplici ed i privilegiati. Accadeva di rado che il nuovo venuto fosse accolto, non dico come un amico, ma almeno come un compagno di sventura; nella maggior parte dei casi, gli anziani (e si diventava anziani in tre o quattro mesi: il ricambio era rapido!) manifestavano fastidio o addirittura ostilità. Il "nuovo" (Zugang: si noti, in tedesco è un termine astratto, amministrativo; significa "ingresso", "entrata") veniva invidiato perché sembrava che avesse ancora indosso l'odore di casa sua, ed era un'invidia assurda, perché in effetti si soffriva assai di più nei primi giorni di prigionia che dopo, quando l'assuefazione da una parte, e l'esperienza dall'altra, permettevano di costruirsi un riparo. Veniva deriso e sottoposto a scherzi crudeli, come avviene in tutte le comunità con i "coscritti" e le "matricole", e con le cerimonie di iniziazione presso i popoli primitivi: e non c'è dubbio che la vita in Lager comportava una regressione, riconduceva a comportamenti, appunto, primitivi. È probabile che l'ostilità verso lo Zugang fosse in sostanza motivata come tutte le altre intolleranze, cioè consistesse in un tentativo inconscio di consolidare il "noi" a spese degli "altri", di creare insomma quella solidarietà fra oppressi la cui mancanza era fonte di una sofferenza addizionale, anche se non percepita apertamente.

Entrava in gioco anche la ricerca del prestigio, che nella nostra civiltà sembra sia un bisogno insopprimibile: la folla disprezzata degli anziani tendeva a ravvisare nel nuovo arrivato un bersaglio su cui sfogare la sua umiliazione, a trovare a sue spese un compenso, a costruirsi a sue spese un individuo di rango più basso su cui riversare il peso delle offese ricevute dall'alto. Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso è più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale. È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santificasse le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale. Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni film. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche (a volte posseggono le due qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare, o se anche soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un

grande stabilimento industriale. I prigionieri privilegiati erano in minoranza entro la popolazione dei Lager, ma rappresentano invece una forte maggioranza fra i sopravvissuti; infatti, anche se non si tenga conto della fatica, delle percosse, del freddo, delle malattie, va ricordato che la razione alimentare era decisamente insufficiente anche per il prigioniero più sobrio: consumate in due o tre mesi le riserve fisiologiche dell'organismo, la morte per fame, o per malattie indotte dalla fame, era il destino normale del prigioniero. Poteva essere evitato solo con un sovrappiù alimentare, e per ottenere questo occorreva un privilegio, grande o piccolo; in altre parole, un modo, octroyé o conquistato, astuto o violento, lecito o illecito, di sollevarsi al di sopra della norma. Ora, non si può dimenticare che la maggior parte dei ricordi dei reduci, raccontati o scritti, incomincia così: l'urto contro la realtà concentrazionaria coincide con l'aggressione, non prevista e non compresa, da parte di un nemico nuovo e strano, il prigioniero-funziionario, che invece di prenderti per mano, tranquillizzarti, insegnarti la strada, ti si avventa addosso urlando in una lingua che tu non conosci, e ti percuote sul viso. Ti vuole domare, vuole spegnere in te la scintilla di dignità che tu forse ancora conservi e che lui ha perduta.

Ma guai a te se questa tua dignità ti spinge a reagire: questa è una legge non scritta ma ferrea, il zurückschlagen, il rispondere coi colpi ai colpi, è una trasgressione intollerabile, che può venire in mente appunto solo a un "nuovo". Chi la commette deve diventare un esempio: altri funzionari accorrono a difesa dell'ordine minacciato, e il colpevole viene percosso con rabbia e metodo finché è domato o morto. Il privilegio, per definizione, difende e protegge il privilegio. Mi torna a mente che il termine locale, jiddisch e polacco, per indicare il privilegio era "protekcja", che si pronuncia "protekczia" ed è di evidente origine italiana e latina; e mi è stata raccontata la storia di un "nuovo" italiano, un partigiano, scaraventato in un Lager di lavoro con l'etichetta di prigioniero politico quando era ancora nel pieno delle sue forze. Era stato malmenato durante la distribuzione della zuppa, ed aveva osato dare uno spintone al funzionario-distributore: accorsero i colleghi di questo, e il reo venne affogato esemplarmente immergendogli la testa nel mastello della zuppa stessa. L'ascesa dei privilegiati, non solo in Lager ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno angosciante ma immancabile: essi sono assenti solo nelle utopie. È compito dell'uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve dimenticare che questa è una guerra senza fine. Dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e prolifera, anche contro il volere del potere stesso; ma è normale che il potere, invece, lo tolleri o lo incoraggi. Limitiamoci al Lager, che però (anche nella sua versione sovietica) può ben servire da "laboratorio": la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura, ed insieme il lineamento più inquietante. È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare. La zona grigia della "protekcja" e della collaborazione nasce da radici molteplici. In primo luogo, l'area del potere, quanto più è ristretta, tanto più ha bisogno di ausiliari esterni; il nazismo degli ultimi anni non ne poteva fare a meno, risoluto com'era a mantenere il suo ordine all'interno dell'Europa sottomessa, e ad alimentare i fronti di guerra dissanguati dalla crescente resistenza militare degli avversari. Era indispensabile attingere dai paesi occupati non solo mano d'opera, ma anche forze d'ordine, delegati ed amministratori del potere tedesco ormai impegnato altrove fino all'esaurimento.

Entro quest'area vanno catalogati, con sfumature diverse per qualità e peso, Quisling di Norvegia, il governo di Vichy in Francia, il Judenrat di Varsavia, la Repubblica di Salò, fino ai mercenari ucraini e baltici impiegati dappertutto per i compiti più sporchi (mai per il combattimento), ed ai Sonderkommandos di cui dovremo parlare. Ma i collaboratori che provengono dal campo avversario, gli ex nemici, sono infidi per essenza: hanno tradito una volta e possono tradire ancora. Non basta relegarli in compiti marginali; il modo migliore di legarli è caricarli di colpe, insanguinarli, comprometterli quanto più è possibile: così avranno contratto coi mandanti il vincolo della correttezza, e non potranno più tornare indietro. Questo modo di agire è noto alle associazioni criminali di tutti i tempi e luoghi, è praticato da sempre dalla mafia, e tra l'altro è il solo che spieghi gli eccessi, altrimenti indecifrabili, del terrorismo italiano degli anni '70. In secondo luogo, ed a contrasto con una certa stilizzazione agiografica e retorica, quanto più è dura l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Anche questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, imitazione pedissequa del vincitore, voglia miope di un qualsiasi potere, anche ridicolmente circoscritto nello spazio e nel tempo, viltà, fino a lucido calcolo inteso a eludere gli ordini e l'ordine imposto. Tutti questi motivi, singolarmente o fra loro combinati, sono stati operanti nel dare origine a questa fascia grigia, i cui componenti, nei confronti dei non privilegiati, erano accomunati dalla volontà di conservare e consolidare il loro privilegio. Prima di discutere partitamente i motivi che hanno spinto alcuni prigionieri a collaborare in varia misura con l'autorità dei Lager, occorre però affermare con forza che davanti a casi umani come questi è imprudente precipitarsi ad emettere un giudizio morale. Deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario; il concorso alla colpa da parte dei singoli collaboratori grandi e piccoli (mai simpatici, mai trasparenti!) è sempre difficile da valutare. È un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, ed ha avuto modo di verificare su se stesso che cosa significa agire in stato di costrizione. Lo sapeva bene il Manzoni: "I provocatori, i sovrachiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commet-

tono, ma del perverso ancora a cui portano l'animo degli offesi". La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.

Se dipendesse da me, se fossi costretto a giudicare, assolverei a cuor leggero tutti coloro per cui il concorso nella colpa è stato minimo, e su cui la costrizione è stata massima. Intorno a noi, prigionieri senza gradi, brulicavano i funzionari di basso rango. Costitivano una fauna pittoresca: scopini, lava-marmitte, guardie notturne, stiratori dei letti (che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cuccette rifatte piane e squadrate), controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti. In generale, erano poveri diavoli come noi, che lavoravano a pieno orario come tutti gli altri, ma che per mezzo litro di zuppa in più si adattavano a svolgere queste ed altre funzioni "terziarie": innocue, talvolta utili, spesso inventate dal nulla. Raramente erano violenti, ma tendevano a sviluppare una mentalità tipicamente corporativa, ed a difendere con energia il loro "posto di lavoro" contro chi, dal basso o dall'alto, glielo insidiava. Il loro privilegio, che del resto comportava disagi e fatiche supplementari, fruttava loro poco, e non li sottraeva alla disciplina ed alle sofferenze degli altri; la loro speranza di vita era sostanzialmente uguale a quella dei non privilegiati. Erano rozzi e protervi, ma non venivano sentiti come nemici. Il giudizio si fa più delicato e più vario per coloro che occupavano posizioni di comando: i capi (Kapos: il termine tedesco deriva direttamente da quello italiano, e la pronuncia tronca, introdotta dai prigionieri francesi, si diffuse solo molti anni dopo, divulgata dall'omonimo film di Pontecorvo, e favorita in Italia proprio per il suo valore differenziale) delle squadre di lavoro, i capibaracca, gli scritturali, fino al mondo (a quel tempo da me neppure sospettato) dei prigionieri che svolgevano attività diverse, talvolta delicatissime, presso gli uffici amministrativi del campo, la Sezione Politica (di fatto, una sezione della Gestapo), il Servizio del Lavoro, le celle di punizione. Alcuni fra questi, grazie alla loro abilità o alla fortuna, hanno avuto accesso alle notizie più segrete dei rispettivi Lager, e, come Hermann Langbein ad Auschwitz, Eugen Kogon a Buchenwald, e Hans Marsalek a Mauthausen, ne sono poi diventati gli storici. Non si sa se ammirare di più il loro coraggio personale o la loro astuzia, che ha concesso loro di aiutare concretamente i loro compagni in molti modi, studiando attentamente i singoli ufficiali delle SS con cui erano a contatto, ed intuendo quali fra questi potessero essere corrotti, quali dissuasi dalle decisioni più crudeli, quali ricattati, quali ingannati, quali spaventati dalla prospettiva di un redde rationem a guerra finita. Alcuni fra loro, ad esempio i tre nominati, erano anche membri di organizzazioni segrete di difesa, e perciò il potere di cui disponevano grazie alla loro carica era controbilanciato dal pericolo estremo che correavano, in quanto "resistenti" e in quanto detentori di segreti. I funzionari ora descritti non erano affatto, o erano solo apparentemente, dei collaboratori, bensì piuttosto degli oppositori mimetizzati. Non così la maggior parte degli altri detentori di posizioni di comando, che si sono rivelati esemplari umani da mediocri a pessimi.

Piuttosto che logorare, il potere corrompe; tanto più intensamente corrompeva il loro potere, che era di natura peculiare. Il potere esiste in tutte le varietà dell'organizzazione sociale umana, più o meno controllato, usurpato, investito dall'alto o riconosciuto dal basso, assegnato per merito o per solidarietà corporativa o per sangue o per censo: è verosimile che una certa misura di dominio dell'uomo sull'uomo sia inscritta nel nostro patrimonio genetico di animali gregari. Non è dimostrato che il potere sia intrinsecamente nocivo alla collettività. Ma il potere di cui disponevano i funzionari di cui si parla, anche di basso grado, come i Kapos delle squadre di lavoro, era sostanzialmente illimitato; o per meglio dire, alla loro violenza era imposto un limite inferiore, nel senso che essi venivano puniti o destituiti se non si mostravano abbastanza duri, ma nessun limite superiore. In altri termini, erano liberi di commettere sui loro sottoposti le peggiori atrocità, a titolo di punizione per qualsiasi loro trasgressione, o anche senza motivo alcuno: fino a tutto il 1943, non era raro che un prigioniero fosse ucciso a botte da un Kapo, senza che questo avesse da temere alcuna sanzione. Solo più tardi, quando il bisogno di mano d'opera si era fatto più acuto, vennero introdotte alcune limitazioni: i maltrattamenti che i Kapos potevano infliggere ai prigionieri non dovevano ridurre permanentemente la capacità lavorativa; ma ormai il mal uso era invalso, e non sempre la norma venne rispettata. Si riproduceva così, all'interno dei Lager, in scala più piccola ma con caratteristiche amplificate, la struttura gerarchica dello Stato totalitario, in cui tutto il potere viene investito dall'alto, ed in cui un controllo dal basso è quasi impossibile. Ma questo "quasi" è importante: non è mai esistito uno Stato che fosse realmente "totalitario" sotto questo aspetto. Una qualche forma di retroazione, un correttivo all'arbitrio totale, non è mai mancato, neppure nel Terzo Reich né nell'Unione Sovietica di Stalin: nell'uno e nell'altra hanno fatto da freno, in maggiore o minor misura, l'opinione pubblica, la magistratura, la stampa estera, le chiese, il sentimento di umanità e giustizia che dieci o vent'anni di tirannide non bastano a sradicare. Solo entro il Lager il controllo dal basso era nullo, ed il potere dei piccoli satrapi era assoluto.

È comprensibile come un potere di tale ampiezza attirasse con prepotenza quel tipo umano che di potere è avido: come vi aspirassero anche individui dagli istinti moderati, attratti dai molti vantaggi materiali della carica; e come questi ultimi venissero fatalmente intossicati dal potere di cui disponevano. Chi diventava Kapo? Occorre ancora una volta distinguere. In primo luogo, coloro a cui la possibilità veniva offerta, e cioè gli individui in cui il comandante del Lager o i suoi delegati (che spesso erano buoni psicologi)

intravedevano la potenzialità del collaboratore: rei comuni tratti dalle carceri, a cui la carriera di aguzzini offriva un'eccellente alternativa alla detenzione; prigionieri politici fiaccati da cinque o dieci anni di sofferenze, o comunque moralmente debilitati; più tardi, anche ebrei, che vedevano nella particola di autorità che veniva loro offerta l'unico modo di sfuggire alla "soluzione finale". Ma molti, come accennato, aspiravano al potere spontaneamente: lo cercavano i sadici, certo non numerosi ma molto temuti, poiché per loro la posizione di privilegio coincideva con la possibilità di infliggere ai sottoposti sofferenza ed umiliazione. Lo cercavano i frustrati, ed anche questo è un lineamento che riproduce nel microcosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: in entrambi, al di fuori della capacità e del merito, viene concesso generosamente il potere a chi sia disposto a tributare ossequio all'autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile. Lo cercavano, infine, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro. Su questa mimesi, su questa identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il sovrachiocatore e la vittima, si è molto discusso.

Si sono dette cose vere e inventate, conturbanti e banali, acute e stupide: non è un terreno vergine, anzi, è un campo arato maldestramente, scalpicciato e sconvolto. La regista Liliana Cavani, a cui era stato chiesto di esprimere in breve il senso di un suo film bello e falso, ha dichiarato: "Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene"; ha detto anche di credere "che in ogni ambiente, in ogni rapporto, ci sia una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta a livello non cosciente". Non mi intendo di inconscio e di profondo, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto, è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità. So che in Lager, e più in generale sul palcoscenico umano, capita tutto, e che perciò l'esempio singolo dimostra poco. Detto chiaramente tutto questo, e riaffermato che confondere i due ruoli significa voler mistificare dalle basi il nostro bisogno di giustizia, restano da fare alcune considerazioni. Rimane vero che, in Lager e fuori, esistono persone grige, ambigue, pronte al compromesso.

La tensione estrema del Lager tende ad accrescerne la schiera; esse posseggono in proprio una quota (tanto più rilevante quanto maggiore era la loro libertà di scelta) di colpa, ed oltre a questa sono i vettori e gli strumenti della colpa del sistema. Rimane vero che la maggior parte degli oppressori, durante o (più spesso) dopo le loro azioni, si sono resi conto che quanto facevano o avevano fatto era iniquo, hanno magari provato dubbi o disagio, od anche sono stati puniti; ma queste loro sofferenze non bastano ad arruolarli fra le vittime. Allo stesso modo, non bastano gli errori e i cedimenti dei prigionieri per allinearli con i loro custodi: i prigionieri dei Lager, centinaia di migliaia di persone di tutte le classi sociali, di quasi tutti i paesi d'Europa, rappresentavano un campione medio, non selezionato, di umanità: anche se non si volesse tener conto dell'ambiente infernale in cui erano stati bruscamente precipitati, è illogico pretendere da loro, ed è retorico e falso sostenere che abbiano sempre e tutti seguito, il comportamento che ci si aspetta dai santi e dai filosofi stoici. In realtà, nella enorme maggioranza dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla; fra questi, pochissimi hanno sopravvissuto alla prova, grazie alla somma di molti eventi improbabili: sono insomma stati salvati dalla fortuna, e non ha molto senso cercare fra i loro destini qualcosa di comune, al di fuori forse della buona salute iniziale. Un caso-limite di collaborazione è rappresentato dai Sonderkommandos di Auschwitz e degli altri Lager di sterminio. Qui si esita a parlare di privilegio: chi ne faceva parte era privilegiato solo in quanto (ma a quale costo!) per qualche mese mangiava a sufficienza, non certo perché potesse essere invidiato. Con questa denominazione debitamente vaga, "Squadra Speciale", veniva indicato dalle SS il gruppo di prigionieri a cui era affidata la gestione dei crematori.

A loro spettava mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti, le scarpe, il contenuto dei bagagli; trasportare i corpi ai crematori e sovrintendere al funzionamento dei forni; estrarre ed eliminare le ceneri. La Squadra Speciale di Auschwitz contava, a seconda dei periodi, da 700 a 1000 effettivi. Queste Squadre Speciali non sfuggivano al destino di tutti; anzi, da parte delle SS veniva messa in atto ogni diligenza affinché nessun uomo che ne avesse fatto parte potesse sopravvivere e raccontare. Ad Auschwitz si succedettero dodici squadre; ognuna rimaneva in funzione qualche mese, poi veniva soppressa, ogni volta con un artificio diverso per prevenire eventuali resistenze, e la squadra successiva, come iniziazione, bruciava i cadaveri dei predecessori. L'ultima squadra, nell'ottobre 1944, si ribellò alle SS, fece saltare uno dei crematori e fu sterminata in un diseguale combattimento a cui accennerò più oltre. I superstiti delle Squadre Speciali sono

dunque stati pochissimi, sfuggiti alla morte per qualche imprevedibile gioco del destino. Nessuno di loro, dopo la liberazione, ha parlato volentieri, e nessuno parla volentieri della loro spaventosa condizione. Le notizie che possediamo su queste Squadre provengono dalle scarse deposizioni di questi superstiti; dalle ammissioni dei loro “committenti” processati davanti a vari tribunali; da cenni contenuti in deposizioni di “civili” tedeschi o polacchi che ebbero casualmente occasione di venire a contatto con le squadre; e finalmente, da fogli di diario che vennero scritti febbrilmente a futura memoria, e sepolti con estrema cura nei dintorni dei crematori di Auschwitz, da alcuni dei loro componenti.

Tutte queste fonti concordano tra loro, eppure ci riesce difficile, quasi impossibile, costruirci una rappresentazione di come questi uomini vivessero giorno per giorno, vedessero se stessi, accettassero la loro condizione. In un primo tempo, essi venivano scelti dalle SS fra i prigionieri già immatricolati nei Lager, ed è stato testimoniato che la scelta avveniva non soltanto in base alla robustezza fisica, ma anche studiando a fondo le fisionomie. In qualche raro caso, l'arruolamento avvenne per punizione. Più tardi, si preferì prelevare i candidati direttamente sulla banchina ferroviaria, all'arrivo dei singoli convogli: gli “psicologi” delle SS si erano accorti che il reclutamento era più facile se si attingeva da quella gente disperata e disorientata, snervata dal viaggio, priva di resistenze, nel momento cruciale dello sbarco dal treno, quando veramente ogni nuovo giunto si sentiva alla soglia del buio e del terrore di uno spazio non terrestre. Le Squadre Speciali erano costituite in massima parte da ebrei. Per un verso, questo non può stupire, dal momento che lo scopo principale dei Lager era quello di distruggere gli ebrei, e che la popolazione di Auschwitz, a partire dal 1943, era costituita da ebrei per il 90-95%; sotto un altro aspetto, si rimane attoniti davanti a questo parossismo di perfidia e di odio: dovevano essere gli ebrei a mettere nei forni gli ebrei, si doveva dimostrare che gli ebrei, sotto-razza, sotto-uomini, si piegano ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi. D'altra parte, è attestato che non tutte le SS accettavano volentieri il massacro come compito quotidiano; delegare alle vittime stesse una parte del lavoro, e proprio la più sporca, doveva servire (e probabilmente servi) ad alleggerire qualche coscienza. Beninteso, sarebbe iniquo attribuire questa acquiescenza a qualche particolarità specificamente ebraica: delle Squadre Speciali fecero parte anche prigionieri non ebrei, tedeschi e polacchi, però con le mansioni “più dignitose” di Kapos; ed anche prigionieri di guerra russi, che i nazisti consideravano solo di uno scalino superiori agli ebrei. Furono pochi, perché ad Auschwitz i russi erano pochi (vennero in massima parte sterminati prima, subito dopo la cattura, mitragliati sull'orlo di enormi fosse comuni): ma non si comportarono in modo diverso dagli ebrei. Le Squadre Speciali, in quanto portatrici di un orrendo segreto, venivano tenute rigorosamente separate dagli altri prigionieri e dal mondo esterno. Tuttavia, come è noto a chiunque abbia attraversato esperienze analoghe, nessuna barriera è mai priva di incrinature: le notizie, magari incomplete e distorte, hanno un potere di penetrazione enorme, e qualcosa trapela sempre.

Su queste Squadre, voci vaghe e monche circolavano già fra noi durante la prigionia, e vennero confermate più tardi dalle altre fonti accennate prima, ma l'orrore intrinseco di questa condizione umana ha imposto a tutte le testimonianze una sorta di ritegno; perciò, oggi ancora è difficile costruirsi un'immagine di “cosa volesse dire” essere costretti ad esercitare per mesi questo mestiere. Alcuni hanno testimoniato che a quegli sciagurati veniva messa a disposizione una grande quantità di alcolici, e che essi si trovavano permanentemente in uno stato di abbruttimento e di prostrazione totali. Uno di loro ha dichiarato: “A fare questo lavoro, o si impazzisce il primo giorno, oppure ci si abitua”. Un altro, invece: “Certo, avrei potuto uccidermi o lasciarmi uccidere; ma io volevo sopravvivere, per vendicarmi e per portare testimonianza. Non dovete credere che noi siamo dei mostri: siamo come voi, solo molto più infelici”. È evidente che queste cose dette, e le altre innumerevoli che da loro e fra di loro saranno state dette ma non ci sono pervenute, non possono essere prese alla lettera. Da uomini che hanno conosciuto questa destituzione estrema non ci si può aspettare una deposizione nel senso giuridico del termine, bensì qualcosa che sta fra il lamento, la bestemmia, l'espiazione e il conato di giustificarsi, di recuperare se stessi. Ci si deve aspettare piuttosto uno sfogo liberatorio che una verità dal volto di Medusa. Aver concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo.

Dietro all'aspetto pragmatico (fare economia di uomini validi, imporre ad altri i compiti più atroci) se ne scorgono altri più sottili. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti. Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere nuovamente tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli. Si prova la tentazione di torcere il viso e distogliere la mente: è una tentazione a cui ci si deve opporre. Infatti, l'esistenza delle Squadre aveva un significato, conteneva un messaggio: “Noi, il popolo dei Signori, siamo i vostri distruttori, ma voi non siete migliori di noi; se lo vogliamo, e lo vogliamo, noi siamo capaci di distruggere non solo i vostri corpi, ma anche le vostre anime, così come abbiamo distrutto le nostre “. Miklos Nyiszli, medico ungherese, è stato fra i pochissimi superstiti dell'ultima Squadra Speciale di Auschwitz. Era un noto anatomo-patologo, esperto nelle autopsie, ed il medico capo delle SS di Birkenau, quel Mengele che è morto pochi anni fa sfuggendo alla giustizia, si era assicurato i suoi servizi; gli aveva riservato un trattamento di

favore, e lo considerava quasi come un collega.

Nyiszli doveva dedicarsi in specie allo studio dei gemelli: infatti, Birkenau era l'unico luogo al mondo in cui esistesse la possibilità di esaminare cadaveri di gemelli uccisi nello stesso momento. Accanto a questo suo incarico particolare, a cui, sia detto per inciso, non risulta che egli si sia opposto con molta determinazione, Nyiszli era il medico curante della Squadra, con cui viveva a stretto contatto. Ebbene, egli racconta un fatto che mi pare significativo. Le SS, come ho detto, sceglievano accuratamente, dai Lager o dai convogli in arrivo, i candidati alle Squadre, e non esitavano a sopprimere sul posto coloro che si rifiutavano o si mostravano inadatti alle loro mansioni. Nei confronti dei membri appena assunti, esse mostravano lo stesso comportamento sprezzante e distaccato che usavano mostrare verso tutti i prigionieri, e verso gli ebrei in specie: era stato loro inculcato che si trattava di esseri spregevoli, nemici della Germania e perciò indegni di vivere; nel caso più favorevole, potevano essere obbligati a lavorare fino alla morte per esaurimento. Non così si comportavano invece nei confronti dei veterani della Squadra: in questi, sentivano in qualche misura dei colleghi, ormai disumani quanto loro, legati allo stesso carro, vincolati dal vincolo immondo della complicità imposta. Nyiszli racconta dunque di aver assistito, durante una pausa del “lavoro”, ad un incontro di calcio fra SS e SK (Sonderkommando), vale a dire fra una rappresentanza delle SS di guardia al crematorio e una rappresentanza della Squadra Speciale; all'incontro assistono altri militi delle SS e il resto della Squadra, parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell'inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio. Niente di simile è mai avvenuto, né sarebbe stato concepibile, con altre categorie di prigionieri; ma con loro, con i “corvi del crematorio”, le SS potevano scendere in campo, alla pari o quasi. Dietro questo armistizio si legge un riso satanico: è consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi. Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme.

IRLANDESE AL 57%

RODDY DOYLE, GUANDA, 2009

Una raccolta di alcuni dei racconti di Roddy Doyle che mostrano un'Irlanda in rapido mutamento, storie che, nella loro varietà, sono accomunate da un elemento: l'incontro con "l'altro". Gli irlandesi, oggi, si trovano a fare i conti con una geografia umana molto cambiata, che a tratti si scontra con la loro forte identità nazionale. Tra le storie quella di un padre di ampie vedute che entra in crisi quando scopre che la figlia frequenta un ragazzo di colore; quella Jimmy Rabbitte che decide di fondare una nuova band con i membri stranieri, possibilmente non bianchi, e quella di Ray che inventa un sistema audiovisivo per misurare l'effettiva “irlandesità” di una persona. Il suo programma serve a un ministro senza scrupoli per arginare l'afflusso di stranieri. Ma nessun irlandese doc supera il poco brillante punteggio del 57%, mentre un candidato del Ghana raggiunge il 97%.

KIF-KIF DOMANI

FAIZA GUENE, MONDADORI, 2005

Doria ha quindici anni, è marocchina e vive nella periferia parigina con la madre che è stata abbandonata dal marito, tornato in Marocco per sposare un'altra. La vita è dura per gli immigrati arabi a Parigi e Doria lo sa: la madre fa la donna di servizio, lei studia, esce con gli amici del quartiere e riceve le visite degli assistenti sociali e della psicologa della scuola. È facile dire “kif-kif domani”, ossia “domani è la stessa zuppa”, e rinunciare a vivere. Ma a Doria proprio non va.

LA CLASSE

FRANÇOIS BÉGAUDEAU, EINAUDI, 2008

Un professore racconta in prima persona un anno di insegnamento in una scuola media. Il tragicomico resoconto di un'esperienza in cui il fallimento è narrato con uno strepitoso senso dell'ironia. Al centro del libro il tema della scuola e della difficoltà di essere professori, l'autore misura la distanza tra la fissità del sapere scolastico e l'allegria fluidità dell'immaginario studentesco, ma non dà giudizi e non si schiera a favore dell'uno o dell'altro, solo ne fotografa l'incompatibilità.

LA CANZONE DI BE

LESLEY BEAKE, MONDADORI, 1997

A nord della Namibia, nel deserto, vivono i Boscimani, un popolo nomade di cacciatori, la cui esistenza ha dovuto fare i conti con l’incontro con i bianchi e la loro cultura. Be e sua madre Aia sono boscimane, fra le ultime a vivere secondo le tradizioni della loro gente: ma saranno costrette ad abbandonare il loro villaggio, e per Be incomincerà una vita nuova, piena di solitudine, paura, domande.

LA CONQUISTA DELL’AMERICA

TZVETAN TODOROV, EINAUDI, 2005

Nel secolo che segue il primo viaggio di Cristoforo Colombo, le regioni dei Caraibi e del Messico sono lo scenario di avvenimenti fra i più sconvolgenti della storia degli uomini. Todorov ripercorre quelle vicende, leggendole - attraverso le più famose cronache e relazioni di Cortes, Las Casas, Duran, Sahagun - non quanto incontro-scontro fra due civiltà, ma come scoperta e impatto con l’”altro”.

Citazioni - *(p. 119)*

Gli spagnoli vincono la guerra. Essi sono indiscutibilmente superiori agli indiani nella comunicazione interumana. Ma la loro vittoria è problematica, perché non esiste una sola forma di comunicazione, una sola dimensione dell’attività simbolica. Ogni azione ha la sua parte di rito e la sua parte di improvvisazione, ogni comunicazione è necessariamente paradigma e sintagma, codice e contesto; l’uomo ha bisogno di comunicare col mondo e di comunicare con gli uomini. L’incontro di Moctezuma con Cortés, degli indiani con gli spagnoli, è prima di tutto un incontro umano; e non vi è da stupirsi se gli specialisti della comunicazione umana riportano la vittoria. Ma questa vittoria, di cui siamo tutti figli, europei ed americani, arreca al tempo stesso un grave colpo alla nostra capacità di sentirci in armonia col mondo, di appartenere a un ordine prestabilito. Essa reprime e soffoca profondamente la comunicazione dell’uomo col mondo e crea l’illusione che ogni comunicazione sia una comunicazione interumana; il silenzio degli dèi grava sul campo degli europei come su quello degli indiani. Vincendo da un lato, l’europeo perdeva dall’altro; imponendo il suo dominio su tutto il globo in forza della sua superiorità, egli schiacciava in se stesso la capacità di integrazione col mondo. Nei secoli seguenti l’europeo sognerà il buon selvaggio; ma il selvaggio era morto o era stato assimilato, e quel sogno era condannato alla sterilità. La vittoria era già gravida della sconfitta; ma Cortés non poteva saperlo”.

La prima occupazione di Cortés quando è debole, è di non far scoprire agli altri la verità, è di far credere agli altri che è forte; questa preoccupazione è costante. “Poiché avevamo annunciato che quella sarebbe stata la nostra strada, credetti opportuno andare avanti e non indietreggiare, affinché non pensassero che mancavo di coraggio”. “Mi sembrò che mostrare così poco coraggio davanti agli indigeni, soprattutto davanti a coloro che erano nostri amici, fosse sufficiente ad alienarci il loro animo; e mi ricordai che la fortuna aiuta sempre gli audaci”. “Mi parve che, pur non essendo quella la nostra strada, fosse pusillanime passare di lì senza impartire loro una buona lezione, affinché i nostri amici non credessero che la paura ci impediva di farlo”.

(p. 139)

Quali sono le motivazioni immediate di questo comportamento degli spagnoli? Una è incontestabilmente il desiderio di arricchirsi presto e molto, senza curarsi del benessere e della stessa vita altrui. Si torturano gli indiani per strappar loro il segreto sui nascondigli dei tesori; si sfruttano gli indigeni per ricavarne dei profitti. Gli autori dell’epoca già trovavano in questo movente la principale spiegazione di quanto era avvenuto. Motolinia scrive, ad esempio: “Se qualcuno volesse chiedersi qual è stata la causa di tanti mali, risponderei: la cupidigia, il desiderio di mettere in cassa qualche lingotto d’oro, per il bene di non so chi”. E Las Casas: “Non dico che gli spagnoli uccidano gli indiani unicamente per odio. Li uccidono perché vogliono arricchirsi e avere molto oro (che è il loro unico scopo), grazie alla fatica e al sudore dei tormentati e degli infelici”.

(p. 173)

Certo, molti avvenimenti della storia più recente sembrano dar ragione a Las Casas. La schiavitù è stata abolita da un centinaio d’anni, e il colonialismo vecchio stile (alla spagnola) è scomparso da un ventennio. Numerose vendette sono state compiute, e continuano ad essere compiute, contro cittadini delle antiche potenze coloniali il cui unico delitto personale è, non di rado, semplicemente quello di appartenere a una determinata nazione; gli inglesi, gli americani, i francesi vengono considerati collettivamente responsabili dai loro antichi colonizzati. Non so se in questo si debba vedere l’effetto della collera divina, ma io penso che due considerazioni si impongano a chiunque abbia preso conoscenza della storia esemplare della conquista dell’America: anzitutto quegli atti non arriveranno mai a saldare il bilancio dei crimini perpetrati dagli europei (e, in questo senso, possono anche essere scusati); in secondo

luogo, simili atti non fanno altro che riprodurre quanto di più condannabile gli europei hanno compiuto; niente è più triste che veder la storia ripetersi, anche quando si tratta della storia di una distruzione. Se l’Europa venisse, a sua volta, colonizzata dai popoli dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina (e, a quanto mi risulta, ne siamo piuttosto lontani), la cosa potrebbe forse rappresentare una “bella rivincita”, ma non costituirebbe certamente il mio ideale.

(p. 298)

LA DOMANDA SU MOZART

MICHAEL MORPURGO, RIZZOLI, 2008

La giovane giornalista Lesley arriva a Venezia per intervistare Paolo Levi, violinista di fama mondiale. Una sola indicazione le è stata data: non porgli la domanda su Mozart. Ma di che cosa si tratta? E perché bisogna evitare l’argomento?

LA MASSERIA DELLE ALLODOLE

ANTONIA ARSLAN, BUR, 2007

La storia di una famiglia che, negli anni venti, vive in Armenia e che in attesa dell’arrivo di parenti trasferiti in Italia restaura una masseria per accoglierli. Ma la guerra e il genocidio del popolo armeno impediranno per sempre l’incontro. Sarà anzi uno dei più giovani, unico maschio sopravvissuto, a raggiungere l’Italia e a dare inizio a una speranza per la famiglia e il popolo che rappresenta.

L’AMICO RITROVATO

FRED UHLMAN, FELTRINELLI, 1988

Nella Germania degli anni Trenta, due ragazzi sedicenni frequentano la stessa scuola esclusiva. L’uno è figlio di un medico ebreo, l’altro è di ricca famiglia aristocratica. Tra loro nasce un’amicizia del cuore, un’intesa perfetta e magica. Un anno dopo, il loro legame è spezzato.

L’ARCOBALENO DI REBECCA. TACCUINO DI VIAGGIO DI UNA RAGAZZA ROM

REBECCA COVACIU, UR EDITORE, 2012

Rebecca è una ragazza rom, a sei anni inizia un forzato e lungo viaggio itinerante, che dal Sud America la porta in Europa e infine in Italia. Vive situazioni drammatiche e pericolose: sgomberi forzati, incendi nei campi di Napoli, lunghe notti all’addiaccio nei giardini pubblici di Milano. Rebecca ha una grande passione: la pittura. Disegna usando quello che trova, bastoncini, mattonelle colorate e addirittura sassi. Finché qualcuno le regala una scatola di tempere. Questo è il suo primo quaderno di appunti dove racconta la sua storia.

L’ASSEDIO

MARCO ROVELLI, FELTRINELLI ZOOM, 2012 (EBOOK)

“Dell’Avvenire” si chiama la via in cui vivi. Lavori, sempre. Ti mantieni in disparte da tutti, attendi il caporale all’ombra. Vai in silenzio, quando riesci, a mandare in Burkina Faso quei soldi che sono così pochi sotto il sole di Pianura, ma là sono un patrimonio. Vivi in una stanza con altre quattro persone, in un palazzo traballante. Non chiedi nulla, a nessuno. Non chiedi, eppure a te chiedono, pretendono. Una parola soltanto “Andatevene!”, ripetuta a oltranza, in bisbigli e poi grida e poi urla e poi ancora. Finché cessano di esserci parole, e la scintilla diviene fiamma che cerca di cancellare ogni traccia dell’avvenire accarezzato. Un lucido reportage narrativo sull’alleanza inestricabile fra razzismo, ignoranza, business e cementificazione.

LA SOTTILE LINEA SCURA

JOE R. LANSDALE, EINAUDI, 2006

Nell’afosa estate texana del 1958, il tredicenne Stanley Mitchell lavora nel drive-in del padre, e scopre un segreto che doveva rimanere celato. In quell’estate il mondo per lui cambia per sempre. La “sottile linea scura”, che segna per Stanley la scoperta del male del dolore e della morte insieme con l’esplosione del sesso e la consapevolezza del conflitto razziale, diventa la parete trasparente da varcare per immergerci in quegli anni Cinquanta lontani.

LA VITA SEGRETA DELLE API

SEU MONK KIDD, MONDADORI, 2006

South Carolina, 1964. Lily Owens, quattordici anni, cresce con il padre violento e l’amatissima governante nera, generosa ed estroversa. Quando, cercando di sapere qualcosa sulla madre, morta anni prima, Lily fugge di casa, ad accompagnarla sarà proprio la governante che, insieme ad altre due straordinarie donne, inizierà la ragazza ai segreti dell’apicoltura. In quel mondo di api e di miele Lily troverà finalmente una nuova e più serena realtà, rischiarata dall’affetto e dalla tolleranza.

LA VARIANTE DI LÜNEBURG

PAOLO MAURENSIG, ADELPHI, 2010

Un colpo di pistola mette fine alla vita di un ricco imprenditore tedesco. È un incidente? Un suicidio? Un omicidio? L’esecuzione di una sentenza? E per quale colpa? La risposta vera è un’altra: è una mossa di scacchi. Dietro quel gesto si spalanca un inferno che ha la forma di una scacchiera. Risalendo indietro, mossa per mossa, troveremo due maestri del gioco, opposti in tutto e animati da un odio inesauribile che attraversano gli anni e i cataclismi politici pensando soprattutto ad affilare le proprie armi per sopraffarsi. Che uno dei due sia l’ebreo e l’altro sia stato un ufficiale nazista è solo uno dei vari corollari del teorema.

LE MIE STELLE NERE DA LUCY A BARACK OBAMA

LILIAN THURAM, ADD EDITORE, 2013

Una raccolta di biografie brevi di personaggi che hanno fatto la storia dei neri in tutto il mondo, raccolte dall’ex calciatore Lilian Thuram. Dalla prima donna di sempre, Lucy, fino all’uomo più potente del pianeta, Barack Obama.

Citazioni

“Durante l’infanzia mi hanno indicato molte stelle. Le ho ammirate, le ho sognate: Socrate, Baudelaire, Einstein, Marie Curie, il generale De Gaulle, Madre Teresa... Ma nessuno mi ha mai parlato delle stelle nere. I muri della mia classe erano bianchi, erano bianche le pagine dei libri di storia. Non sapevo nulla dei miei antenati. Soltanto la schiavitù veniva citata. Presentata in quel modo, la storia dei neri non era altro che una valle di armi e di lacrime. Questi ritratti di donne e uomini sono il frutto delle mie letture e conversazioni con alcuni storici e studiosi. Perché il modo migliore per combattere il razzismo e l’intolleranza è arricchire le nostre conoscenze e il nostro immaginario. Da Lucy a Barack Obama, passando per Esopo, Dona Beatriz, Puskin, Anna Zingha, Aimé Césaire, Martin Luther King e molti altri: stelle che mi hanno permesso di evitare la vittimizzazione, di credere nell’Uomo e soprattutto di avere fiducia in me stesso”.

LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA EUROPEA

MALVEZZI P., PIRELLI G., EINAUDI, 1995

Gli estremi messaggi d’oltre trecento caduti di sedici nazioni europee che hanno avuto il coraggio e la forza di opporsi in nome della libertà al fascismo del proprio paese. Dai combattenti bulgari agli studenti liceali francesi e ai partigiani tedeschi, dal Belgio all’Albania, dalla Polonia all’Italia e alla Grecia.

Citazioni

“L’abbassamento del livello intellettuale, la paralisi della cultura, la supina accettazione dei misfatti di una giustizia politicizzata, il gerarchismo, la cieca avidità di guadagno, la decadenza della lealtà e della fede, prodotti o, in ogni caso, promossi da due guerre mondiali, sono una cattiva garanzia contro lo scoppio di una terza, che significherebbe la fine della civiltà... In queste lettere di addio cristiani e atei si ritrovano nella fede della sopravvivenza, che rende tranquilla la loro anima... L’avvenire accoglierà e continuerà queste vite sacrificate, nell’avvenire cresceranno e matureranno” (dalla prefazione di Thomas Mann).

LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA. 8 SETTEMBRE 1943 – 25 APRILE 1945

MALVEZZI P., PIRELLI G., EINAUDI, 2005

Centododici partigiani e patrioti vengono catturati da nazisti o fascisti e già sanno che saranno torturati e uccisi. Scrivono ai familiari, alla madre, alla moglie, alla fidanzata, ai compagni di studio, di lavoro, di vita. Appartengono alle realtà sociali e culturali più diverse,

sono stati catturati nei luoghi e nelle condizioni più disparate. Tutti vivono l’atroce esperienza di “un tempo breve eppure spaventosamente lungo, in cui si toglie all’uomo il suo più intimo bene, la speranza”, e in cui sono costretti, in preda allo smarrimento e all’angoscia, a “dare ordine” al proprio destino e al proprio animo.

L’ITALIA SPIEGATA AI RAGAZZI ANTONIO NICASO

MARCO PIGNOTTI, MONDADORI, 2011

Perché si pagano le tasse? Come nasce la differenza tra Nord e Sud? Che cos’è il federalismo? Che cos’è il Risorgimento? Che ruolo hanno avuto la massoneria e la mafia nel processo verso l’Unità? Chi erano i briganti? Com’era la scuola nell’Ottocento? L’Italia, ieri e oggi. Un libro di domande e risposte per scoprire dove affondano le radici del nostro paese. Per conoscere i grandi temi di attualità e il loro viaggio attraverso la storia.

L’ISOLA DI VIA DEGLI UCCELLI

URI ORLEV, SALANI, 1993

La seconda guerra mondiale infuria per l’Europa e in Polonia la vita, già difficile per tutti, per gli ebrei è insopportabile. Alex è ebreo, sua madre è scomparsa nel nulla e suo padre è stato prelevato dalle SS e fatto partire per una destinazione ignota. Rimasto solo Alex si è rifugiato in un edificio abbandonato, al numero 78 di Via degli Uccelli, e dalla sua isola segreta esce solo di notte, per procurarsi il cibo. Finché, un giorno, Alex ode delle voci: degli sconosciuti si sono introdotti nel palazzo. Il coraggio, l’eroismo perfino, non sono insoliti in tempo di guerra, ma Alex ha appena undici anni, e la sua è la storia di come la nuda forza di volontà riesca talvolta ad avere la meglio sulla crudeltà e l’ingiustizia.

L’ORDA. QUANDO GLI ALBANESI ERAVAMO NOI

GIAN ANTONIO STELLA, RIZZOLI, 2006

Una ricostruzione ricca di fatti, personaggi, aneddoti, documenti, storie ignote o sconvolgenti per riscoprire l’altra faccia della grande emigrazione italiana. Quella che meglio dovremmo conoscere proprio per capire, rispettare e amare ancora di più i nostri nonni, padri, madri e sorelle che partirono. Quella che abbiamo rimosso per ricordare solo gli “zii d’America” arricchiti e vincenti e raccontare a noi stessi, in questi anni di confronto con le “orde” di immigrati in Italia e di montante xenofobia, che quando eravamo noi gli immigrati degli altri, eravamo “diversi”, “migliori”. Non è esattamente così.

MADRE PICCOLA

ALI FARAH CRISTINA, FRASSINELLI, 2007

Barni e Domenica sono cresciute insieme a Mogadiscio, bambine spensierate e felici in un mondo compatto di affetti familiari e radici comuni, fino a quando Domenica parte con la madre per l’Italia. Il ritorno a Mogadiscio è un momento fatale: lo scoppio della guerra civile coincide con il trasferimento di Barni a Roma e per Domenica segna un decennio di smarrimento.

MARE AL MATTINO

MARGARET MAZZANTINI, EINAUDI, 2011

Farid e la madre Jamila fuggono dalla Libia via mare su una piccola barca, insieme a molti altri, in cerca di libertà da una dittatura feroce. Farid non aveva mai visto il mare, questa grande, superficie blu che non mantiene la promessa di una nuova vita, diventando invece il loro carcere. Vito è un ragazzo siciliano che è cresciuto ascoltando le storie raccontate da sua madre Angelina e sua nonna, appartenenti alla comunità italiana che Gheddafi ha cacciato da Tripoli negli anni Settanta. Vito guarda il tratto di mare tra Italia e Libia, ma dalla spiaggia di un’isola sul lato opposto da quello di partenza di Farid. Il tema universale della migrazione delle persone, il destino di coloro che vengono allontanati dalla loro casa, dai parenti e dalle radici, la violenza della guerra e della natura, la forza delle donne, quando si deve difendere il futuro dei loro figli, la speranza del genere umano per una vita migliore.

Citazioni

(p. 7)

Omar, suo padre, è un tecnico, installa le antenne delle tv. Aspetta il segnale. Sorride alle donne che non vogliono perdersi la puntata della telenovela egiziana e lo trattano come un salvatore di sogni. Jamila è gelosa di quelle stupide donne. Lei ha studiato canto. Ma il marito non vuole che si esibisca durante i matrimoni o le feste pubbliche o tanto meno per i turisti. Così Jamila canta solo per Farid, lui è il suo unico spettatore in quelle stanze di tende e tappeti, profumate di artemisia e erbe aromatiche, sotto quel tetto a uovo di calce.

(p. 45)

Cominciarono dagli ebrei. Gli stessi ebrei che a Tripoli avevano vissuto liberi anche sotto il fascismo, fatto commerci coloniali, bevuto té protetti dai gazebo di tulle, danzato nei circoli privati nonostante le leggi razziali promulgate a Roma. Renata e Fiamma, compagne di classe di Angelina, un giorno non risposero all'appello. Venne la preside. La professoressa se ne andò in corridoio a piangere.

(p. 69)

Santa smise di lottare. Da qualche parte cominciò a sentirsi colpevole. A sembrarlo. Non riusciva a staccarselo di dosso quel sentimento di smarrimento, di minorità. La gente privata di se stessa perde i confini, messa al muro può confessare un omicidio che non ha commesso. Non li avevano certo ammazzati loro i beduini nei campi di concentramento, loro avevano solo lavorato, fatto bella la Libia, scavato pozzi e fognature. Loro avevano colato e raffinato chilometri di cera benedetta dai vescovi e dagli imam.

(p. 80)

Vito guarda il mare. Una volta sua madre glielo ha detto. Sotto il piedi di ogni civiltà occidentale c'è una piaga, una colpa collettiva. La madre non ama chi si professa innocente. È di quelle persone che vogliono farsi carico delle cose. Vito pensa che sia una forma di presunzione. Angelina dice che lei non è innocente. Dice che nessun popolo che ha colonizzato un altro popolo è innocente. Dice che non vuole più nuotare nel mare dove i barconi affondano.

(p. 101)

Era ora di pranzo, così le due donne servirono un grosso piatto comune di shorba. La grassa era la prima moglie, la più giovane era l'ultima. Era vestita all'occidentale, con un abito blu, piuttosto brutto. Aveva un solitario grosso come un sasso all'anulare e fumava molte sigarette. Sembrava più triste della grassona velata, che invece aveva due occhi furbi, curiosi di tutto. Quando passava davanti al marito s'inclinava leggermente. Angelina non chiese nulla di loro, si limitò a guardarle. Ali disse che la seconda moglie era egiziana. “Non ama la casa, vorrebbe viaggiare; ma io sono troppo impegnato.” Angelina disse che anche lei aveva divorziato, però non aveva altri mariti intorno. Ali sorrise. Ci fu una lunga pausa.

MAUS. RACCONTO DI UN SOPRAVVISSUTO

ART SPIGELMAN, EINAUDI, 2010

La storia di una famiglia ebraica tra gli anni del dopoguerra e il presente, fra la Germania nazista e gli Stati Uniti. Un padre, scampato all'Olocausto, una madre che non c'è più da troppo tempo e un figlio che fa il cartoonist e cerca di trovare un ponte che lo leghi alla vicenda indicibile del padre e gli permetta di ristabilire un rapporto con lui. Una storia familiare sullo sfondo della più immane tragedia del Novecento. Raccontato nella forma del fumetto dove gli ebrei sono topi e i nazisti gatti.

MOMODOU, NELLA RACCOLTA ANATRA ALL'ARANCIA MECCANICA

WU MING, EINAUDI, 2011

La vera indagine sulla morte di Momodou, immigrato della “Gamibia”, è condotta in un vertiginoso meccanismo alla rovescia da Wu Ming.

Citazioni - *(p. 270)*

Gli italiani sono così ignoranti, pensa Kati. Che posto è la «Gamibia»? Un incrocio tra Gambia e Namibia, probabilmente. Come confondere Veneto e Venezuela. No, peggio: come confondere Guinea e Nuova Guinea. Gli italiani sono così ignoranti e provinciali. Però, a parte gli errori e i nomi storpiati, la notizia è di quelle grosse, chissà se Sulayman l'ha già letta, più tardi lo chiamo, pensa Kati.

Momodou Jammeh voleva violentare sua sorella! Sì, perché la donna che viveva con lui era sua sorella, chissà perché il giornalista non lo scrive.

Allora è vero che in quella famiglia c'è qualcosa di strano. Kati lo sente dire da quando era bambina, quando stava ancora a Banjul, prima che tutti partissero.

(p. 272)

Yama sbircia il foglio appoggiato sul tavolo e lo gira verso di sé.

«L'avevi lasciato sulla credenza,» si scusa subito Marta. «L'avvocato mi ha chiesto di leggerglielo e non ti volevo svegliare».

«Quale avvocato?»

«Un vecchio amico, uno che ti può aiutare. Gli ho telefonato ieri sera e stamattina mi ha richiamato perché sul giornale c'era la notizia».

«Sul giornale? E cosa dice?»

«È una cosa assurda, tutto diverso da quel che mi hai raccontato. Dice che Momodou aveva un coltello e che...»

«Io ai carabinieri ho detto che niente coltello».

«Sei sicura?»

«Sicura, sì».

«Te l'hanno letto bene, prima di fartelo firmare?»

«Sì, penso che sì, ma io non capito bene. Volevo solo andare via».

«Ecco, vedi? Qui dice:”Non posso escludere che mio fratello non nascondesse nei pressi del letto un’arma da taglio, dal momento che non ne ho mai verificata l’assenza e diversi coltelli conservati in cucina erano a sua completa disposizione, nonostante egli avesse più volte espresso propositi suicidi”».

Yama guarda il foglio sbalordita, poi alza gli occhi su Marta. «Che cosa ho detto?»

NEGRI FROCI GIUDEI & CO. L'ETERNA GUERRA CONTRO L'ALTRO

GIAN ANTONIO STELLA, RIZZOLI, 2009

L'inondazione di odio in Internet, i cori negli stadi contro i giocatori neri, il risveglio del demone antisemita, le spedizioni squadristiche contro gli omosessuali, i rimpianti di troppi politici per “i metodi di Hitler”, l'avanzata in tutta Europa dei partiti xenofobi, le milizie in divisa para-nazista, i pestaggi di disabili, le rivolte veneziane contro gli “zingari” anche se sono veneziani da secoli e fanno di cognome Pavan, gli omicidi di clochard, gli inni immondi alla purezza del sangue. Come a volte capita nella storia, proprio negli anni in cui entrava alla Casa Bianca il primo nero, è rifiorita la pianta maledetta del razzismo, della xenofobia, del disprezzo verso l'altro che pareva rinsecchito nella scia del senso di colpa collettivo per il colonialismo, per le leggi Jim Crow negli Stati Uniti, per l'apartheid in Sudafrica e soprattutto per l'Olocausto. Un ricchissimo e inquietante quadro d'insieme di ieri e di oggi del rapporto fra “noi” e gli “altri”. Perché la storia documenta una cosa inequivocabile: l'idea dell'altro non è affatto assoluta, definitiva, eterna. Al contrario, dipende da un mucchio di cose diverse ed è del tutto relativa. Temporanea. Provvisoria”.

Citazioni - *(p. 149)*

Un esempio su tutti, quello della Mauritania, dove gran parte degli schiavi porta il nome di Bilal, lo schiavo di Maometto, e dove da sempre i mauri bianchi che parlano l'arabo hassaniya tengono sotto il tallone i neri. Alla vigilia del Terzo Millennio, alla fine dell'ottobre del 1997, l'agenzia Ansa dava questa notizia: “Decine di bambini mauritani neri, parecchi di meno di cinque anni, sono stati comprati o rapiti in Mauritania, e venduti per meno di due milioni l'uno a coppie agiate degli Emirati Arabi Uniti che li utilizzavano perlopiù come schiavi per i lavori di casa. Il traffico è stato scoperto per caso dalla polizia di frontiera del Mali, insospettita nel notare che nove bambini mauritani neri erano accompagnati da sette mauritani bianchi, sul volo Bamako-Dubai. Messi alle strette due degli arrestati hanno confessato che il traffico durava da tempo; comprati dai genitori in miseria, o rapiti in Mauritania, i bambini venivano portati in Mali, e da lì spediti a destinazione, a Dubai o Abu Dhabi, agli acquirenti che pagavano i biglietti aerei e il costo di ogni vittima, 1700 dollari circa”. Le autorità locali negano tutto e si sono spinte a condannare alla galera per “diffusione di notizie false” i militanti di un'organizzazione per la difesa dei diritti dell'uomo, colpevoli di aver collaborato con una trasmissione di France 3 sul permanere della tratta nel paese africano malgrado la sua abolizione ufficiale nel 1981, cioè un secolo dopo che era stata abolita in Brasile. “La schiavitù ha delle basi economiche ben precise” ha raccontato al “Manifesto” nel 2005 l'avvocato Sidi Ibrahim Dieng, membro attivo di Sos Esclaves. “Serve a mantenere il predominio dei mori bianchi. Per questo il governo non ha alcun interesse a procedere a una reale abolizione”.

NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI. STORIA VERA DI ENAIATOLLAH AKBARI

FABIO GEDA, DALAI EDITORE, 2010

Se nasci in Afghanistan, nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, può capitare che, anche se sei un bambino alto come una capra, e uno dei migliori a giocare a Buzul-bazi, qualcuno reclami la tua vita. Tuo padre è morto lavorando per un ricco signore, il carico del camion che guidava è andato perduto e tu dovresti esserne il risarcimento. Ecco perché quando bussano alla porta corri a nasconderti. Ma ora stai diventando troppo grande per la buca che tua madre ha scavato vicino alle patate. Così, un giorno, lei ti dice che dovete fare un viaggio. Ti accompagna in Pakistan, ti accarezza i capelli, ti fa promettere che diventerai un uomo per bene e ti lascia solo. Da questo tragico atto di amore hanno inizio la prematura vita adulta di Enaiatollah Akbari e l'incredibile viaggio che lo porterà in Italia passando per l'Iran, la Turchia e la Grecia. Un'odissea che lo ha messo in contatto con la miseria e la nobiltà degli uomini, e che, nonostante tutto, non è riuscita a fargli perdere l'ironia né a cancellargli dal volto il sorriso. Enaiatollah ha infine trovato un posto dove fermarsi e avere la sua età. Questa è la sua storia.

Citazioni - (p. 14-15)

La zona in cui vivevamo, il distretto di Ghazni, è abitato solo da hazara, cioè afghani come me, con gli occhi a mandorla e il naso schiacciato anzi, non proprio schiacciato, un po' più piatto degli altri, più piatto del tuo, Fabio, ad esempio: i tratti delle popolazioni mongole. C'è chi dice che siamo i discendenti dell'armata di Gengis Khan. C'è chi dice che i padri dei nostri padri erano i koshani, gli antichi abitanti di quelle terre, i leggendari costruttori dei Buddha di Bamiyan. E c'è chi dice che siamo schiavi, e come schiavi ci tratta. Uscire dal distretto o dalla provincia di Ghazni era estremamente pericoloso per noi (e dico era solo perché oggi non so com'è, ma non credo sia cambiato molto), perché tra talebani e pashtun, che non sono la stessa cosa, no, ma a noi hanno sempre fatto del male uguale, dovevi stare attento a chi incontravi. Per questo, credo, siamo partiti di notte, noi tre: io, mia madre e l'uomo - l'uomo che chiamerò semplicemente uomo - cui mamma aveva chiesto di accompagnarci. Siamo partiti a piedi e per tre notti, con il favore del buio e la luce delle stelle - che è una luce che, in quei posti senza corrente elettrica, è davvero potente - abbiamo camminato verso Kandahar. Io indossavo il mio solito pirhan grigio, pantaloni larghi di cotone e giacca lunga alle ginocchia della stessa stoffa. Mamma camminava con il chador, ma si era portata nel sacchetto un burqa da indossare quando incontravamo delle persone, un modo buono per non far vedere che era una hazara e per nascondere me.

(p. 39)

Il primo giorno, tanto per cambiare, è stato pessimo, quasi peggio del primo giorno al samavat Qgazi. Da alzarsi facendo finta di niente, dimenticarlo su una pietra e non trovarlo più, quel giorno. Mi sa che non avevo corso abbastanza veloce e la fortuna mi aveva colpito. Era sera e non avevo ancora venduto nulla. Quindi, o ero io a non essere capace a vendere, o a nessuno interessavano le mie cose, o tutti avevano già fatto il pieno di merendine, calze e fazzoletti, o per piazzare la merce c'era un trucco che non conoscevo. A quel punto, preso dallo sconforto, mi sono appoggiato a un palo della luce a guardare cosa trasmetteva una televisione esposta nella vetrina di un negozio di elettrodomestici. Incantato davanti a non so quale programma — un notiziario, una telenovela, un documentario sugli animali — non mi sono accorto di nulla, giuro, ho solo visto una mano scivolare vicino alla scatola di cartone, afferrare un pacchetto di gomme da masticare e via. Mi sono voltato. Un gruppo di ragazzini pashtun - sei o sette, che parlavano pashtun, sì, ma che potevano anche essere beluci - erano fermi in mezzo alla strada. Mi guardavano, ridevano. Uno di loro, che sembrava il capo, giocherellava con un pacchetto di gomme da masticare - il mio pacchetto di gomme da masticare - tenendolo in equilibrio sul dorso della mano. Abbiamo cominciato a litigare, io nella mia lingua, loro nella loro.

(p. 78-79)

Vista la ferita slabbrata e tutto quanto, per un certo periodo ho lavorato solo in cucina. Un giorno, mentre andavo a fare la spesa, ho visto in una vetrina un orologio bellissimo di gomma e metallo, che non costava tanto. Ho già detto - se non sbaglio - che pensavo spesso a questa cosa di avere un orologio, giusto per dare un significato al passare del tempo, un orologio che segnasse la data, che mi dicesse di quanto stavo invecchiando. Così, quando l'ho visto, l'orologio in questione, ho contato i soldi che avevo in tasca e anche se non erano molti ho scoperto che potevo comprarlo.

Allora sono entrato e l'ho fatto. L'ho comprato. Uscito dal negozio, giuro, non stavo nella pelle dalla gioia. Era il primo orologio della mia vita. Lo guardavo, lo miriravo e sollevavo il polso per far riflettere il sole sul quadrante. Sarei corso fino a Nava solo per farlo vedere a mio fratello (quanto sarebbe stato invidioso), ma correre fino a Nava era un problema, così sono corso a farlo benedire al santuario di Fatima al-Masuma, uno dei luoghi più sacri dell'Islam sciita e uno dei più adatti (così credevo) per far benedire qualcosa cui tieni molto, come nel caso del mio orologio. Ho sfregato l'orologio contro il muro, per purificarlo, ma facendo attenzione a non

graffiarlo. Ero così felice, per quell'orologio, che c'è stato un momento in cui ho perfino pensato che, nonostante il pericolo di perdere un dito o che so io, forse a Qom avrei potuto restarci a lungo. Poi, una notte, nella fabbrica sono arrivati i poliziotti. Erano già tutti organizzati, con i camion, per portarci al confine senza nemmeno passare da un centro di permanenza temporanea. Rimpatrio. Ancora una volta. Non volevo crederci. Era desolante. La polizia sapeva che in quella fabbrica lavoravano moltissimi clandestini. Hanno sfondato la porta del capannone dove dormivamo e ci hanno svegliati a calci. Prendete la vostra roba. Vi riportiamo in Afghanistan. Ho fatto in tempo a raccogliere le mie cose dall'armadietto, la solita busta con i soldi, e mi hanno trascinato via. Abbiamo pagato il rimpatrio, come al solito. Quella volta, però, il viaggio sul camion è stato orribile. C'erano così tante persone che chi era sui lati rischiava in continuazione di cadere fuori, tra le ruote, e chi era al centro, invece, rischiava di soffocare. Sudore. Respiri. Grida. Può darsi che siano morte delle persone, durante quel viaggio, e che nessuno se ne sia accorto.

(p. 126)

Era pomeriggio quando ci siamo avventurati in città. Siamo saliti sulla metropolitana. Ogni quattro fermate scendevamo e andavamo a vedere dove eravamo finiti. Poi tornavamo giù e ripartivamo nella stessa direzione. Dopo tre volte di su e giù siamo emersi e fuori, sopra di noi, c'era un grande parco, tantissima gente e un concerto, un concerto nel parco, in quel parco che si chiamava Dikastirion, se ben ricordo. Mescolarsi tra la folla non è male, quando non sai cosa fare. E nella folla abbiamo sentito parlare afghano. Seguendo la lingua siamo finiti in mezzo a un gruppetto di ragazzini, più o meno della nostra età, alcuni anche più grandi: giocavano a calcio. Ecco un buon consiglio: se nella vita ti capita di passare del tempo come clandestino, cerca i parchi, si trova sempre qualcosa di buono, nei parchi.

NETTARE IN UN SETACCIO

MARKANDAYA KAMALA, FELTRINELLI, 2000

La storia di Rukamani, una contadina nata da famiglia nobile che va in sposa a Nathan, “povero di tutto fuorché di amore”, è un'avventura morale e sentimentale, politica e poetica, che si snoda dentro l'identità di un popolo. La semplice vita di Rukamani e Nathan procede serena finché nel loro villaggio una concerta mette in moto l'inevitabile processo di trasformazione del paese e della gente. Al terremoto sociale dello sviluppo economico si aggiungono terribili calamità naturali che portano fame e degrado, e Rukamani, presa ormai la via della grande città, affronta una nuova odissea, in un mondo frenetico e incomprensibile. Sperduta, sola, combatte dignitosamente con saggezza, civiltà, fiducia.

NUOVE LETTERE PERSIANE. SGUARDI DALL'ITALIA CHE CAMBIA

A CURA DI FRANCESCA SPINELLI, EDIESSE, 2011

Un ragazzo di Hong Kong che studia belle arti a Milano, una giovane ciclista lituana alle prese con l'umorismo toscano, una bambina cilena sbarcata nella Roma degli anni ottanta, un uomo camerunense che realizza il sogno di costruirsi una casa in patria: sono alcune delle storie riunite in questa breve raccolta firmate da quattordici giornalisti di origine straniera. Alcuni, i più giovani, sono nati o cresciuti qui, altri sono arrivati già adulti. Come Montesquieu, autore delle *Lettere Persiane*, hanno immaginato dei personaggi, più o meno autobiografici, che raccontano le loro impressioni sull'Italia ad amici o parenti. E ci ricordano l'importanza di aprirsi a nuovi sguardi sul mondo in cui viviamo.

OGGI FORSE NON AMMAZZO NESSUNO. STORIE MINIME DI UNA GIOVANE MUSULMANA STRANAMENTE NON TERRORISTA

RANDA GHAZY, FABBRI, 2007

Jasmine è una ragazza buona, ma spesso arrabbiata, perché nessuno la capisce. Non la sua migliore amica Amira, che dopo anni di fronte comune cede (cede?) a un matrimonio combinato. Non i genitori, perplessi come tutti i genitori del mondo davanti agli scatti ribelli di una ventenne in cerca di identità. Non i ragazzi musulmani come lei, che la vorrebbero più semplice, più tranquilla. Non i ragazzi occidentali, pronti a rovesciarle addosso insopportabili, banali, disarmanti luoghi comuni sugli arabi. Sola, smarrita in un groviglio di contraddizioni, Jasmine possiede però un'arma potente: l'ironia.

OLTRE BABILONIA

IGIABA SCEGO, DONZELLI EDITORE, 2008

Zuhra vive a Roma, fa la commessa in una libreria e ha origini somale. Anche Mar è romana e nera, di madre argentina e padre somalo. Non si conoscono, ma entrambe partono per Tunisi a imparare l'arabo. Inizia così una storia vorticosa in cui si mescolano linguaggi, epoche e suggestioni di tre paesi: Italia, Somalia e Argentina. Dalla Roma multiethnica di oggi alla Buenos Aires anni settanta, dalla Mogadiscio tumultuosa degli ultimi vent'anni a quella dell'epoca coloniale e dell'indipendenza. A dipanarsi in questi luoghi è il filo di un racconto che passa di bocca in bocca: da Zuhra a Mar, da Maryam a Miranda, le loro madri, e a Elias, il padre di cui niente sanno e che le ha rese a loro insaputa sorelle. E poi Howa, Bushra, Majid, la Flaca e i cento personaggi che popolano questa Babilonia del terzo millennio.

PAPALAGI. DISCORSI DEL CAPO TUIAVII DI TIAVEA DELLE ISOLE SAMOA

TUIAVII DI TIAVEA, STAMPA ALTERNATIVA, 1992. A CURA DI ERICH SCHEURMANN.

Tuiavii, un saggio capo indigeno delle isole Samoa, compie un viaggio in Europa agli inizi del '900 e viene a contatto con gli usi e costumi del "Papalagi", l'uomo bianco. Al ritorno mette in guardia il suo popolo dal fascino pericoloso dell'Occidente. Dietro l'apparente leggerezza e bonarietà, Papalagi è un trattato etnologico esilarante e atroce sulle perversioni e i falsi miti della tribù dei bianchi.

PIETRE SUL CUORE. DIARIO DI VARVAR, UNA BAMBINA SCAMPATA AL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

ALICE TACHDJIAN, SPERLING & KUPFER, 2003

Varvar è stata tra i pochi superstiti dello sterminio degli armeni pianificato dal governo nazionalista turco al tempo della prima guerra mondiale; nel 1914, a soli sei anni ha assistito alla fucilazione in massa degli uomini del suo villaggio da parte dei militari turchi. Questo è il suo diario, la pubblicazione è stata curata dalla figlia.

Citazioni

“L'alba si affacciò ai miei occhi come un lenzuolo biancastro, striato dalle urla dei gendarmi che ci ordinavano di metterci in marcia in fila indiana. Il sole si era da poco alzato quando riprendemmo il cammino verso orizzonti sconosciuti. Uomini a cavallo pattugliavano tutto il convoglio. [...] il nostro lento cammino proseguì per altri tre lunghissimi giorni e altre tre interminabili notti. Vidi, allora senza capire, le ragazze più grandi imbrattarsi di fango il viso e sfregiarsi per non essere notate dai turchi che prelevavano le più attraenti per venderle come schiave o per utilizzarle negli harem. [...] Alla mattina si riprendeva il cammino. Camminare. Camminare e sempre camminare. Avevamo fame e sete. Le scarse scorte di cibo stavano finendo, e per attingere acqua alle fontane dei villaggi occorreva pagare i gendarmi.”

“I vestiti si strappavano, i piedi sanguinavano. Eravamo ormai ridotte a maleodoranti e spaurite creature che andavano lentamente scarnificandosi. La polvere era il nostro nutrimento, il freddo della notte la nostra anima raggelata. Mute le nostre voci. Quando sorgeva il sole, ci mettevamo in marcia per attraversare villaggi sconosciuti, anche se molto simili al mio: una pianura, poi una montagna da percorrere percorrendo uno stretto sentiero che si innalzava e ridiscendeva verso un'altra pianura. Anche il sole era simile a quello del mio villaggio e l'aria a volte era ugualmente profumata. Se chiudevo gli occhi, potevo immaginarmi di essere ancora nei dintorni di Ulas.”

PINOCCHIO NERO

MARCO BALLIANI, RIZZOLI, 2005

“Pinocchio nero” è uno spettacolo nato da un progetto di recupero dei ragazzi di strada in uno slum di Nairobi che ha riscosso un enorme successo di pubblico e di critica. Ma è anche il racconto di una metamorfosi che, proprio come accade nel libro di Collodi, trasforma venti burattini di legno in bambini con un corpo, una voce e una cittadinanza.

PORTO IL VELO, ADORO I QUEEN. NUOVE ITALIANE CRESCONO

SUMAYA ABDEL QADER, SONZOGNO, 2008

Sulinda, 30 anni, nata a Perugia, sposata e con 2 figlie, vive a Milano dove studia lingue all'università per diventare interprete. Come tutte le donne della sua generazione affronta la vita con non poche difficoltà. Con una piccola differenza: è musulmana e porta il velo,

e tanto basta perché la si consideri diversa. Ma chi è Sulinda? Italiana o araba? Moderna o tradizionalista? Diversa o normale? Occidentale oppure orientale? Sicuramente fa parte delle cosiddette “secondo generazioni”, è infatti figlia di immigrati ma nata e cresciuta in un Paese diverso da quello di provenienza dei genitori.

OSPITALITÀ FRANCESE

TAHAR BEN JELLOUN, EDITORI RIUNITI, 1998

Un grande scrittore arabo che vive in Francia racconta che cosa è il razzismo di questi anni e la difficile convivenza tra culture. Un racconto aspro, duro, che espone più dubbi che certezze.

PERSEPOLIS (CON DVD)

SATRAPI MARJANE, PARONNAUD VINCENT, BUR, 2008

La storia privata dell'autrice si mescola alla storia di un paese, l'Iran. Nel 1984, quando aveva soltanto quindici anni, Marjane Satrapi è stata costretta a lasciare Teheran, dove viveva con i genitori, perché in quel momento la vita per un'adolescente era impossibile. È andata in Austria, dove ha vissuto lo straniamento di una diversa cultura e la sensazione di sradicamento che sempre accompagna ogni esule. Poi è stata a Parigi, ha studiato ed è cresciuta. E a un certo punto ha avvertito il bisogno di raccontarsi prendendo in mano dei fogli di carta e una matita. Il libro ripercorre le tappe che hanno portato dal fumetto al film, con interviste all'autrice, al regista e ai disegnatori, e documenta l'accoglienza che il film ha avuto in Iran e in Occidente attraverso articoli e recensioni.

POLLO ALLE PRUGNE. UN ROMANZO IRANIANO

SATRAPI MARJANE, SPERLING & KUPFER, 2009

Un romanzo sotto forma di fumetto, ambientato in Iran negli anni Cinquanta, racconta gli ultimi giorni di un famoso musicista che si lascia morire per dispetto, dopo che la moglie ha rotto il suo prezioso strumento. Una riflessione sul piacere e sulla perdita del piacere. Dietro l'agonia del musicista si intravede una storia d'amore finito e il ritratto di una società scomparsa.

QUANDO SEI NATO NON PUOI PIÙ NASCONDERTI. VIAGGIO NEL POPOLO SOMMERSO

MARIA PACE OTTIERI, NOTTETEMPO, 2003

Una cronaca della vita del popolo sommerso: il mondo dei clandestini che entrano da Gorizia, scavalcando la rete che taglia la città, o sbarcano sulle spiagge del sud per risalire la nostra penisola. La spinta a muoversi, a mettersi in viaggio, non nasce solo dalla necessità e dall'urgenza, ci sono altre forze in campo, la più potente delle quali è l'immaginazione. “Senza il racconto, le ultime avventure degne di questo nome, le inaudite imprese di mare e di terra di uomini del deserto e delle montagne, resterebbero inenarrate.”

SCINTILLE. UNA STORIA DI ANIME VAGABONDE

GAD LERNER, FELTRINELLI, 2009

Gilgul, nella Qabbalah ebraica, è il frenetico movimento delle anime vagabonde che ruotano intorno a noi quando la separazione dal corpo è dovuta a circostanze ingiuste o dolorose. Tanto violenti possono essere i conflitti che attendono gli spiriti rimasti sulla terra, che la tradizione parla addirittura di “scintille d'anime” prodotte dalla loro frantumazione. Gad Lerner si addentra nel suo gilgul familiare, nelle “scintille d'anime” della sua storia personale. Suo padre Moshé reca il trauma della Galizia yiddish spazzata via dalla furia della guerra, e mai davvero trapiantata in Medio Oriente. Dietro di lui si staglia enigmatica la figura di nonna Teta, incompresa e dileggiata perché estranea alla raffinatezza levantina della Beirut in cui è cresciuta Tali, la moglie di Moshé. Ma anche la Beirut degli anni Quaranta, luogo d'incanto senza pari, si rivela un recinto di beatitudine illusoria. Vano è il tentativo di rimuovere lo sterminio degli ebrei d'Europa e la Guerra d'indipendenza nella nativa Palestina: anche se taciuti, questi eventi si ripercuotono nella vicenda familiare generando malessere e inconsapevolezza. Le anime vagabonde nel gilgul reclamano di essere perpetuate nel riconoscimento, senza il quale non c'è serenità possibile. Un'indagine sulla memoria e sui conflitti familiari si rivela occasione per un viaggio nel mondo contemporaneo minato dalla crisi dei nazionalismi. Una storia sospesa tra biografia e reportage.

SE QUESTO È UN UOMO

PRIMO LEVI, EINAUDI, 2005

Testimonianza sconvolgente sull’inferno dei Lager, libro della dignità e dell’abiezione dell’uomo di fronte allo sterminio di massa, un capolavoro letterario di una misura, di una compostezza già classiche. E un’analisi fondamentale della composizione e della storia del Lager, ovvero dell’umiliazione, dell’offesa, della degradazione dell’uomo, prima ancora della sua soppressione nello sterminio.

Citazioni

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che tovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d’inverno.

Meditate che questo è stato:

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi;

Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.

STORIA DI IQBAL

FRANCESCO D’ADAMO, EINAUDI RAGAZZI, 2008

La storia vera di Iqbal Masih, il ragazzo pakistano di 12 anni diventato in tutto il mondo il simbolo della lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Ceduto dalla sua famiglia di contadini ridotti in miseria, in cambio del prestito di 26 dollari, costretto a lavorare in una tessitura di tappeti dall’alba al tramonto, incatenato al telaio, in condizioni disumane, come milioni di altri bambini nei paesi più poveri del mondo, Iqbal troverà la forza di ribellarsi, di far arrestare il suo padrone, di denunciare la “mafia dei tappeti”, contribuendo alla liberazione di centinaia di altri piccoli schiavi.

Citazioni

«Di una cosa ti prego: non dimenticare niente. Neanche il più piccolo, insignificante particolare. Raccontala a qualcuno la nostra

storia. Raccontala a tutti. Che non se ne perda il ricordo. Solo così Iqbal sarà sempre accanto a noi».

STORIE PER BAMBINI

PETER BICHSEL, CASAGRANDE FIDIA SAPIENS, 1989, RIEDIZIONE MARCOS Y MARCOS, 2002

Cosa serve, esattamente, per fare il giro del mondo, senza saltare nessuna tappa? È possibile ridurre il proprio vocabolario a una sola parola, in particolare alla buffa espressione: Jodok? È stato Cristoforo Colombo a scoprire l’America o, di ritorno dal re, ha raccontato un mucchio di fandonie? Idea dopo idea, Peter Bichsel destabilizza il mondo dei luoghi comuni e, con un linguaggio volutamente semplice, prospetta possibilità al di qua e al di là dell’ordine normale delle cose: la realtà va interpretata senza pregiu-

dizi, occorre reinventare il mondo, proprio come fanno i bambini. Nella seconda parte della raccolta le lezioni che Bichsel dedica alla lettura e all’arte del narrare, tenute all’università di Francoforte nel 1982.

TERZA GENERAZIONE

MELINA MARCHETTA, MONDADORI, 1999

Josie Alibrandi è la nipote australiana di due emigranti siciliani, sospesa tra due identità e due culture, costretta a fare i conti con la comunità d’origine, ancora attaccata alle vecchie tradizioni, ma anche con i pregiudizi che non mancano neppure in un paese multiculturale come l’Australia. La sua è la vita di un’adolescente in gamba, che deve affrontare una situazione familiare particolare, e prima o poi saprà capire “chi è veramente”.

TIMIRA. ROMANZO METICCIO

WU MING 2, MOHAMED ANTAR, EINAUDI, 2012

Dai primordi del fascismo alla fine della Guerra Fredda, settant’anni di storia visti con gli occhi di un’italiana dalla pelle scura, Isabella Marincola, che in Somalia si farà chiamare Timira. Donna appassionata e libera, nata nel 1925 a Mogadiscio, è una figura nascosta e leggendaria, uno scrigno di storie intrecciate, tra Europa e Africa, che questo libro per la prima volta dissepellisce. *Timira* è un “romanzo meticcio” che mescola memoria, documenti di archivio e invenzione narrativa. Scritto da un cantastorie italiano dal nome cinese, insieme a un’attrice italosomala ottantacinquenne e a un esule somalo con quattro lauree e due cittadinanze, per interrogare, attraverso l’epopea del passato, un tempo che ci vede naufraghi, sulla sponda di un approdo in fiamme. Questo tempo dove ci salveremo insieme, o non si salverà nessuno.

Citazioni

«Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell’intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio».

Timira. Alcune date

8 dicembre 1923. Sbarca a Mogadiscio il governatore De Vecchi, detto «Sciupone l’Africano», quadrumviro della Marcia su Roma.

Ha richiesto via telegramma un’accoglienza trionfale. 16 settembre 1925. Mogadiscio. Ashkiro Hassan dichiara al regio notaio dottor Bottazzi di aver dato alla luce una bambina, Isabella Marincola, in seguito a unione illegittima.

29 settembre 1925. Somalia Italiana. L’ufficiale di fanteria Giuseppe Marincola ottiene una licenza di 210 giorni e lascia l’Africa insieme a suo figlio Giorgio, che ha appena compiuto due anni.

1 marzo 1928. Umberto di Savoia assiste alla consacrazione della Cattedrale di Mogadiscio, «la più vasta chiesa di tutta l’Africa Orientale».

4 maggio 1945. Val di Fiemme. Tra i cadaveri dell’ultima strage nazista sul territorio italiano, viene trovato il corpo di un ragazzo di colore. Ha sulla pelle il marchio del lager di Bolzano. Molti pensano si tratti di un soldato inglese.

11 gennaio 1948. Mogadiscio. Settantuno persone muoiono in una giornata di tumulti contro l’assegnazione della Somalia all’Italia in amministrazione fiduciaria.

Autunno 1969. Muhammar Gheddafi prende il potere in Libia. Siad Barre prende il potere in Somalia. In Italia la strage di piazza Fontana inaugura la strategia della tensione.

20 settembre 1985. Mogadiscio. Petali di garofano e colpi di cannone salutano la visita ufficiale del primo ministro italiano Bettino Craxi.

27 gennaio 1991. Dopo un mese di combattimenti, Siad Barre è costretto a fuggire da Villa Somalia.

Maggio 1991. L’ambasciatore Sica fa rimpatriare l’ultima cittadina italiana rimasta a Mogadiscio. Dal passaporto risulta chiamarsi Isabella Marincola, ma in altri documenti compare come Timira Hasan. In Italia ha un figlio, ma non una casa.

23 febbraio 2012. La Corte europea dei diritti umani condanna l'Italia per aver respinto verso la Libia ventiquattro profughi somali ed eritrei intercettati in acque internazionali. In Somalia si combatte ancora.

(p. 48)

Mogadiscio, 25 settembre1925

Carissimo Alberto,

la tua ultima lettera mi à dato grande sollievo, per quanto non dubitassi del tuo buon cuore. Il giorno dopo che me la consegnarono, ò ricevuto anche un'altra notizia bella, la quale, senza le tue parole, avrebbe avuto un sapore diverso.

Il mio secondo figlio è nato, è una bambina e le ò messo il nome di nostra madre.

Ecco perché il tuo consenso di allevare Giorgio in Italia mi rende tanto felice. Anzitutto, perché mostri di capire la mia condizione, e non mi giudichi per aver messo al mondo due figli fuori del matrimonio. Bisogna venire in Colonia a ventott'anni, com'è successo a me, circondati da queste gazzelle d'ogni colore, per provare quanto è difficile non cadere nel peccato, posto che il matrimonio con le somale è contronatura, perché oltre ad essere negre sono pure maomettane, e dunque sposarsi non ripugna soltanto a noialtri, ma perfino al loro.

In secondo luogo, sono contento per Giorgio, che potrà crescere sano e ricevere così l'educazione che merita. Qui in Somalia, da quando è arrivato De Vecchi, la Colonia è in subbuglio. Ci si prepara alla guerra con il sultano di Obbia e con i Migiurtini, si fanno spedizioni contro i capi tribù poco rispettosi. I miei doveri di soldato mi portano spesso lontano da Mogadiscio, così che Giorgio rimane a lungo da solo con la madre, senza ch'io possa tener d'occhio la sua crescita.

(p. 133)

Roma, giugno-novembre 1944

Gli Zimmermann erano ebrei tedeschi, fuggiti dalla Germania nel '33, dopo il boicottaggio nazista contro i professionisti juden. In quell'anno l'Italia di Mussolini non era ancora un paese antisemita e Felix aveva molti contatti a Roma, per via del suo mestiere di collezionista e mercante d'arte. Grazie a questi amici, la famiglia si era sistemata in città e un famoso architetto aveva costruito per loro la villa dove ci trovavamo e dove per anni s'erano riuniti scrittori, pittori e musicisti. Poi, nel '38 era arrivato l'ordine per tutti gli ebrei stranieri di lasciare l'Italia e in tanti avevano dovuto fare le valigie e cercarsi un altro paese, arrivando addirittura fino a Shang-hai, l'unico porto al mondo dove non ci fossero limitazioni d'ingresso. Gli Zimmermann erano rimasti, perché potevano permettersi di non avere paura: avevano molti soldi da parte e un'altra villa sull'isola di Capri, dove conoscevano il prefetto e sapevano di potere stare tranquilli. La madre e la figlia piccola se n'erano andate da Roma, per poi tornare in città quando il decreto di espulsione era stato revocato. Qui la famiglia aveva cercato di dare aiuto agli ebrei tedeschi rimasti senza lavoro. Dopo l'armistizio, con l'ingresso dei nazisti a Roma, avevano lasciato la villa e s'erano nascosti nelle case di amici, sfruttando la rete clandestina del Partito d'azione, dove Helen aveva conosciuto Giorgio e altri compagni del liceo.

(p. 174)

Roma, anno di grazia, 1946

[...] andai a bagnarmi il becco al Caffè Greco di via Condotti, un locale per artisti tra i più antichi della città.

L'ingresso era una doppia porta a vetri incorniciata di legno scuro. C'erano varie salette, una dietro l'altra. Nell'ultima, incastrato su una specie di scranno, sedeva il proprietario, il signor Tumminelli, in compagnia degli avventori più affezionati. Io non avrei mai potuto diventare un habitué, viste le mie scarse finanze, ma Assen Peikov mi aveva presentato un cliente fisso del posto, il compositore Bruno Barilli, che era stato in viaggio tutt'intorno all'Africa, con tappe a Chisimaio e a Mogadiscio. Le sue descrizioni della mia terra madre mi avevano incantato fin dal primo incontro.

Poco dopo Mombasa, comincia un litorale d'una bianchezza smagliante, che fa intrizzire come alla vista della neve. Invece si tratta di sabbia infuocata. Tutto pari, piatto, senza approdi, lungo duemilacinquecento chilometri.

Un paesaggio biblico. Mandrie di cammelli, di dromedari, di buoi. Colonne di bestiame assetato, come al vuotarsi dell'arca di Noè.

In seguito, Bruno mi aveva regalato il suo resoconto di quell'avventura e io mi ero precipitata a leggere il capitolo sulla Costa dei Somali. Qui m'ero imbattuta in un elogio del fascismo per la realizzazione della fattoria modello Vittorio d'Africa. Poteva ben darsi il panegirico fosse meritato – nessuna dittatura commette soltanto orrori – eppure c'ero rimasta male e alla prima occasione avevo

venduto il libro a un rigattiere. Non tolleravo attenuanti nel giudicare il regime che aveva ucciso mio fratello.

Qualche giorno dopo, quando Bruno mi aveva domandato che ne pensavo della sua opera, gli avevo risposto che lo trovavo più brillante come critico musicale che come scrittore.

(p. 263)

Mi sono domandata spesso come quel disastro sia potuto accadere e mi sono risposta che per una donna mantenere un interesse fuori dalla soglia di casa richiede sempre molta, molta energia. Non puoi distrarti un attimo, perché se lo fai c'è subito una forza contraria pronta a risospingerti là dentro, a custodire il focolare. Per me, già era difficile ottenere degli ingaggi, c'era sempre il problema della pelle, e in generale riuscire a emergere come attrice non è una passeggiata.

UN SACCHETTO DI BIGLIE

JOSEPH JOFFO, RIZZOLI, 2010

L'autobiografia di un ebreo che racconta la propria infanzia e le persecuzioni subite nella Francia occupata dai tedeschi duante la seconda guerra mondiale. Dalla fuga da Parigi alla ricerca di un rifugio fino alla salvezza definitiva avvenuta grazie all'intervento di un sacerdote cattolico, il coraggio di due fratelli disposti ad affrontare le situazioni più pericolose per salvarsi e le esperienze che li fanno maturare nonostante la giovane età.

VENIVAMO TUTTE PER MARE

OTSUKA JULIE, BOLLATI BORINGHERI, 2012

La vita straordinaria delle donne, partite dal Giappone per andare in sposa agli immigrati giapponesi in America, a cominciare da quel primo, arduo viaggio collettivo attraverso l'oceano. È su quella nave affollata che le giovani, ignare e piene di speranza, si scambiano le fotografie dei mariti sconosciuti, immaginano insieme il futuro incerto in una terra straniera. A quei giorni pieni di trepidazione, seguirà l'arrivo a San Francisco, la prima notte di nozze, il lavoro sfibrante, la lotta per imparare una nuova lingua e capire una nuova cultura, l'esperienza del parto e della maternità, il devastante arrivo della guerra, con l'attacco di Pearl Harbour e la decisione di Franklin D. Roosevelt di considerare i cittadini americani di origine giapponese come potenziali nemici.

VITA DI PI

YANN MARTEL, PIEMME, 2012

Piscine Molitor Patel è indiano, ha sedici anni, è affascinato da tutte le religioni, e porta il nome di una piscina, il che dà adito a stupidi scherzi e giochi di parole, fino al giorno in cui decide di essere per tutti solo e soltanto Pi.

Di fronte alle crescenti difficoltà economiche, un giorno il padre di Pi, proprietario di uno zoo, decide di trasferirsi con tutta la famiglia in Canada. Durante il viaggio la nave sulla quale viaggiano con tutti i loro animali naufraga. Pi si ritrova su una scialuppa, alla deriva nell'Oceano Pacifico, in compagnia soltanto di quattro animali. Tempo pochi giorni e della zebra ferita, dell'orango del Borneo e della iena isterica non resta che qualche osso cotto dal sole. A farne piazza pulita è stato Richard Parker, la tigre del Bengala con cui Pi è ora costretto a dividere quei pochi metri. Il loro è un viaggio straordinario che porta molto più lontano di quanto avessimo mai potuto immaginare. A scoprire che la stessa storia può essere mille altre storie.

VIVO ALTROVE. GIOVANI E SENZA RADICI: GLI EMIGRANTI ITALIANI OGGI

CLAUDIA CUCCHIARATO, MONDADORI, 2010

Gabriele, ingegnere navale a Oslo, Davide che fa l'autore teatrale a Berlino, Giulia che sta a Barcellona, canta in una band, e ha avuto un colpo di fortuna: sono l'Italia fuori dall'Italia. Sono i giovani, sempre più numerosi, che hanno scelto di vivere lontani da casa, alla ricerca di un lavoro che qui non hanno trovato, o di una vita diversa. Questo libro racconta le loro storie, che sono piene di vitalità e venate di malinconia, scanzonate, tenere e, in fondo, preoccupanti. Sono il ritratto di un paese virtuale, e di un futuro, forse, mancato: perché il paese che questi ragazzi hanno deciso di abbandonare continua a non ascoltarli.